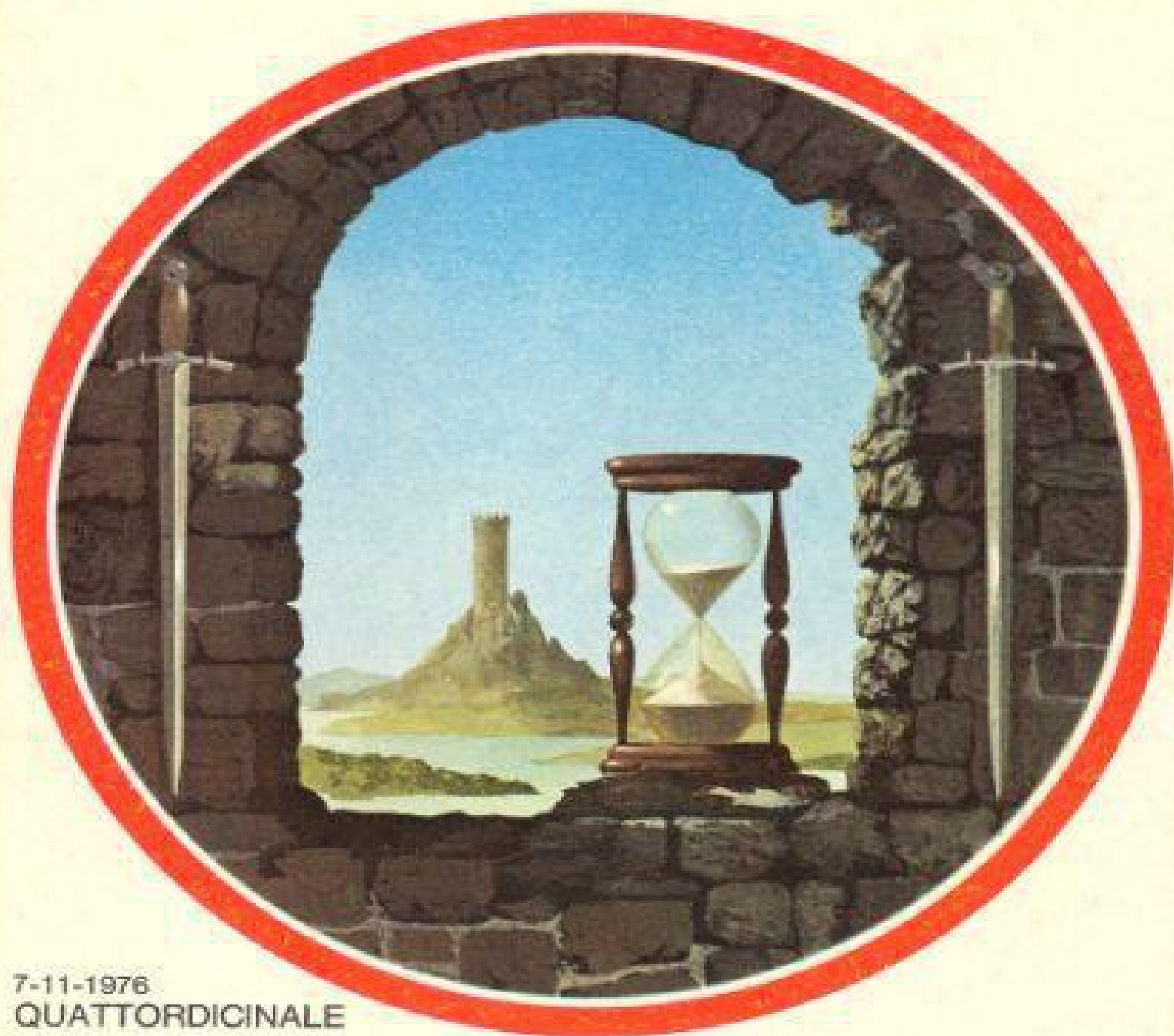
URANIA

I ROMANZI

LA TORRE SULL'ORLO DEL TEMPO

Lin Carter

MONDADORI

7-11-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

LA TORRE SULL'ORLO DEL TEMPO

Lin Carter

(Tower at the Edge of Time - 1968)

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

INDICE

1

LA CITTÁ DAI MILLE DEI

Fu Thane colui che attraversò l’abisso delle ère e si soffermò sul ciglio dell’Eternità, che scoprì il segreto del Tesoro del Tempo, che vide, e rise, e tornò

salvo dal posto al di là dell’Universo dove nessun uomo era mai stato prima di lui, e dove nessuno sarebbe mai più andato.

Questa fu la fine. Ma il principio ebbe luogo nella città di Zotheera sul pianeta Daikoon...

Arrivò a grandi falcate a Zotheera ricca di templi, nell’ora che i Daikoona chiamano la Morte dei Soli. Mentre varcava la Porta del Drago, i Tre Soli scendevano uno dopo l’altro verso l’orizzonte in una vampata di fiamma d’oro. Era alto, e cupo in viso; nudo, a eccezione di un perizoma di seta scarlatta, una giacchetta, specie di bandoliera di cuoio adorna di borchie di bronzo, e un ampio mantello azzurro che pendeva dalle larghe spalle. I capelli

si riversavano sulle spalle possenti come una cascata vermiglia. Rossi, non color ruggine o bronzo o oro, ma rossi, d’un vermiglio color sangue dall’abbagliante scintillio metallico. Dal colore dei capelli si poteva dedurre che era figlio di Zha, il Pianeta Giungla, perché soltanto gli Zhavana avevano capelli simili. Il loro mondo abbonda di solfuro di mercurio cristallizzato, e questa sostanza intride il terreno. I frutti che da esso nascono, formando un residuato innocuo negli organismi dei nativi di Zha, conferisce quella sfumatura ai loro capelli.

Il corpo era quello di un gladiatore, o di un dio, magnifico nella sua forza virile come la statua di Lionus, l’Eroe che si erge su Argon, il Mondo dei Mercanti nella remota Orione. La pelle aveva il colore del bronzo dorato, bruciata dai potenti raggi lambda del Profondo Spazio che penetrano attraverso tutti gli schermi energetici escogitati dall’uomo, e abbronzata dal miscuglio dei raggi di cento soli i cui mondi sparsi nell’universo avevano conosciuto l’orma dei suoi passi. Agile e tigresco era questo Thane dalle Due Spade, con gli occhi di un freddo grigio metallico, come frammenti d’acciaio. Gli uomini si scostavano al suo passaggio notando l’arcigna durezza della mascella glabra, come se i suoi occhi roteassero irrequieti e come se le sue grandi mani, coperte di cicatrici, sfiorassero i fianchi nudi a un millimetro dall’elsa delle spade gemelle. Sapevano per istinto che quell’uomo era un guerriero i cui fulminei riflessi potevano esplodere in una furia di fendenti d’acciaio, e si ritraevano per lasciarlo passare.

Mai prima di allora Thane aveva visto Zotheera, tuttavia nulla di quanto vide lo colpì, e sebbene molte cose fossero singolari, nulla egli vide che lo facesse temere. Aveva bevuto il forte vino dell’avventura da mille coppe su mille fantastici mondi... come poeta, gladiatore, soldato di ventura, ladro con una taglia sulla testa, corsaro a capo di orde selvagge che avevano razziato e devastato i porti di ricchi pianeti, o vagabondo avventuriero sospinto dalla strana sete di cercare il pericolo sotto tutte le sue mille forme e aspetti.

Come un colpevole che fugge dopo aver commesso un delitto enorme e irreparabile, o come un innamorato respinto che cerca di lenire la pena del perduto indimenticabile amore in luoghi lontani ed esotici, così Thane vagava attraverso i neri spazi che dividono le stelle. Nelle profumate sussurranti

foreste di Valthomé, aveva dato la caccia ai terribili Uomini Ragno, armato solo di lancia. Chiuso in un globo di cristallo creato col suo alito aveva osato navigare i purpurei mari di Yaoth e visitato le città sottomarine fatte di roseo corallo. Aveva cacciato la tigre delle nevi Pharvisiana nelle colline ammantate di ghiaccio di quel remoto pianeta dove gli uomini bevono sangue e credono nel dio Silenzio. Era andato alla ricerca di perle nere sulle verdi spiagge di Pelizon, dove gli uomini hanno tre occhi e combattono con corte verghe di ebano. Si era perfino avventurato nella Corrente Nera, fra le braccia della galassia, fino al fosco Clesh, il mondo in cui comandano le streghe e dove mostri di pietra prigionieri intagliano, nel legno profumato, gli idoli dei Signori del Caos. Molto aveva visto, si era spinto molto lontano e aveva assorbito un poco di tutto. Gli aleggiava intorno un'aura di forza e di bizzarria che lo avvolgeva come una fragranza esotica e paurosa lungo il suo solitario vagabondaggio attraverso strani mondi abitati da uomini ancora più strani.

Gli scarni, bruni uomini di Zotheera lo guardavano incuriositi mentre avanzava a grandi passi con la fiammeggiante chioma che ardeva al tramonto dei soli dorati. Occhi obliqui lo seguivano perplessi, scintillando nell'ombra dei cappucci dei loro mantelli. Essi conoscevano uomini di molti mondi, poiché Daikoon, il Mondo Deserto, era famoso per i suoi rubini e per le sue divinità. Qui giungevano uomini da tutte le Stelle Vicine: Spica V, dove gli uomini hanno la pelle purpurea e gli occhi bianchi, Athnolan e Delaquoth, i Mondi di Sogno, ricchi di giardini, e il pacifico Onaldus dalle colline azzurre e il cielo giallo, e Scather e Mindanelle e il cupo Valdorm, e Azmeryl e Besht e Harza dai Mille Laghi. Ma i Guerrieri del Deserto che lo guardavano passare non avevano mai visto nessuno simile a quell'alto spadaccino dal mantello azzurro, e l'osservavano ponendosi mute domande... Zotheera è una città di molti dei. Intorno a Thane che percorreva a lunghi passi le vie affollate, si ergevano ovunque templi e santuari dedicati ai mille dei dello spazio: Zargon il Misuratore, signore del Premio e del Castigo, e Thaxis delle Battaglie, Onolk di Dio dello Spazio, Maryash il Protettore e Shalakh il Signore della Fortuna. Là, oltre la piazza Athquom si elevava la scura dimora di Malasquor degli Undici Inferni Scarlatti, e più oltre ancora, coi pinnacoli dorati dai soli al tramonto, c'era il tempio del barbuto Arnam e della dea Sindhi.

Ma Thane di Zha non era andato lì per pregare.

Attraversò la città col grande mantello azzurro che ondeggiava sulle spalle al mutare dei passi. Percorse la Via dei Lavoratori del Bronzo e il Viale della Strega Rossa, attraversò il Quartiere Semmelak dove scuri uomini silenziosi intagliano opali e adorano i gatti, e passò nella Via dei Fabbricanti di Dei, dove uomini gialli dalla testa rasa interruppero il lavoro per guardarlo passare, tralasciando per qualche attimo di ricavare idoli dai blocchi di quell'alabastro rosso come sangue che gli Uomini Tigre di Bartosca scavano nelle Colline Rosse della Terra del Fuoco. Si chiedevano chi fosse e quale destino lo spingesse, e sussurri si levavano al suo passaggio...

Nella Via dei Venditori di Vino entrò in una taverna che portava il nome di Casa dei Tredici Piaceri. Si aprì un varco a spallate nella sala fumosa e andò a sedersi a un tavolo in fondo. L'oste, un grasso Spicano dalla pelle color di prugna, gli portò una fiasca di quella ricca birra che fabbricano a Netharna. Ma Thane versò il liquido sul pavimento cosparso di segatura e stritolò la bottiglia di bronzo fra le dita di una mano fino a formare una rozza palla di solido metallo.

— Voglio del vino verde di Bellerofonte — disse piano, e lo Spicano fissò con gli occhi bianchi sbarrati la mano che aveva stritolato una bottiglia di metallo come un altro potesse accartocciare un foglio di pergamena, e si affrettò a portargli il vino verde in una caraffa di granato inciso. Tutti gli avventori lo fissavano, notando i freddi occhi d'acciaio e il gioco dei lunghi muscoli sciolti che s'intrecciavano sulle ossa forti, e stavano alla larga dal suo tavolo.

Così Thane si mise comodo e bevve il vino alla menta ghiacciato, guardando le fanciulle che danzavano. Erano tre, e avevano forme di donna, ma Thane, che aveva visitato cento mondi, sapeva che erano pseudofemmine di Shuuth, e distolse lo sguardo dai loro gesti voluttuosi.

Lungo la parete di fondo della Taverna si apriva una fila di cubicoli con l'ingresso coperto da una tenda. Da uno di essi sporse una robusta mano bianca che scostò leggermente la tenda violetta, e la pietra rossa sull'indice di

quella mano, incastonata in una fascia di strano metallo verde, fiammeggiò ammiccando mentre il dito si puntava verso la schiena di Thane.

Thane, ignaro di tutto questo, bevve il suo vino e si terse la bocca con una sciarpa di seta color oro che aveva estratto da una borsa appesa alla cintura. Poi si avvolse con gesto noncurante la sciarpa intorno alla mano destra posata sul piano del tavolo.

In piedi, davanti al banco di marmo, c'era un uomo, frammischiato a un gruppo di spaziali del campo vicino, un uomo che, senza darlo a vedere, continuava a tener d'occhio il cubicolo chiuso dalla tenda violetta. Scorse il gesto della pallida mano, pagò la consumazione e si allontanò dal banco. Si avviò verso il tavolo di Thane che giocherellava con la sciarpa dorata e beveva il vino alla menta. Fingendo di passare oltre, inciampò apposta nella gamba che Thane teneva distesa. Bestemmiando rabbiosamente, l'uomo si fermò e sputò in mezzo ai piedi di Thane.

— Brutto selvaggio, rifiuto della giungla, tira indietro quei piedacci, altrimenti te li strappo e te li caccio in gola... fetido prodotto della nona voragine scarlatta dell'Inferno...

Con gli occhi che parevano schegge d'acciaio, Thane lo squadrò da capo a piedi senza scomporsi. Il sicario aveva spalle da lottatore Ormisiano, la zucca rasa e le orecchie prive di lobi erano quelle di un assassino prezzolato Chadoriano. I verdi occhietti velenosi lampeggiavano nella faccia dura e fredda dal naso rotto e rifatto più

volte alla meno peggio, finché non si era ridotto a un informe ammasso di cartilagini. Thane non aprì bocca. Si limitò a sorridere.

Nel locale calò improvvisamente un silenzio di tomba. Gli avventori dei tavoli vicini si allontanarono sgombrando il campo, e nell'atmosfera si accumulò la tensione, come elettricità statica prima di un temporale.

Il Chadoriano sfoderò una sinistra spada uncinata siriana stringendola con destrezza nella grossa mano, talmente coperta di cicatrici che la pelle aveva un aspetto liscio, vetroso. Sogghignò mettendo in mostra i denti guasti, il cui

colore verdastro denunciava l'abitudine alla droga del Fiore Mortale. Thane continuò a sorridere, senza muoversi.

Questo atteggiamento stupì il Chadoriano, che scoppiò a ridere. — Quella faccia da donna sotto i capelli rossi non mi è nuova, ragazzo d'oro! Credo di aver conosciuto tua madre... non era per caso una bagascia del tempio, nella casa di Ydorna, al Quartiere dei Ladri? Mi pare di essermi accompagnato a lei una volta per poche monete di rame, e mi ha impestato...

Con un sorriso dolce, Thane si protese e liberò la destra dalla sciarpa dorata. Impugnava una pistola a laser il cui gelido occhio bluastro fissava dritto lo stomaco del Chadoriano.

Nessuno dei due parlò o si mosse. Il sicario diventò grigio fino alle labbra. Barcollò, come se tutto il suo coraggio si fosse improvvisamente disciolto, lasciandolo debole e molle come cera. Un mormorio di sbigottimento corse per la sala.

— Io... senti, amico — tentò di dire il Chadoriano spiccicando a stento le parole. Thane sparò.

Un ago di fuoco blu-elettrico, intollerabilmente luminoso, si sprigionò dalla pistola e andò a colpire la lunga spada uncinata siriana vicino all'impugnatura. L'acciaio avvampò diventando rosso opaco, poi giallo, poi bianco incandescente. La spada si curvò spargendo a terra fumanti gocce di fuoco liquido, e la lama si fuse come una candela gettata in una fornace.

Il Chadoriano strillò perché un getto di metallo fuso gli aveva ustionato la mano. Con uno scossone lasciò andare l'impugnatura, che cadde insieme a brandelli di pelle carbonizzata. Con la mano sana, l'uomo afferrò il polso della destra gemendo per l'insopportabile dolore. L'elsa di metallo, coperta solo da un intreccio di strisce di cuoio, si era arroventata e gli aveva bruciato la carne fino all'osso. Il dolore era indescrivibile.

Thane gettò la pistola sul tavolo, poi con un movimento agile e lento si alzò in piedi, sfibbiando il cinturone che lo ingombrava e gettandolo sul tavolo. Infine si avvicinò al Chadoriano che continuava a gemere e lo colpì due

volte, in due secondi. Il primo colpo centrò in pieno il plesso solare del Chadoriano. Il pugno di Thane colpì con la forza di una martellata lo stomaco del sicario affondando fino al polso. Fu un colpo tremendo, micidiale. L'aria uscì con un ululato dai polmoni del Chadoriano, viola in faccia, che si piegò su se stesso.

Il secondo colpo fu un montante, partito all'altezza dei ginocchi di Thane portava con sé tutta la spinta terribile delle cosce, della schiena, delle spalle e delle braccia muscolose sfruttando fino all'ultimo atomo di forza, e colpì al mento il Chadoriano, che stava ripiegandosi su se stesso per effetto del colpo allo stomaco. L'uomo partì a volo all'indietro e ricadde fracassando un tavolo, per finire lungo disteso sulla segatura che copriva il pavimento. Aveva la mascella rotta in due punti e gli mancavano quattro denti. Rimase immobile, privo di sensi e inerte, come morto, mentre il sangue gli colava dalla bocca piena di denti rotti. Mentre due uomini lo sollevavano per trasportarlo fuori dalla taverna, Thane si rimise tranquillamente a sedere, tornò ad affibbiare il cinturone e rinfoderò la piccola, micidiale pistola nera. Poi si versò un'altra coppa di fresco vino alla menta dalla caraffa di granato.

— Ti piacerebbe guadagnare centomila pezzi d'oro? — chiese un ometto sciancato, dagli occhi sfuggenti e la carnagione giallastra, che era scivolato sulla sedia di fronte.

2

SETTE DRAGHI D'ORO

Thane lo guardò. Piccolo, ingobbito, la pelle gialla e untuosa, tesa sul cranio calvo e accartocciata in mille piccole rughe sul viso dove si aprivano le fessure degli occhi color smeraldo scuro, quell'uomo aveva qualcosa del rettile. Era repellente.

— Di' al tuo padrone nel terzo cubicolo a partire da sinistra — rispose Thane con voce calma e informale — che non mi lascio né intimidire dalla forza bruta né

comprare dall'oro. E vattene. Puzzi di Yoth Zembìs, e io detesto gli stregoni.

Le parole colpirono il piccolo incantatore dagli occhi sfuggenti come uno schiaffo in pieno viso. I gelidi occhi di pietra s'indurirono ancora di più, mentre pensava a una risposta.

Tutto quel che riuscì a pensare fu: — Duecentomila pezzi?

Thane sogghignò, come un lupo che mostra i denti.

— Neanche duecento milioni — rispose. — Non sono in vendita, anche se il tuo padrone non vorrà crederci. A giudicare da te e da quel gorilla di Chadoriano dal naso schiacciato, anche lui al suo soldo, credo che il tuo padrone abbia sempre avuto a che fare solo con gente prezzolata. E adesso vattene. Io li calpesto, i serpenti. Dalle fessure degli occhi balenò una fiamma velenosa.

— Devi imparare a esprimerti con più educazione verso chi ti è superiore —

sibilò l'incantatore gobbo. — E neppure a me i muscoli fanno paura. Se tu osassi toccarmi, potrei ucciderti, senza muovermi, in almeno trenta modi, e tutti spiacevoli. Thane scoppiò a ridere.

— Oh, sono certo che hai le zanne. Ma esistono modi diversi dall'uso dei muscoli per schiacciare un serpente, e io non mi lascio impressionare da un logoro rinnegato del Terzo Cerchio di Goetia che ha infranto i voti ed è fuggito per timore della vendetta del suo Clero.

Questa dichiarazione lasciò di sasso il vecchio incantatore che fissò attonito quello strano uomo capace di leggere con tanta disinvoltura nella sua mente.

— Tu…

Thane, che godeva a comportarsi in modo esattamente contrario a quanto ci si sarebbe aspettato, e che da tempo ormai aveva deciso di fare di testa sua ignorando ogni forma di costrizione, inganno o violenza, proseguì in tono di scherno soppesando le parole in modo da scuotere l'apparente impassibilità che l'altro portava sul viso come una maschera. — Dimmi — cominciò come se parlasse del più o del meno — cosa si prova ad aver rinnegato ì voti a cui

ti eri impegnato sotto giuramento sulla carne e sul sangue davanti al Cuore di Ferro di Khali-Zoramatoth, Signore del Caos? Non temi Phul Hagith e Oeh lo Spirito del Sole? Nei tuoi sogni non riecheggiano le terribili visioni del Lago Scarlatto o del Nero Occhio di Ygg che legge tutto quanto è scritto nel cuore dell'uomo? Non gemi di terrore per il Pentacolo di Piombo, e i malefici nomi di Aratron e Bethor e Cassiel non ti risuonano alle orecchie?...

Il colore svanì dalla faccia del vecchio stregone, lasciandolo di un malsano bianco verdastro, Gli occhi si sbarrarono per il terrore e con una mano che pareva un artiglio tracciò un Segno a mezz'aria fra se stesso e Thane. Il Segno mandò un fievole lucore e rimase sospeso, immobile, come una spira di vapore. Thane versò una goccia di vino sul tavolo e tracciò con la punta dell'indice un controsigillo che sibilò

ribollendo e sprizzando scintille azzurre.

— Aquiel sopra Silchard — disse con noncuranza lo spadaccino — e Phaleg deve inchinarsi davanti al Leone Verde di Zarzamathool, come è scritto nell'Aptolcater del Libro del Potere...

Il segno lucente si spezzò all'improvviso, disperdendosi davanti alla luminosità

azzurra del controsigillo.

Il vecchio stregone di Yoth Zembis si alzò vacillando dal tavolo, incespicando nella sedia, e si allontanò fra la calca mentre Thane rideva di cuore. Poi, dopo aver cancellato con la mano il sigillo che continuava a brillare, terminò di bere il vino. Intanto, nella taverna, gli avventori avevano ricominciato a muoversi e a parlare, ma evitavano di volgere lo sguardo dalla parte del guerriero alto, rosso chiomato, che portava due spade al fianco. Così Thane poté terminare in tutta calma il suo vino aromatico, prima di gettare sul tavolo un "dhaler" d'iridio e alzarsi. Si avviò verso il cubicolo e spalancò la tenda viola.

Dentro, c'era un tavolo a cui stava seduto un uomo alto come lui e vestito con uno di quei favolosi abiti che valevano il tesoro d'un re. Dalla gola ai polsi e

alle caviglie era coperto di stoffa di cristallo che luccicava come nebbia iridescente e veniva tessuta unicamente dai saggi Arachidi dagli occhi tristi dì Algol IV. Un enorme rubino radiato di Xulthoon fiammeggiava come un tizzone al lobo di un orecchio, pulsando come il battito di un rosso cuore vivo.

Quell'uomo era vittima di una rara infermità. Faccia e pelle erano bianche come il latte e i capelli erano una folta criniera di seta candida come neve. Era un albino, con gli occhi color rubino chiaro, e la faccia, priva di ciglia e sopracciglia, era singolarmente ripugnante pur essendo di lineamenti classici e regolari, perché quel pallore mortale la rendeva indicibilmente orrenda.

Un altro rubino radiato fiammeggiava sull'indice della sua robusta mano bianca. Sul tavolo era posata una caraffa di cristallo intagliato piena di quel forte liquore color porpora che i vinai di Valthomé distillano dalle uva-mele profumate di muschio.

Sul tavolo, affibbiata a un cinturone incrostato di gemme, c'era una frusta elettrica, col manico flessibile incastonato di diamanti azzurri. Thane sorrise senza allegria.

— Temo di aver messo fuori combattimento il mago tuo servitore — disse —

anche se non in maniera così drastica come il tuo Chadoriano, Perdonami. L'uomo dalla pelle candida, che non aveva mosso un muscolo da quando Thane aveva spalancato le tende viola, ebbe un arrogante sorriso.

— Non importa — disse con voce dolce. — Servi come loro si possono comprare e vendere come animali. Io sono alla ricerca di un uomo veramente eccezionale. Tu, per esempio. A uno come te potrei offrire, per un semplice servigio, una somma superiore...

— Non sono in vendita — replicò Thane con un gradevole sorriso. — Perché

non provi a cercare in uno dei vicoli che si dipartono dal Forum di Ashlak? Là potrai trovare ragazzi profumati e dorati capaci di accontentare anche i tuoi gusti ermafroditi... Principe Chan.

Una mano bianca si contrasse in uno spasimo di rabbia convulsa, e i singolari occhi rosa mandarono lampi.

— Tu osi...?

— Thane delle Due Spade ha osato molto, mio grazioso principe. Non mi dire che nel tuo mondo di Shimar non sono rimasti più giovani incontaminati, e tu sei costretto ad avventurarti nei bordelli di Zotheera?

— Non ci siamo mai visti. Come fai a conoscermi?

Thane alzò le spalle. — Porti una gemma al lobo dell'orecchio come si usa sulle Stelle del Drago. E nessuno all'infuori di un Principe Planetario può permettersi un abito di cristallo filato Arachideo. Io ho dato la caccia agli orsi marini sulle rive dei bianchi mari di Shimar e so che il suo Principe è l'unico albino dell'Ammasso Stellare. Inoltre ho sentito sussurrare qualcosa circa i suoi singolari gusti sessuali... Il Principe Chan s'irrigidì e i suoi occhi color rubino pallido parvero velarsi di una sottile membrana di ghiaccio.

— È vero, sei audace... forse troppo — disse con voce remota, sussurrante. Una delle sue robuste mani bianche si contrasse, allungandosi verso la frusta elettrica, e le labbra incolori si serrarono in una gelida smorfia.

— Prima che tu possa toccare quella frusta — disse Thane con disinvolta noncuranza — io posso romperti il braccio in tre punti, ma se ti piace credere che stia bluffando, fai pure. Il tuo Chadoriano mi ha deluso, ha ceduto troppo presto, e un altro po' d'esercizio non mi dispiacerebbe.

Il Principe si rilassò con sforzo palese.

— Vorrei davvero mettere alla prova la destrezza di cui ti vanti — disse con un sorriso — e godrei moltissimo a punirti. Ma mi sei troppo necessario e non posso cedere a questo mio capriccio. Ti darò — proseguì con la stessa leggerezza — un milione di pezzi d'oro se accetti di servirmi per tre giorni. Thane sbatté le palpebre, incredulo. Una somma del genere sarebbe bastata a sistemare per tutto il resto della sua vita un vagabondo dello spazio!

— E cosa ne diresti di... due milioni? —azzardò.

Chan di Shimar sollevò su di lui lo sguardo dei suoi imperscrutabili occhi rosa nella faccia che pareva una maschera.

— Benissimo — disse piano. Pur controvoglia, Thane ebbe un fremito di ammirazione.

— Ero convinto che nessuno avesse un così alto concetto delle mie capacità —

dichiarò ridendo. — Ma a un prezzo simile potresti assoldare tutto un esercito di mercenari... e io non posso credere che un uomo da solo, neppure Thane delle Due Spade, può essere all'altezza di un intero esercito!

Il bianco viso del Principe Chan continuava a essere imperscrutabile.

— Questo sta a me giudicarlo — disse. — Accetti?

Thane rispose con un sorriso sprezzante. — Non lavorerei per un porco dagli occhi rosa come te neanche per una ricompensa cento volte superiore. La maschera di Chan si frantumò. La sua bocca ebbe un fremito incontrollabile. Una mano si allungò verso la cinghia della frusta, ma Thane aveva già afferrato il Principe alla gola. Si muoveva con la velocità di un lampo e affondò il pollice nel groviglio di gangli sotto l'orecchio del Principe premendo per intorpidirli. Coi nervi motori momentaneamente paralizzati, il Principe non poté fare altro che accasciarsi, ansimando infuriato.

— Così va meglio — approvò Thane. — Le liti in pubblico non mi vanno... sono così volgari. E queste fruste lasciano delle brutte cicatrici...

— Rifiuto di fogna, ti inciderò il cervello con un ago elettrico! — ringhiò

l'uomo dalla faccia bianca, con la schiuma che ribolliva agli angoli della bocca fremente.

— Che caratteraccio! —disse in tono di rimprovero Thane scuotendo la rossa

criniera. — Quando sei di così cattivo umore potresti far del male a qualcuno. Sarà

meglio toglierti i tuoi giocattoli, così imparerai a comportarti come si deve!

Spezzò in due la frusta ingemmata cospargendo il tavolo di minuscoli diamanti. Dai fili di rame esposti sprizzò una miriade di scintille azzurrine mentre il piccolo accumulatore inserito nel manico andava a massa. Dalla frusta spezzata si sprigionò

del fumo nero e oleoso.

— Ecco, così va meglio. Thane appallottolò i resti della frusta e l'infilò con cura nella caraffa di cristallo. Il Principe lo fissava impotente, la rabbia negli occhi.

— Migliora il sapore, no? — sogghignò Thane, dando un colpetto alla caraffa.

— Vi aggiunge un certo aroma che lo cambia completamente.

Poi richiuse la tenda viola e uscì dalla taverna dei Tredici Piaceri nella notte che s'inarcava sulla città dei Mille Dei.

Al suo ritorno, il piccolo stregone trovò che il suo Signore si era ripreso fisicamente dall'incontro con Thane, ma fremeva di gelida rabbia.

— Signore, cosa possiamo fare? Quell'uomo è troppo pericoloso. Forse un altro...

— Non ne esiste un altro. Lui solo possiede il Gioiello di Amzar, come ha giurato il Sacerdote del Tempo, lo possiede o conosce il segreto del suo potere e può

aprire il Velo degli Aealin. Lui solo e nessun altro ci può riuscire, e dobbiamo asservirlo allettandolo col denaro, o, se così è impossibile, con l'inganno e la violenza.

— E dopo che ci saremo serviti di lui? — insinuò con voce maligna lo stregone gobbo.

— Morirà — rispose con un lento sorrise il Principe. — ... morirà di una morte lenta... artistica. Penso a quel tipo di morte che chiamano I Mille Baci d'Argento... I sottili occhi dello stregone brillarono.

— Una volta, su Yoth Zembis, là dove ho abbandonato la Confraternita, ho visto un uomo morire così, Signore! Ci ha impiegato quasi un anno... Il Principe si alzò, raccogliendo il mantello d'oro filato come la seta più fine mediante un procedimento segreto custodito gelosamente dai Tessitori Ciechi di 61

Cygni IV.

— Vieni, Druu. Non abbiamo ancora finito. Dispongo ancora di un'arma, nel mio arsenale, è una lama contro cui nessun uomo può difendersi... Thane percorse le strade buie, dirigendosi verso lo spazioporto dove aveva attraccato la sua nave. Aveva pensato di dormire in una locanda, ma ora sapeva di avere dei nemici nella città di Zotheera, e sarebbe stato più al sicuro a bordo del suo apparecchio. Pensava al Principe Chan e si chiedeva che cosa potesse avere in mente l'albino per cercare di assicurarsi i suoi servigi con un compenso tanto favoloso, quando una cosa morbida, calda e tutta curve lo urtò.

Thane abbassò lo sguardo sulla ragazza che gli aveva avvolto intorno al collo le braccia sottili e teneva alzati su di lui gli occhioni viola-scuro in cui si leggeva una paura spettrale.

— Aiutami... ti prego... aiutami... — gridò. E Thane ebbe appena il tempo di notare che era nuda sotto il velo di fumo colorato che l'avvolgeva, e che portava una grossa opale lunare al lobo del minuscolo orecchio, quando si trovò di fronte cinque uomini avvolti nei lunghi e voluminosi mantelli dei Guerrieri del Deserto, che gli puntavano contro le spade Daikoonish. Uno, dal bruno viso ghignante, le guance contrassegnate dalle strisce verdi e rosse della sua tribù, ringhiò: — Dunque, avevi dei complici, bagascia? Straniero di un altro mondo... o ci dai i Sette Draghi d'Oro, o questa cagna! E,

comunque, preparati a morire !

La punta d’acciaio lampeggiò verso la nuda gola di Thane.

3

IL GIOIELLO DI AMZAR

Con veloce movimento felino, Thane ruotò sul tallone, spinse dietro di sé la ragazza in un turbinio di fumo colorato e incrociando le braccia sul torace sguainò le spade gemelle.

Con una controbatté e respinse quella del Guerriero del Deserto lasciando una lunga riga scarlatta sulla sua guancia. Il sangue colò nella barba incolta mescolandosi ai colori dipinti sulle guance.

I cinque guerrieri arretrarono sconcertati davanti alla fulmineità dei suoi movimenti, e si disposero a mezzaluna di fronte a lui.

Thane si trovava al centro del semicerchio. Non c’era nessun altro nel vicolo. L’acciottolato unticcio rifletteva il pallido lucore dorato di una delle lune che stava spuntando. Ai lati s’innalzavano antichi muri di mattoni corrosi. Thane stava ritto a gambe divaricate, coi ginocchi leggermente flessi, l’ampio mantello azzurro gettato dietro alle spalle per non intralciare le braccia. Le due spade gli scintillavano in pugno. Erano lunghe scimitarre di acciaio ionizzato, fabbricate nel suo pianeta natio.

Il primo Guerriero del Deserto si avventò imprecando, con la lama puntata alla gola di Thane.

Una scimitarra gli fece cadere di mano la lama, l’altra gli squarciò la gola, ed egli cadde in avanti in un fiotto di sangue e morì con una bestemmia sulle labbra. Gli altri quattro si accostarono con le spade scintillanti. L’acciaio urtò l’acciaio con un secco clangore metallico. Quell’uomo dorato, dalle lunghe gambe, veloce come una pantera, costituiva un’esperienza nuova per gli spadaccini nomadi. Lottava come una tigre, con le due spade scintillanti che lampeggiavano ritmicamente. Uno dei quattro superstiti arretrò barcollando e

reggendosi il moncone di un braccio da cui scaturiva un rivolo di sangue dove fino a pochi attimi prima c’era una mano. Un altro cadde urlando quando la spada di Thane gli penetrò fino al cuore. La risata melodiosa di Thane si levava al di sopra del cozzare delle lame, era più

forte delle imprecazioni e degli urli dei feriti. La ragazza seguiva la scena sbarrando gli occhi attoniti. Le spade si muovevano con tale rapidità che lei non riusciva a seguire i colpi. Ma a ogni arco che le lame tracciavano nell’aria, ne seguiva un’altro di goccioline vermiglie.

Il terzo spadaccino si allontanò dal terreno dello scontro con un terribile squarcio rosso al posto della faccia, mentre la spada spezzata gli cadeva dalle dita inerti risuonando come una campana di ferro sull’acciottolato. Il quarto cercò di colpire la testa scarlatta di Thane, ma lo spadaccino si chinò a tempo mentre la sua lama s’infilava nel petto dell’assalitore. Il nomade lasciò cadere la propria spada e fissò a bocca aperta la lama che gli sporgeva dal petto come un terzo braccio magicamente scaturito. Cercò di afferrarla, ma la sua mano non rispondeva più, gli mancarono le ginocchia ed egli vi rinunciò, afflosciandosi sull’acciottolato.

Thane si dispose allora a rintuzzare il quinto e ultimo guerriero, ma quello se l’era data a gambe, col viso contratto dal terrore, e correva lungo il vicolo come se avesse alle calcagna qualche demonio delle Voragini del Tormento. Lo spadaccino dalla pelle dorata si chinò sul quarto assalitore che esalava gli ultimi respiri sui ciottoli. Il nomade lo guardò con occhi di fuoco, i contrassegni colorati spiccavano vividi sulla pelle grigiastra, lucida di sudore.
— Tu... demonio... prenderemo... il Gioiello. ...lo stesso... aaahhhh!

Thane gli posò il tacco di uno stivale sulla faccia e si chinò a estrarre la scimitarra dal cadavere. Ripulì la lama delle sue spade sui mantelli dei morti, le infilò

nei foderi gemelli e si voltò verso la ragazza che era la causa di tutto. Lei si accorse che Thane non ansimava neppure, sebbene avesse ucciso quattro uomini in due minuti.

Thane la scrutò con uno sguardo freddo ma pieno d’ammirazione. Era una

cosina squisita, sottile ma morbida, con due piccoli seni e braccia candide e lunghe gambe che rilucevano come avorio sotto il velo di fumo profumato color opale che le stava sospeso intorno grazie alla tensione superficiale di un campo magnetico molecolare.

— Dunque, ragazza, cos’è tutta questa storia? — domandò. — Ho appena ucciso quattro uomini e, se non altro per la mia tranquillità d’animo, vorrei sapere perché. Parla!

I grandi occhi color porpora di lei brillavano nel pallido ovale luminoso della faccia. Thane notò distrattamente che i suoi capelli formavano una morbida nuvola di seta bruna e portavano intrecciati dei campanellini di rame che tintinnavano a ogni suo movimento. Era piccola, gli arrivava appena alla spalla. E bella oltre il credibile...

— Sono guerrieri al servizio di Shastar della Luna Rossa — disse lei, ansimando, coi giovani seni che si alzavano e si abbassavano di continuo, distraendolo, sotto il velo di vapore profumato. — Io sono una danzatrice... alla Locanda dei Nove Sciacalli... uno dei capotribù di Shastar si è incapricciato di me... e io l’ho respinto.

Thane la guardava, scettico.

— Quando mai una danzatrice dice di no a un Capo del Deserto? — chiese. Lei rispose con un pallido sorriso: — Sono nata libera e posso scegliere l’uomo che mi piace. Non sono in vendita — concluse fiera, e lui rise.

— Ben detto! È un principio al quale anch’io mi attengo. Ma ti prego di continuare...

Lei alzò le spalle ben modellate, color del latte.

— Non c’è altro, straniero... Quel guerriero se l’è avuta a male per il mio rifiuto... ha giurato che mi avrebbe avuta, volente o nolente... e poiché io continuavo a rifiutare, ha dichiarato a gran voce che avevo rubato il tesoro del suo Clan.

—I Sette Draghi d’Oro?

Lei annuì.

— E li hai, questi draghi?

Di nuovo l’ombra di un pallido sorriso.

— Questo velo di fumo, il costume con cui danzo, mi copre a malapena. Vedi forse dei draghi d’oro? — chiese in tono lievemente scherzoso. Lui gettò all’indietro la rossa criniera ridendo di cuore.

— Per gli Dei, ragazza, tutto quel che vedo è un corpo giovane, troppo bello, in verità per le pesanti mani di un Capo del Deserto! Ma ora che questi uomini sono stati uccisi, cosa farai?

— Non lo so. Non posso tornare alla Locanda, perché il Capo saprebbe dove cercarmi... non ho un posto dove andare!

Thane le impose il silenzio sollevando la mano all’improvviso.

— Cosa c’è? — sussurrò lei, con la faccia pallida che spiccava nell’oscurità del vicolo.

— Ssst! Sta arrivando un gruppo di cavalieri. Saranno una dozzina.

— Io non sento niente.

— Comunque, stanno arrivando.

—Cosa dobbiamo fare?

Thane aggrottò la fronte, guardandosi intorno irrequieto.

— Se potessimo raggiungere lo spazioporto saremmo salvi, perché la mia nave è

là. Ma per disgrazia loro stanno fra noi e il campo... be’, non ci si può fare

niente e dobbiamo cercare di cavarcela con l’aiuto del Signore Shalakh... Vieni!

— Da che parte?

— Su!

Con un salto, si portò sulla sommità del muro, agile come un provetto acrobata. Poi si sdraiò e afferrò le piccole mani bianche della ragazza, issandola. Si accovacciarono in cima al muro mentre dall’imbocco del vicolo prorompeva con un rombo di tuono un gruppo di cavalieri coi lunghi mantelli che si gonfiavano alle loro spalle e le spade snodate e scintillanti alla luce della quarta luna di Daikoon, appena spuntata. Montavano rettili snelli dalle lunghe gambe, che si chiamavano zimdar e venivano allevati negli acquitrini di Gondilon. Erano undici in tutto, armati di nudo acciaio e fucili nervin. Il capo, col viso nascosto da una sciarpa di seta scarlatta, portava una frusta elettrica e una pistola laser dalla canna lunga. Arrivarono fino al punto dove giacevano i cadaveri degli uomini uccisi da Thane. Parecchi smontarono per accertarsi se quegli uomini fossero ancora vivi, gli altri arrivarono fino in fondo al vicolo pensando che lo spadaccino e la ragazza fossero scappati in quella direzione.

Thane toccò il braccio della ragazza.

— Andiamo? — le disse piano.

— Da che parte?

— Sui tetti. Se riusciamo ad arrivare ai margini dello spazioporto, siamo salvi. Tenendola per mano, la guidò lungo il muro e poi sul tetto dell’edificio più

vicino. Camminavano senza fare rumore nella luce spettrale, e il procedere era pericoloso a causa delle quadruplici ombre. Le quattro lune erano dischi di differenti sfumature sospesi nel cielo di velluto bruno.

Cupole e minareti s’innalzavano da tutti i lati. Quando arrivarono all’estremo

limite del tetto, dovettero fermarsi. Sotto di loro si apriva il baratro di una strada illuminata dalle torce. Il bordo del tetto dell'edificio di fronte sembrava distante un'infinità.

La ragazza gli si rannicchiò contro. — Come facciamo? — ansimò con voce rotta.

Lui scoprì i denti candidi in un sorriso silenzioso.

— Non c'è che un modo... saltare!

Lei sbarrò gli occhi. Le sue labbra si mossero per formulare un'espressione di stupore, ma lui si chinò e la prese in braccio.

— Non è il momento di parlare — l'avvertì. — Aggrappati alla mia schiena... così, un braccio intorno al collo e l'altro intorno al petto passando sotto l'ascella. Ecco. E adesso...

— Finiremo sfracellati.

— Taci o ti lascio qui e scappo da solo — disse lui con voce decisa, e lei si ammansì subito.

Lui arretrò per prendere la rincorsa, misurando la voragine coi freddi occhi grigi. I lunghi muscoli si contrassero come possenti molle nelle lunghe gambe. Non sarebbe stato facile... il tetto di fronte era inclinato e coperto da tegole sovrapposte... doveva calcolare con un tempismo perfetto, il minimo errore li avrebbe fatti precipitare sull'acciottolato sottostante. La ragazza, aggrappata al suo dorso, gli alitava a brevi ansiti nell'orecchio, e lui sentiva i battiti affrettati del suo cuore. Corse fino all'orlo del tetto e balzò, come un grosso felino. A mezz'aria, il suo corpo si piegò per poi allungarsi, a braccia tese.

Le tegole gli furono davanti e lo accolsero, togliendogli per un attimo il fiato. Ma mentre cercava un appiglio, le mani scivolarono sulle tegole lisce, continuarono a scivolare e i piedi varcarono il bordo del tetto e rimasero penzolanti nel vuoto. Però, all'ultimo momento, le mani riuscirono ad

afferrare l’orlo del tetto, con una presa così possente che le tegole invetriate scricchiolarono sotto la pressione delle dita. Dopo aver aspirato una profonda boccata d’aria, Thane si issò, e alla fine riuscì a risalire carponi sul tetto. Tutto roteava in una confusa nebbia vertiginosa. Poi, con uno sforzo della sua ferrea volontà, Thane riuscì a riprendersi. Ce l’avevano fatta!

Ma non avrebbe osato ritentarlo una seconda volta, anche senza una ragazza aggrappata alla schiena.

Ricordò, provando un senso di spontanea ammirazione, che anche nel bel mezzo del salto non si era lasciata prendere dal panico, non aveva urlato. Si avviarono lungo l’orlo del tetto, passarono su quello dell’edificio attiguo, girarono intorno a una grande cupola di rame reso verde dal tempo, e di qui arrivarono su un lungo tetto piatto, che terminava sul bordo di una strada attigua allo spazioporto. Si stesero bocconi a guardare la merlatura dei bastioni. Il vecchio spazioporto era buio, ravvivato solo dallo scintillio argenteo degli scafi eretti, con la prua a ogiva, su cui si riflettevano i raggi delle lune.

— Maledizione — imprecò Thane.

Una quindicina di Cavalieri del Deserto a cavallo dei veloci rettili stava percorrendo la strada parallela allo spazioporto. Erano armati di fucili a laser capaci di trapassare un uomo a duecento passi.

— Cosa dobbiamo fare? — sussurrò la ragazza. Lui alzò le spalle. La danzatrice si puntellò sui gomiti per guardare attraverso i merli. Il muro che chiudeva la città si prolungava in un nero bastione oltre i confini dello spazioporto, fin dove si apriva la Porta delle Navi Stellari.

— Forse... — mormorò.

— Coraggio, ragazza — la incitò Thane. — Se hai un’idea parla. Ho voglia di fare cose pazze.

Lei indicò verso destra.

— Se potessimo andare da quella parte, e uscire dalla Porta delle Carovane alla fine di questa strada, potremmo fare il giro della città all'esterno e rientrare dalla porta opposta — disse lei. — Non credo che ci siano guerrieri fuori della città. Thane si soffregò il mento con fare pensoso.

— Perché no? — disse alla fine. Alzò la testa, restando accovacciato per non essere visto dalla strada, e strisciando raggiunse l'angolo dell'edificio. Girò un poco la testa per chiamare con un cenno la ragazza. Quando lei lo raggiunse, si voltò

sorridendo, i denti che lampeggiavano candidi nel buio, poi avanzò fino all'orlo e saltò in strada nello stesso momento in cui arrivava un guerriero. I talloni di Thane lo colpirono alle spalle, e il cavaliere, sbilanciato, cadde in un turbinio di indumenti di lana. Lo zimdar, privo di cavaliere, si impennò sibilando di paura col suo becco da pappagallo. Thane afferrò le redini e, con uno sforzo delle possenti spalle, costrinse il rettile a inginocchiarsi.

Il guerriero si sollevò sulle ginocchia, intontito, cercando di estrarre un'arma dalla cintura, ma Thane, pur continuando a impugnare le redini, gli allungò un calcio che lo colpì in piena gola scaraventandogli la testa all'indietro con uno scricchiolio di vertebre spezzate. Il morto si afflosciò sull'acciottolato, con un'espressione di incredulo stupore sul bruno viso barbuto. Thane gli tolse la frusta e il fucile.

— Salta! — ordinò poi senza alzare la voce alla ragazza rimasta sul tetto, e la raccolse senza difficoltà fra le braccia robuste.

Tutto questo si era svolto in pochi istanti. Nessuno si era accorto dell'aggressione al cavaliere isolato. Thane balzò in sella allo zimdar che si mise a ululare come una sirena, e fece salire dietro di sé la ragazza. Poi guidò il rettile lungo la strada male illuminata, tenendosi nella parte più in ombra, finché non ebbero raggiunto la porta, al termine della via. Per miracolo, nessuno li vide.

— Non avrei mai creduto che saresti riuscito a fare quel salto — gli sussurrò

all'orecchio la ragazza, col morbido corpo caldo che gli premeva le spalle.

— Vengo da un pianeta dove la forza di gravità è molto intensa — rispose lui.

— Daikoon è un mondo di metalli leggeri e il suo campo gravitazionale è solo una frazione di quello a cui sono abituato. Tuttavia non ci terrei a ripetere tutti i giorni un esercizio di quel genere... Ho notato che non ti sei messa a strillare.

— Avevo troppa paura per gridare — disse lei con una risatina incerta. — Ma grazie agli Dei è passata...

La Porta era incustodita perché era in corso la Settimana di Festa, e loro la varcarono uscendo nel deserto pianeggiante che sognava nel silenzio ombroso sotto le quattro lune. Thane fece svoltare a sinistra la cavalcatura e cominciarono a seguire l’immensa curva delle mura, quando...

— Dietro di noi! — ansimò la ragazza.

Guardandosi alle spalle, Thane scorse un gruppo di guerrieri a cavallo di zimdar che si riversavano dalla Porta delle Carovane galoppando al loro inseguimento sulla sabbia rischiarata dalle lune. O, nonostante tutto, li avevano visti lasciare la città, oppure il corpo del guerriero ucciso era stato scoperto subito dopo che loro avevano rubato lo zimdar.

— Aggrappati — ordinò Thane con voce cupa. Costrinse il rettile a girare la testa con un violento strattone e gli infilzò i tacchi nei fianchi coperti di scaglie. L’animale s’impennò sollevando le zampe anteriori, e poi si slanciò in un forsennato galoppo. Volava come il vento, con il lungo collo serpentino proteso in avanti, e le grosse zampe palmate che correvano a incredibile velocità sulla sabbia. Gli inseguitori s’impicciolirono in lontananza confondendosi con l’informe ammasso scuro che era la città di Zotheera.

Thane diresse la bestia verso il deserto, ma sebbene per il momento li avesse distanziati, aveva poche speranze di seminare gli inseguitori. Il loro zimdar era un corridore superbo, ma portava un doppio carico, e non avrebbe resistito per molto a quella folle velocità.

Mentre continuavano a cavalcare, Thane stava rimuginando su un problema che lo tormentava. Nel racconto della ragazza c’era una strana discrepanza: aveva detto che i guerrieri la inseguivano a causa dei Sette Draghi d’Oro, ma l’uomo che aveva ucciso nel vicolo, prima di morire aveva sussurrato i... il Gioiello. Allora quegli uomini inseguivano “lui”?

Cercavano il “Gioiello di Amzar?”

Chino sulle massicce spalle dello zimdar, ricorse a tutta la sua abilità per sfruttare fino all’ultimo atomo la velocità dell’animale.

La loro unica speranza era di poter sfuggire alla vista degli inseguitori prima che il rettile rallentasse. Poi, con un briciolo di fortuna, avrebbero fatto dietrofront per tornare verso la città entrandovi attraverso una delle sue undici porte. Continuò a incitare lo zimdar senza pietà, sfruttando fino all’ultimo erg l’energia dei suoi muscoli.

E intanto continuava a pensare. La bella fanciulla dagli occhi di porpora che gli stava aggrappata alla schiena era quel che sembrava... o la più astuta di tutte le trappole?

4

ILLARA DAGLI OCCHI DI PORPORA

Cinque lune cavalcavano nel cielo di velluto, splendendo come lanterne giapponesi. Una mandava una fievole luminescenza verde dorata, un’altra brillava di un pallido rosa, la terza era gialla, la quarta azzurra e l’ultima di un’opaca luminosità

argentea.

Sotto la loro luce tremula, la sabbia ondulata si trasformava in una terra d’incanto. I due fuggiaschi cavalcavano in un mare d’ombre multicolori, attraverso un labirinto di collinette di sabbia argentea che sussurrava al passaggio del rettile. A un paio di chilometri da Zotheera dei Mille Dei, il deserto pianeggiante cominciò a salire, in un intrico di dune. Nel giro di

pochi minuti persero di vista gli inseguitori. Il deserto, sotto il chiarore lunare, si era trasformato magicamente in un labirinto di basse colline di sabbia scintillante e vallette ombrose che si curvavano intersecandosi.

Ben presto finirono col perdersi, ma, dal momento che loro non potevano avere la certezza di aver seminato gli inseguitori, proseguirono. Le stelle, sulla cui posizione Thane avrebbe potuto basarsi per sapere da che parte stavano dirigendosi, erano offuscate dall'abbagliante luminosità delle cinque lune di Daikoon, che avanzavano a tale velocità nel cielo che durante la prima ora la più bassa l'aveva già percorso tutto e adesso stava di nuovo sorgendo. Venne il momento in cui lo zimdar non resse più. Rallentò. Il becco da pappagallo si schiuse per consentirgli di respirare più a fondo, e lungo i fianchi coperti di squame scorrevano rivoli di schiuma. Thane allentò le redini lasciando che il rettile esausto scegliesse da solo l'andatura.

Continuarono a cavalcare senza parlare.

Colline di roccia rosa corallo si ergevano davanti a loro incise da milioni d'anni di vento abrasivo che le aveva trasformate in fantastici picchi e pagode, facendole somigliare a bizzarri bastioni di una città di gnomi o coboldi, sormontati da torri grottesche e minareti sotto un cielo viola percorsa da lune multicolori. Su un dirupo color salmone scolpito dal vento sbadigliava la bocca nera di una caverna.

Thane diede uno strattone alle redini per imporre al rettile di fermarsi, scesero. Entrarono nella caverna e scoprirono che era disabitata... ma non per molto. Thane stava sfibbiando le bisacce della sella, e la ragazza, visibilmente sfinita, si accingeva ad aprirle per vedere se contenevano qualcosa da mangiare o da bere, quando un visitatore inatteso slittò giù dal dirupo della duna di sabbia di fronte all'imbocco della caverna.

Thane aveva sentito parlare dei draghi della sabbia di Daikoon, ma finora non ne aveva mai visto uno. Il drago aveva un lungo e agile corpo da rettile, color giallo mostarda, con una cresta di aculei puntuti che correva dalla fronte alla punta della coda. Era fornito di sei zampe munite di artigli affilati come pugnali, con le dita collegate da spesse membrane per potersi meglio reggere

sulla sabbia. La ragazza mandò un grido.

Il drago della sabbia inarcò il lungo corpo serpentino per cercare il punto d'origine del suono. Gli occhi, due sfere di fuoco verde, fiammeggiavano nell'ombra. Thane si fece avanti per affrontarlo impugnando le scintillanti spade gemelle. Rimpiangeva di non avere un fucile a lampi o per lo meno un'arma più potente della piccola pistola laser che custodiva nella borsa e che non avrebbe nemmeno scalfito la pelle del drago, tanto più che l'aveva quasi completamente scaricata addosso al Chadoriano nella taverna.

Il drago lo vide e partì alla carica scivolando sul ventre liscio lungo il pendio sabbioso, spinto dalla forza della robusta coda e delle sei corte zampe. Il collo si allungò verso la testa di Thane che per un attimo si ritrovò a guardare nelle sue fauci contornate da lunghe zanne appuntite.

Poi Thane fece un rapido scarto di lato menando fendenti con le spade. Una lama colpì il mostro alla base del collo, l'altra lo ferì sulla morbida punta del muso. Ooooo! Schiamazzando di rabbia e di dolore, il mostro s'impennò avventandosi su di lui con gli affilatissimi artigli. Thane fece un balzo all'indietro, il drago si protese per afferrarlo e si trovò ancora una volta a essere colpito dalle scimitarre. Il drago giallo era dotato di un'epidermide dura, coriacea, spessa parecchi centimetri e sotto, s'intrecciavano i muscoli elastici e possenti. Se Thane fosse riuscito ad affondare fino all'elsa la spada attraverso quella dura corazza, l'acciaio ionizzato avrebbe forse potuto recidere i muscoli. Ma il mostruoso lucertolone era in continuo movimento e le lame riuscivano a colpirlo solo di striscio. Thane riuscì a evitare di essere colpito facendo un altro scarto e si avventò con tutte le sue forze contro la zampa più vicina. Il colpo andò a segno! Recise di netto l'arto che, in un ultimo vano tentativo di artigliare l'aria, ricadde con un tonfo molle sulla sabbia bruna, mentre dal moncone sgorgava una schiuma verde, il sangue del rettile.

L'animale mandò un assordante urlo di dolore.

Il muso tornò a voltarsi verso l'uomo, con la bocca zannuta che si apriva e si serrava in un moto convulso di rabbia. Una bava velenosa colava in rivoletti

vischiosi. Thane mirò al muso, dove già era riuscito a ferirlo, con l'intento di arrivare agli occhi.

Ma gli scivolò un piede sulla i sabbia, facendolo barcollare, e le mascelle del mostro si chiusero su una scimitarra, strappandogliela di mano. Thane si buttò a terra e rotolò per sottrarsi agli artigli che volevano lacerarlo. Le zanne stridettero sull'acciaio, e il drago sputò la spada. Adesso, a Thane era rimasta solo una scimitarra.

Affrontò l'avversario che s'impennava davanti a lui senza più scostarsi di lato, puntando la spada al centro del petto. L'impatto del peso del mostro sulla lama lo costrinse ad arretrare affondando il tacco degli stivali nella sabbia cedevole. Ma al petto del drago faceva da scudo un fitto intrico di muscoli piatti, e la spada riuscì ad affondare solo di qualche centimetro, e restò infissa. Prima di avere il tempo di estrarla, il leggero urto di una zampa lo abbatté con la stessa facilità con cui un bambino può colpire al volo una bambola di pezza. Thane cadde di lato sulla duna, leggermente stordito, ma poco dopo si rialzò vacillando.

Il drago continuava a incalzare gridando di rabbia e di dolore e calpestava la sabbia infuriato con la coda piatta sollevando una tempesta di polvere. La spada conficcata nel petto serviva solo a irritarlo maggiormente, non era riuscita a infliggergli una lesione mortale. Il moncone non sanguinava più. Pareva proprio che non ci fosse modo di uccidere quel mostro. E lui ora doveva affrontarlo a mani nude. Lo vide partire più volte alla carica contorcendo il lungo corpo sinuoso. La zampa mancante gli intralciava i movimenti, scivolò tentando di aggrapparsi alla sabbia fino ai piedi della duna nel vano tentativo di colpirlo. Guardandosi intorno alla ricerca di un'arma, Thane vide la ragazza uscire dalla caverna dove si era acquattata durante la lotta. Avvolto intorno al polso sottile aveva un oggetto nero... pareva una corda.

La frusta elettrica che lui aveva tolto al cavaliere morto!

— Qui! — gridò.

Lei corse ai piedi della duna girando alla larga dal pendio su cui il drago

stava cercando di risalire, e gli lanciò la frusta. Thane l’afferrò per l’impugnatura nello stesso istante in cui il drago si avventava urlando. Premette il pulsante che la metteva in funzione e la fece schioccare in tutta la sua lunghezza. La frusta si avvolse con un crepitio intorno al collo del drago. Lunghe scintille azzurre di fuoco elettrico si sprigionavano dalla sua estremità aculeata. Il mostro urlò più forte. Thane riavvolse la frusta mentre il drago arretrava barcollando, con la coda che dava grandi colpi sulla sabbia fulva. La frusta elettrica gli aveva marchiato la gola con lunghe bruciature nere.

Thane tornò a farla schioccare lasciando profondi segni sul petto dal quale sporgeva la spada. L’aria era impregnata di acre odore d’ozono e di nauseante lezzo di carne bruciata. La penombra era illuminata dalla luce spettrale dei lampi azzurri che scaturivano dalla frusta che continuava a schioccare e colpire avvolgendosi come una corda di fuoco intorno al rettile in preda alle contorsioni. Così Thane riuscì a tenerlo a bada per qualche tempo.

La frusta crepitava. Le scintille sprizzavano sibilando. L’animale faceva feroci tentativi per afferrare Thane con le fauci fameliche e gli artigli affilati, ma lui riuscì

sempre a eluderlo, sia pure di stretta misura sforzandosi di tenere i piedi ben saldi nella sabbia scivolosa sulla sommità della duna.

Poi, finalmente, lo colpì sugli occhi. Il drago impazzì dal dolore. Con le orbite vuote, bruciate, che trasudavano un liquido fetido, esplose in una cieca frenesia di folle rabbia, strappandosi brandelli di carne. In uno spasimo d’ira incosciente arrivò a lacerarsi la gola con gli acuminati artigli duri come il ferro. Un enorme fiotto di sangue verde sgorgò dall’orrendo squarcio e gli inondò il petto. La cieca testa inarcata, ondeggiante, ricadde. Dopo qualche estrema, debole contrazione il mostro s’irrigidì e scivolò lentamente lungo il pendio fino alla base della duna, seguito da una slavina di sabbia in cui rimase semisepolto. La coda piatta schiaffeggiò ancora per qualche istante la sabbia, poi tutto il corpo fu scosso da un lungo brivido e infine si accasciò. Era morto. Nel pauroso silenzio che seguì, rotto solo dal sospiro del vento sulla cresta delle dune, Thane scese lentamente il pendio. Recuperò le due

spade e le ripulì infilandole più volte nella sabbia prima di rinfoderarle. Era esausto.

La ragazza gli si avvicinò singhiozzando sommessamente e lui la circondò con le braccia stringendola a sé. Era piccola e morbida e calda.

— Grazie per esserti ricordata della frusta — le disse.

E la sua testa si chinò, e la sua bocca incontrò quella di lei in un lungo, profondo bacio. Nonostante la stanchezza, il corpo di Thane ebbe un fremito vivificante al contatto con quello di lei. Il mantello di vapori profumati emanava una pesante fragranza e i campanellini di rame intrecciati ai lunghi capelli neri tintinnavano dolcemente.

Lei gli si aggrappò, annidandosi nel forte cerchio delle sue braccia.

— Non ti ho ancora chiesto come ti chiami — disse Thane.

— Illara — rispose lei con voce roca.

— Io sono Thane delle Due Spade. Così mi chiamano.

Illara sollevò il pallido ovale del viso perché Thane la baciasse ancora.

— Amami, Thane — disse. E il rombo delle pulsazioni di lui accelerò mentre le cercava le labbra avide e si perdeva nel suo morbido calore sotto la luce variopinta delle cinque lune.

Finalmente lei si addormentò avvolta in una grande mantella sul pavimento roccioso della caverna. Nelle bisacce dello zimdar avevano trovato da mangiare: fichi essiccati di Faraz e strisce di carne salata avvolte in stoffa oleata e una bottiglia di aspro vino verde di Shazar. Avevano anche trovato un voluminoso mantello di lana bruna in cui lei si era avvolta per proteggersi dal freddo della notte. Avevano mangiato e bevuto, e adesso lei si era addormentata mentre Thane stava disteso comodamente appoggiato alle bisacce, vegliando sull’imbocco della caverna. Le lune colorate salivano e scendevano nel cielo come lanterne di carta portate dal vento. Dopo un poco,

Thane chiuse gli occhi per sottrarsi a quel ritmo ipnotico, e s’addormentò.

Era stata una giornata faticosa e anche il suo fisico superbo aveva un limite di resistenza alla fatica. Dormì profondamente mentre le lune continuavano a scorrazzare nel cielo che più tardi trascolorò a oriente in tutto lo splendore di un’alba nel deserto.

Uno dopo l’altro, i tre soli di Daikoon salirono sull’orizzonte e il cielo terso si accese tutt’intorno di splendido oro. Il resto del cielo si schiarì in un grigio luminoso che andò via via trasformandosi in profondo azzurro.

La lunghissima notte era finita e cominciava il giorno.

Thane fu rudemente svegliato da un piede calzato da uno stivale che gli si posò

sulle costole. Aprì gli occhi e vide che la caverna era piena di uomini sogghignanti.

— Alzati, cane! — disse uno degli uomini puntandogli contro il cuore una piccola sinistra pistola a laser.

5

SHASTAR DELLA LUNA ROSSA

Dopo avere disarmato e legato Thane, lo spinsero fuori dalla caverna insieme a Illara. Lui rimase impassibile agli insulti e al trattamento rude, dando un esempio di stoica calma. Gli bruciava di essere stato colto di sorpresa e ora non poteva fare più

niente. Anche i suoi poteri eccezionali erano inutili, sotto la diretta minaccia di una pistola.

Appena fuori della caverna, alzò lo sguardo al cielo e vide la nave da cui erano scesi gli uomini che l’avevano catturato. Era un gigantesco cilindro affusolato di acciaio che splendeva alla luce dell’alba, sospeso come una

nuvola immobile sui raggi compressori antigravitazionali. Quella vista gli mozzò il fiato: in quell’epoca degenerata, successiva al crollo dell’impero Carina, la tecnica si era disgregata e la scienza era stata dimenticata. Non si costruivano più navi perché nessuno avrebbe saputo come fare, e ci si limitava a servirsi di quelle costruite dagli Imperiali morti ormai da secoli, e quando i loro pur instancabili motori si logoravano dopo secoli e secoli, se ne faceva semplicemente a meno. Ma navi come quella che stava guardando Thane erano rarissime. Lui capì subito che era stata in origine una nave da guerra Imperiale, e il suo cuore di guerriero elevò un inno alla sua perfetta bellezza. Uno dei barbuti guerrieri del Deserto gli diede uno spintone: — Voltati, cane di uno straniero!

Thane si voltò senza protestare. Sarebbe stato inutile opporre resistenza. Non poteva fare altro che aspettare un’occasione favorevole.

Infilarono a Thane e a Illara un giubbotto antigravitazionale, collegato al capo della banda, e si sollevarono nel cielo del mattino come spiriti. Tutti i guerrieri indossavano un giubbotto uguale sotto le tuniche e i mantelli fluttuanti che si gonfiavano intorno a loro, battendo come enormi ali di uccelli rapaci. Thane si chiedeva chi potesse essere il capo degli uomini che l’avevano catturato, il possessore di tante meraviglie…

La nave ingrandì sopra di loro, riempiendo il cielo e oscurando i tre soli. Un portello si aprì nel suo ventre, e il gruppetto vi penetrò fluttuando. Il capo dei guerrieri li guidò tirando la corda, a cui erano legati, lungo un ponte d’acciaio. Molti guerrieri si fecero intorno sogghignando alla bellezza seminuda di Illara. Tolsero loro i giubbotti e li condussero dal vasto ponte echeggiante in uno dei corridoi. Qui si sentiva il ronzio dei meccanismi e c’era un continuo ammiccare di luce, e poi altri corridoi, e paratie interminabili di lucente acciaio senza età. Chiunque fosse il padrone di quel ben conservato relitto, lo manteneva in condizioni superbe. Non c’era una sola chiazza di ruggine né un granello di polvere, almeno a quanto Thane poté vedere.

Giunsero, alla fine, in una enorme sala.

In origine era una stiva, ma adesso era stata trasformata in uno scenario di barbara magnificenza. Logori stendardi di battaglia e tappezzerie dorate ornavano le paratie d'acciaio. Il ponte era coperto da preziosi tappeti e pellicce rare. In fondo alla sala si levava una piattaforma di marmo su cui posava un trono di legno profumato coperto da sottili piastre d'oro battuto. Dietro al trono, la parete era coperta da un'enorme bandiera nera al cui centro spiccava una mezzaluna scarlatta. Sul trono sedeva Shastar della Luna Rossa. Non poteva essere altri che lui. Un gigante, perfino più alto di Thane, robusto come un toro, con una fiammeggiante barba bionda, il naso aquilino e sopracciglia nere aggrottate. Il corpo possente era avvolto in un mantello di pelliccia argentea e, sotto la pelliccia, aveva una tunica corazzata di scaglie nere che scintillavano alla luce tremula delle torce, gli dava l'aspetto di un mostruoso serpente. Aveva l'aria rapace, forte e intelligente. Trascinarono Thane e Illara ai piedi del trono. Costrinsero Illara a inginocchiarsi, ma non riuscirono a costringere a fare lo stesso a Thane, che rimase eretto come una statua di gelido bronzo a fissare impassibile gli occhi penetranti di Shastar, incurante dei colpi dei guerrieri. Dopo qualche istante, Shastar batté la mano e fece segno ai suoi uomini di andarsene.

— Basta! Lasciate che resti in piedi, se preferisce!

I guerrieri si allontanarono, lasciando Thane solo davanti al loro monarca. Shastar lo guardava dall'alto del trono, con le sopracciglia aggrottate, sorreggendo col palmo della mano il mento barbuto.

— Come ti chiami, spadaccino? — chiese dopo un lungo silenzio.

— Thane.

— Sei Zhayano, a giudicare dai capelli. Bene, allora, spadaccino, sai perché ti trovi qui?

— A causa di Sette Draghi d'Oro — rispose con voce pacata Thane — a proposito dei quali non so niente di niente.

— Niente, eh? — borbottò Shastar. — Per la Barba di Amarri, scopriremo se dici il vero! Sicuramente la tua graziosa ragazza li ha nascosti da qualche

parte. Thane... Thane... dove ho sentito parlare di te? Qualcosa a proposito... ah! Thaxis delle Lance Scarlatte... tu sei Thane delle Due Spade — esclamò, perché il suo sguardo acuto aveva notato i foderi vuoti appesi al cinturone di Thane.

— Sì, sono io. Ma ignoravo che la mia fama fosse giunta fino a queste stelle —

sogghignò Thane.

Shastar scoppiò in una sonora risata. — Ah, invece si, per la Bilancia di Zargon!

Tu sei l'uomo che ha rubato il Gioiello di Amzar dal tempio dei Sacerdoti del Tempo sul Mondo Oscuro di Mnom... Dimmi, spadaccino, dov'è il Gioiello del Tempo?

Thane era rimasto colpito, ma il suo viso bronzeo non lo tradì.

— Non ce l'ho — disse con una scrollata di spalle. — Non ne so niente...

— Ah, per Thaxis, Arnam e tutti gli Dei, scopriremo se è vero! Quella gemma è

sacra per coloro che adorano gli Aealim... pagherebbero chissà che prezzo pur di riaverlo! Ascolta, spadaccino, non insisto più sui Draghi d'Oro, mal voglio sapere dove si trova la gemma di Amzar. Se me lo dici, ti libererò e ti rimanderò a Zotheera sano e salvo. Cosa te ne pare?

La tentazione era forte. Sarebbe stato facile rivelare quel poco che sapeva del Gioiello… ma Shastar avrebbe creduto alla sua storia? I più l'avrebbero ritenuta incredibile, e Thane non aveva prove a conferma di quanto poteva dire... e poi il suoi sospetti si erano ridestati. Ricordava le ultime parole pronunciate dal Guerriero del Deserto che aveva ucciso per salvare Illara: anche lui aveva alluso al Gioiello... strano! In tutta quella storia c'era molto più di quanto non sembrasse a prima vista, e c'era anche lo zampino del Principe Chan... e Illara.

— La vostra offerta è generosa — disse con un sorriso a Shastar. — Ma non posso barattare la mia vita con quello che so del Gioiello del Tempo. Infatti quel che so può essere espresso con una sola parola: “niente”!

Shastar ci rimuginò sopra a lungo, poi, bruscamente fece un cenno al capo della squadra che aveva catturato Thane e la ragazza. — Gorshang! Getta quest’uomo e questa donna in cella e accertati che lui sia incatenato a dovere. Non mi fido di questo individuo... E tu, corri in plancia e di’ a Zugoth di portarci immediatamente a casa!

Quando torni portami del vino... ho parlato tanto che mi è venuta sete. Lo assicurarono alla parete a braccia e gambe divaricate mediante anelli d’acciaio. Illara invece fu solo ammanettata e gettata in un angolo. Poi i guerrieri se ne andarono sbattendo la grande porta d’acciaio. Avevano lasciato una brocca con qualcosa da bere e della carne salata.

Thane confortò Illara, che continuava a piangere, con parole consolatrici, e poco dopo lei si asciugò gli occhi e gli andò vicino. Thane la pregò di dargli da mangiare e da bere, in quanto lui non poteva muovere le mani. La carne era molto salata e gli fece venire sete, e quando bevve dalla brocca rimase sorpreso nel constatare che conteneva un forte brandy ristoratore. Ne tracannò lunghe sorsate, e sentì un benefico calore diffondersi per tutto il corpo.

— Thane, cos’è il Gioiello che vuole Shastar? — gli chiese Illara dopo che ebbe finito di imboccarlo. — Puoi procurarglielo?

Fra una sorsata e l’altra dalla brocca che lei reggeva, Thane rispose: — Non so perché voglia quel maledetto Gioiello, comunque, non sono in grado di darglielo.

— Ma cos’è? E cosa sono i Sacerdoti del Tempo? — insistette lei.

— I Sacerdoti del Tempo adorano gli Aealim, i Figli della Nebbia Infuocata, e li adorano attraverso il Gioiello, che è il loro talismano — spiegò Thane. Lei tacque, in attesa che continuasse.

— I Figli della Nebbia Infuocata vennero da Aea ai primordi del tempo. Aea è

una regione, o dimensione, al di là dell’Universo Stellato. Non ne so molto. Gli Aealim vengono chiamati i Maghi del Tempo dai loro sacerdoti. Non sono dei veri e propri Dei, ma una razza di esseri che, a quanto dicono, hanno abitato la Galassia prima della comparsa dell’uomo. Vengono chiamati Maghi del Tempo perché si crede che possiedano la facoltà di vedere attraverso il tempo, cioè nel passato, nel presente e nel futuro, come se si svolgessero contemporaneamente. Comunque, hanno abbandonato da moltissime ère la Galassia, e oggi vengono adorati dalla setta fanatica dei Sacerdoti del Tempo come divinità.

Bevve ancora qualche sorso di brandy.

— Ah sì? E il Gioiello? — incalzò la ragazza.

— Basta con questo liquore... mi sto ubriacando — ridacchiò Thane. — Cosa dicevo? Ah, il Gioiello di Amzar è un gigantesco cristallo lasciato dagli Aealim. Si sono lasciati dietro molte cose, che i Sacerdoti venerano come reliquie. Ma il Gioiello... be’, il Gioiello è una cosa diversa. È qualcosa di più di un’enorme gemma... forse è un congegno di cristallo...

— Che specie di congegno?

— Non lo so. Qualcosa che serve a mettere in comunicazione i Sacerdoti del Tempo con gli Aealim, in modo misterioso. Una specie di scrigno della loro saggezza... o forse una specie di batteria, di accumulatore, che contiene quel loro misterioso potere capace di superare il tempo... non so.

Lei tornò ad accostargli la brocca alle labbra.

— Su, Thane — lo incitò. — Bevi ancora. Quegli anelli devono tagliarti le braccia e avrai i muscoli indolenziti a forza di restare in quella scomoda posizione. Ma lui scrollò la testa deciso, agitando la rossa criniera. — No, basta. Ho bevuto abbastanza. Adesso riposa. Dormi, se ci riesci. Io devo pensare... L’astronave uscì dall’orbita intorno a Daikoon, il Mondo Deserto, e

sfrecciò nel buio dello spazio verso la Luna Rossa dove regnava Shastar. Poco dopo aver lasciato il piano dell'ellittica, la nave si trasferì dallo spazio normale in un universo artificiale di puro paradosso matematico, l'interplenum, in cui era in grado di superare centinaia di volte la velocità della luce.

La luna di Shastar ruotava intorno al pianeta morto Phiolanthe, il cui sole era una vecchia stella nana rossa in via di raffreddamento che si chiamava Sardane. Questo sistema era situato a circa undici anni luce da Daikoon, in direzione dell'Orlo. Daikoon, Phiolanthe, e altri mondi delle Stelle Vicine, come Argion, Xulthoom, Zha, Scather, Shimar e Mnom, il Mondo Oscuro dei Sacerdoti del Tempo, appartenevano tutti all'Ammasso Wyvern dello Sperone di Orione. Questo "sperone" di stelle si trova a metà strada lungo il Braccio Carina-Cygnus della Prima Galassia, e in questo braccio aveva regnato nove secoli prima l'Impero Carina.

E sempre lì, innumerevoli ère prima che il primo terrestre si avventurasse partendo dal leggendario Mondo Natale per fondare l'Impero, un tempo lontano avevano regnato i misteriosi Aealim.

Shastar meditava su quegli antichi fatti sul ponte della sua potente nave da guerra, e si consolava con una caraffa di liquore purpureo distillato dalle uva-mele di Valthomé. Ogni tanto dava un'occhiata distratta agli schermi e agli uomini indaffarati che vi stavano davanti occupati a pilotare la nave attraverso quell'inesistente astrazione che viene chiamata interplenum. Era preoccupato... quel Thane delle Due Spade era un guerriero forte e ardimentoso, con la testa sulle spalle e la fama di sapersene servire. Shastar si chiedeva per quanto tempo sarebbero riusciti a tenerlo in scacco... Un campanello trillò sulla plancia semibuia. Un guerriero si avvicinò a Shastar, salutò e si chinò a mormorargli qualcosa nell'orecchio. Shastar assentì con un borbottio, fece segno all'uomo che poteva andare, e ruotò il massiccio seggiolone verso il pannello su cui premette un interruttore col pollice. Lo schermo s'illuminò e comparve una faccia. Era una bella faccia, dai lineamenti forti e regolari, ma l'estremo biancore della pelle e gli occhi che parevano due rubini rosa la rendevano repellente.

Era la faccia del Principe Chan di Shimar.

— Come procede il lavoro? — chiese Chan con la sua voce nitida e fredda. Shastar alzò le spalle imbronciato.

— Procede, Principe. Lentamente.

— Cos'ha detto? Gli hai chiesto del Gioiello? Abbiamo provato la scena...

— Gliel'ho chiesto — brontolò Shastar. — Dice di non sapere niente del Gioiello del Tempo.

I gelidi occhi di Chan mandarono lampi dallo schermo.

— Gli hai promesso vita e libertà? — si informò.

Shastar annuì. — Non gli ha fatto il minimo effetto. Invece a me lui ha fatto un enorme effetto. E'... "un uomo", per la Lancia di Thaxis! Forte come un Dio. Mi piacerebbe vederlo combattere.

Chan esibì un gelido sorriso.

— Forse ne avrai l'occasione. È un ottimo lottatore. Ha messo fuori combattimento uno dei miei gorilla e per poco non ha fatto impazzire il mio stregone nano... e adesso cosa fa?

— È con la ragazza che lo fa bere e lo subissa di domande. Forse riuscirà a cavargli qualcosa. Almeno lo spero. Per gli Dei, detesto questo sporco affare... bugie, trucchi, spionaggio! Mettetemi in mano una spada, e sono un uomo. Chiedetemi di fare la parte del congiurato e sono... puah! Vorrei non averti mai dato ascolto e non essermi mai associato a te in questo tuo sporco, gioco...

Il sorriso di Chan era freddo e affilato come una lama, sottile e privo di gaiezza.

— "Nostro", mio caro alleato e compagno. Ed è meglio così. Tutti e due cercavamo il Tesoro del Tempo, ma ognuno per suo conto, rammenti? Uniti

formiamo invece un insieme perfetto: tu hai uomini e navi, io fornisco le informazioni.

— Le informazioni! — replicò acido Shastar. — Le informazioni stiamo cercando di ottenerle in questo momento, qui, sulla “mia” nave.

— Per mezzo della “mia” schiava — aggiunse il Principe Chan. — Non dimenticare mai gli errori che hai commesso, cercando a casaccio la Torre senza le informazioni necessarie. Sono stato io, caro alleato e compagno, a trovare il Sacerdote del Tempo, il sacerdote rinnegato, e a sapere del Gioiello di Amzar, l’unico talismano capace di aprire il Velo degli Aealim e condurci alla Torre al di là del Tempo. Senza le mie informazioni tu staresti ancora brancolando intorno alle Stelle Vicine alla ricerca di un pianeta!

— Sì, sì, però sono disgustato ugualmente e mi dispiace di essermi associato a te

— brontolò il gigantesco Shastar.

Chan sorrise, e quando riprese a parlare la sua voce era acuta e penetrante come un ago. — La Torre al di là del Tempo contiene il tesoro di dieci milioni di mondi, raccolti lungo interminabili ère dai Figli della Nebbia Infuocata, che, soli fra tutti i viventi, trascendono il tempo e possono viaggiare attraverso di esso come noi nello spazio. Pensa un poco a questo, mio caro alleato: un bottino quale nessun conquistatore ha mai sognato di conquistare... non Cortez, quando l’oro degli Aztechi giaceva ai suoi piedi, non il divino Alessandro che conquistò il bottino della Persia imperiale, non Shandalar il Rosso quando sbaragliò le legioni di Carina e conquistò il Cuore del Mondo, e neppure il suo discendente, Drask dei Pirati delle Stelle che ebbe a portata di mano i forzieri colmi di gioielli di Xulthoon, il Mondo delle Nebbie... nessuno ha mai cercato di impadronirsi di un bottino così favoloso come quello che vogliamo conquistare noi!

Shastar imprecò rudemente e poi disse: — Non so niente di quegli Aztechi e di quei Persiani e non me ne importa! So che la storia antica pre-spaziale è uno dei tuoi passatempi favoriti, Principe, ma io non ho il tempo per dedicarmi a simili dotte distrazioni. Quanto a Drask del Varkonna... se non

ricordo male ha preteso troppo, no? Mi par di rammentare che i Maghi Bianchi di Parlion gli chiusero la porta in faccia e che per conquistare il bottino di Xulthoon morì. Dico bene, Principe? Oppure tu studi solo la storia dell'antico passato e non le stragi recenti?

Chan tacque, poi disse: — Vuoi sciogliere l'alleanza, Shastar?

Shastar mandò un grosso sospiro.

— No... per la Lancia di Thaxis ormai ci sono dentro fino al collo, e voglio quelle ricchezze come le vorrebbe chiunque. Spegni il raggio, Principe. Ti farò sapere cos'è riuscita a cavare da quel Thane la tua schiava...

Chan sorrise, e la sua immagine svanì dallo schermo. Shastar si rilassò con un altro sospiro, e tracannò il liquore come se volesse togliersi un saporaccio di bocca. La Luna Rossa andava intanto ingrandendo sugli schermi.

Era ormai venuto il momento del secondo atto della loro commedia. Shastar si chiese se a Thane sarebbe piaciuto...

6

ZANGOR IL GLADIATORE MENTALE

L'occasione che Shastar cercava si presentò presto. Poche ore dopo il suo colloquio con il Principe Chan, Thane riuscì a liberarsi. Accadde nel corso del trasferimento in un'altra cella. Due robuste guardie tolsero i ceppi al prigioniero mentre una terza lo teneva sotto la mira della pistola. Le guardie non badavano a Illara, e questo fu un errore. Quando Thane fu staccato dalla parete, una guardia gli si accostò con una catena per legargli il polso, mentre un'altra lo teneva per le spalle. Illara approfittò dell'occasione per sfilargli la pistola.

L'arma cadde con un rumore metallico sulle lastre che pavimentavano il ponte, e Thane esplose. Sferrò un calcio negli stinchi alla guardia che gli teneva fermi i polsi dietro la schiena e contemporaneamente diede una violenta testata alla seconda guardia.

Urlando e tenendosi la gamba fratturata, la prima guardia cadde contorcendosi per il dolore.

Thane colpì l'altra con una seconda testata allo stomaco. L'aria uscì in un rantolo dai polmoni del malcapitato che diventò cinereo e fu scosso da violenti conati di vomito. La terza guardia, intanto, era riuscita a recuperare la pistola e si accostò, impugnandola, con gli occhietti porcini che brillavano maligni nella faccia bruna. Ma Thane aveva afferrato le manette e, contraendo i muscoli del braccio che pareva fatto di bronzo, agitò la pesante catena d'acciaio come una terribile frusta. Il primo colpo mandò in minutissimi frantumi la canna di cristallo del laser. La catena colpì la guardia in piena faccia lasciando dei profondi segni rossi e facendogli piegare violentemente la testa all'indietro. La guardia cadde sul ponte col cranio fratturato. L'altra, quella che era stata colpita allo stomaco, stava faticosamente rialzandosi e mentre cercava di afferrare la pesante mazza irta di chiodi che pendeva dal cinturone, Thane gli sferrò un calcio in faccia. Ossa e denti scricchiolarono, frantumandosi, e un grande fiotto di sangue sgorgò mentre la guardia si accasciava contro la parete opposta della cella come un fagotto inerte. Il tutto era durato pochi attimi. Thane, a mani nude, era riuscito a mettere fuori combattimento tre guardie in un battibaleno. Illara era sbigottita davanti alla ferocia e all'abilità che dimostrava nella lotta: più che un uomo, pareva una tigre. Lui le diede una pacca sulla schiena spingendola fuori dalla cella, dopo avere raccolto la mazza chiodata. Una scimitarra Zhayana di acciaio ionizzato sarebbe stata più adatta ai suoi gusti, ma un evaso non può andare tanto per il sottile.

Una volta fuori, si guardarono intorno, incerti sulla direzione da prendere. Loro unica speranza era di riuscire a trovare una cintura antigravitazionale, o rubare una slitta spaziale, e poi riuscire a sgattaiolare senza essere visti fuori dal ventre dell'immensa nave. Nessuno, ovviamente, poteva sperare di avere la meglio sull'intero equipaggio...

— Da questa parte, ragazza. Attenta...

Il corridoio era vuoto. Si avviarono di corsa facendo risuonare l'impiantito d'acciaio sotto i loro passi, mentre Thane si sforzava di ricordare e

rintracciare la strada per cui erano venuti. Nessuna guardia in vista.

A un certo punto, sul ponte si apriva un pozzo rotondo, all'incrocio fra due corridoi. Thane incitò con un gesto Illara: — Salta!

Lei lo guardò come se fosse impazzito. Non c'era tempo da perdere in spiegazioni. Thane afferrò il corpicino sottile fra le braccia e saltò nel pozzo. Illara mandò un grido, che lui soffocò col palmo della mano.

Caddero come pietre passando velocissimi da un ponte all'altro. Poi la caduta rallentò come se passassero attraverso qualche sostanza più densa dell'aria, e presero a roteare lievi come foglie morte.

— Gli antichi non istallavano scale o ascensori sulle navi così grandi — spiegò

frettolosamente Thane. — Domavano la forza di gravità e la piegavano al loro volere...

In pochi secondi raggiunsero il ponte più basso, dove si posarono leggeri come piume. Uscito dal pozzo di gravità, Thane spinse la ragazza nella gigantesca caverna della stiva... e una dozzina di guardie piombò loro addosso. Thane se ne accorse con una frazione di secondo d'anticipo. Aveva previsto l'imboscata notando alcuni rilevatori nascosti. Con uno strattone, spinse Illara dietro di sé perché non gli intralciasse i movimenti. Roteando sul tacco, fece un mezzo giro su se stesso agitando la mazza e fracassò la mascella alla guardia più vicina. Un corpo massiccio si gettò su di lui, bloccandolo e facendolo cadere. Thane si divincolò

scalciando e ogni calcio era un colpo mandato a segno. Riuscito agilmente a liberarsi, calò la mazza sul braccio dell'uomo spezzandogli l'ulna come un fuscello. Un altro colpo vibrato all'indietro frantumò le costole di un'altra guardia facendola cadere. Poi una spada lo colpì di piatto sul cranio e lui cadde su un ginocchio continuando a menare colpi di mazza sebbene avesse la mente e la vista offuscate. Ancora semincosciente, il suo istinto di lottatore era tale, che la mazza continuò a seminare morte e distruzione.

Un piede calzato da un pesante stivale lo colpì con violenza a un fianco mozzandogli il respiro. Thane afferrò il piede e lo torse facendo appello a tutte le sue forze. Sentì i tendini tirati al massimo cadere di colpo, spezzati. E al di sopra del rombo che gli rintronava l'udito riuscì a sentire l'urlo acuto del guerriero che crollava con la caviglia fratturata.

Poi gli si schiarì la vista, e scrollando la testa si alzò, vacillando. Gorshang, a pochi passi di distanza, gli sorrideva puntandogli contro un tubo scintillante. Un paralizzatore nervino! Thane cercò di scansarsi... ma la sua mente esplose in un turbinio di colori e poi precipitò nel nulla.

Con le braccia conserte sul possente torace, Thane fissava impassibile il volto iroso di Shastar, che lo fulminava con lo sguardo dall'alto del trono, circondato dalle sue guardie sogghignanti. Il paralizzatore nervino non produceva danni permanenti, si limitava a mettere in corto circuito le circonvoluzioni cerebrali per qualche tempo, senza però danneggiarle. Il ritorno alla normalità era rapido, anche con una dose massiccia come quella che era stata propinata a Thane, ancora in preda a un senso di vertigine e di stordimento. Sebbene il guerriero di Zha lo ignorasse, quel congegno non era stato inventato come arma ma come strumento di misericordia. Gli antichi Imperiali se ne servivano come anestetico durante gli interventi chirurgici.

— Dunque, spadaccino, ti piace menare le mani, eh? — tuonò Shastar. —

Voglio accontentarti. Manca un'ora all'arrivo... mi pare che sarebbe il modo più

piacevole di passarla. Ho voglia di vederti combattere... cosa ne dite, ragazzi?

Dobbiamo chiamare Zangor perché si diverta col nostro prigioniero?

Gli uomini si misero a ridere, dandosi di gomito. Thane non permise che il minimo cenno d'espressione alterasse la maschera impassibile del suo viso, ma i suoi nervi si tesero come quelli di una belva insospettita. Quelle risate avevano un timbro che non gli piaceva. Tuttavia aveva fiducia nelle proprie capacità e sapeva di poter affrontare qualunque avversario, sia pur dotato delle più raffinate armi che si potevano trovare negli arsenali di mille mondi.

I guerrieri si scostarono per lasciare libero un vasto spazio al centro del quale rimase Thane, solo. In attesa dell'arrivo dell'altro campione, Thane cercò con lo sguardo Illara al di là del cerchio di facce sogghignanti, e finalmente la vide, ammanettata, ai piedi del trono. A quella distanza, il suo viso era solo un pallido ovale in cui gli enormi occhi viola brillavano di terrore. Lui le rivolse un sorriso rassicurante.

La folla si scostò per lasciar passare Zangor. I due avversari si squadrarono a lungo, senza muoversi. Zangor era un enorme bruto col petto villoso e le lunghe braccia scimmiesche che gli arrivavano alle ginocchia. Dalle orecchie puntute, il cranio calvo, la pelle floscia e giallastra e i piccoli occhi color smeraldo, Thane capì

che Zangor era Nexiano. Indossava solo un perizoma e un corsetto di strisce di cuoio nero con borchie quadrate di ferro, ed era un'imponente figura di forza bruta con le grosse braccia e le solide spalle tutte un ammasso di muscoli taurini. Ma, cosa strana, non portava armi. Thane si sentì sollevato: se si trattava di un semplice incontro di lotta, aveva poco da temere, anche se l'avversario era cosi imponente. Grazie ai suoi singolari poteri era sicuro della vittoria. Ma era impossibile che Shastar si contentasse di così poco!

Il grosso capotribù dalla barba dorata rideva.

— Mettiti l'elmo, Zangor, e insegna a questo giovanotto nervoso un paio di cosette…

Un ghigno malvagio spaccò in due le guance di Zangor. Aveva portato con sé un elmo dalla forma strana, d'argento e cristallo, che ora si calcò sulla fronte. Appena l'ebbe infilato, alcune luci ammiccarono in mezzo al groviglio di strumenti che ornavano l'elmo... e Thane sentì le gelide ali del terrore sfiorargli la carne nuda. "Un Nexiano"... "ma certo"!

Zangor non era un lottatore. Era uno dei temuti Gladiatori Mentali di Nex!

Una invisibile martellata colpì lo stomaco cavo di Thane che si curvò senza fiato sotto il colpo, boccheggiando per riuscire a respirare, e sentì appena il grido acuto di Illara. Gli spettatori risero. Thane si sforzò di vincere la nausea

che gli saliva in gola, indebolendogli le ginocchia.

Un'invisibile morsa d'acciaio gli serrò la fronte schiacciandogli il cervello. Attraverso una nebbia rossa che gli offuscava i sensi gli parve che il cranio scricchiolasse sotto quella pressione che lo stordiva.

Ma la pressione svanì di colpo com'era venuta, e Thane aprì gli occhi, barcollando come se fosse ubriaco.

Invisibili aghi di fuoco lo pungevano da tutte le parti, infilandosi nelle spalle, nelle braccia, nelle cosce. Thane si contorse per il dolore, finché le gambe non cedettero e, con l'impressione che il pavimento gli venisse incontro, cadde pesantemente a faccia in giù. Ansimando per riprendere fiato nelle ottuse valli fra i picchi del dolore, cercò di afferrarsi alle fredde lastre d'acciaio come un naufrago si aggrappa a una zattera nel mare in tempesta.

I Nexiani lottano esclusivamente con la forza mentale, centuplicata dalla singolare magia scientifica dell'elmo, un congegno creato apposta per concentrare e proiettare la forza mentale. Di fronte a un attacco telepatico, nessun uomo normale poteva resistere né tanto meno era in grado di controbbattere, a meno che non fosse dotato di un congegno uguale. L'attacco consiste in un'illusione proiettata all'esterno. Il primo colpo era parso a Thane una martellata, ma in effetti il Nexiano aveva proiettato un colpo telepatico sui centri nervosi della mente di Thane collegati allo stomaco, "simulando" gli effetti che un colpo del genere produce sui nervi. Il cervello non era in grado di distinguere la differenza fra la finzione nervosa e il colpo vero: si limitava a registrare il dolore!

Esausto, sfinito da quel martellamento mentale, Thane rimase disteso sul ponte. Frustate invisibili gli sferzavano la schiena, acuendo le punture degli aghi roventi. Si contorceva boccheggiando come un pesce tratto in secco e, sotto quel tormento provocato da una proiezione mentale, cominciò a sentire dei freddi tentacoli che si insinuavano tra le fibre del cervello! Tenendosi al coperto con i colpi inflitti al corpo, il Nexiano stava contemporaneamente sondando i suoi nessi nervosi alla ricerca delle cellule in cui erano immagazzinati i ricordi!

Fu un’esperienza atroce, indicibile. Il controllo della mente costituisce la degradazione estrema e, nonostante i dolori atroci inflitti al suo corpo, qualcosa, forse il nucleo più interno della resistenza fisica e mentale di Thane, si ribellò, ed egli passò al contrattacco!

Ora i gelidi tentacoli stavano frugando nei più riposti centri della sua mente... addentrandosi crudamente, senza riguardi, nel delicato intrico dei pensieri, come un barbaro predatore di tombe si fa strada attraverso preziosi capolavori, distruggendoli, per poter trovare l’oro nascosto. Thane sentì qualcosa scaturire in vita nel suo intimo... l’ira repressa si comprimeva come una molla pronta allo scatto... nel nucleo stesso del suo essere andava accumulandosi una pressione immane, che lottava per liberarsi come un Titano incatenato... “qualche cosa doveva cedere”... Thane sentì uno scatto all’interno del cranio. Un’invisibile barriera scricchiolò e si ruppe nel suo cervello dando via libera a un prorompente impeto di forza che si riversò istantaneamente in ogni nervo e muscolo del suo corpo... era un flusso ardente, elettrico, travolgente di nuova energia scaturita da una parte ignota del suo cervello. Insomma, per dirla in parole comprensibili, era come se, spinto dall’estrema necessità, Thane avesse stappato la fonte nascosta di uno sconosciuto potere. La forza inondò i muscoli, gonfiandoli, s’impadronì dei nervi distruggendo il dolore artificialmente indotto e donando risorse incredibili al corpo malconcio. Thane scattò in piedi con gli occhi fiammeggianti d’ira. Zangor rimase a fissarlo a bocca aperta dallo stupore, nel vedere il nemico vinto e battuto tornare alla vita. Le risate si spensero. Cadde il silenzio.

Thane tese il corpo magnifico come se flettesse un muscolo di cui finora aveva ignorato l’esistenza. La tensione si compresse nella sua mente pronta, limpida, non più offuscata dalla nebbia rossa della paura.

E lanciò un colpo mentale al cervello di Zangor!

Non avrebbe saputo dire neppure lui come aveva fatto. Ma, d’altra parte, non avrebbe neppure saputo descrivere con esattezza come era in grado di colpire con un pugno un avversario: mille nervi attivavano un complesso intrico di muscoli allo stesso modo di quando si solleva e si muove un arto... ma il

processo è istintivo e istantaneo. La stessa cosa avveniva quando usava la sua nuova arma mentale. Zangor urlò quando il colpo urtò contro la sua mente con tale impatto da offuscarla. Barcollò, tramortito, mentre Thane continuava a sferrare colpi su colpi facendolo arretrare.

Il guerriero di Zha si sentì pervadere da un senso di esilarante esultanza. Servirsi della propria mente in un modo nuovo e strano costituiva un'esperienza curiosa, come se avesse provato a servirsi di un arto che finora era rimasto immobile. Thane volle esperimentare a fondo il suo nuovo talento. Aveva ancora sentito parlare di rari individui che erano dotati di poteri psichici insoliti come la psicocinesi... e sollevò... Zangor levitò dal ponte come un orrendo pallone, ondeggiando e ruotando a mezzana, e agitando invano le gambe e le braccia. Poi Thane chiuse il circuito mentale, e Zangor cadde schiantandosi sulle piastre d'acciaio, dove si afflosciò come uno straccio con la testa reclina e gli occhi sbarrati e ciechi. Poi, rapidamente come si era destato, il singolare potere mentale di Thane lo abbandonò. Fu una cosa improvvisa, come se una mano invisibile avesse girato di colpo un interruttore.

La forza si ritrasse dal corpo magnifico, le gambe cedettero sotto il peso della fatica. La testa gli ricadde inerte. Aveva la mente confusa, e la vista offuscata da una fitta nebbia rossa.

Non si accorse nemmeno di cadere finché non sentì l'acciaio contro la faccia. E, infine, non sentì più nulla...

7

LUNA GIUNGLA

Aveva l'impressione di essere imprigionato in un sogno. Risalì lentamente a nuoto turbini di nebbia opalescente che trascoloravano dal verde all'ambra, si fondevano nel rosa e nel rosso, e infine si trovò immerso in una candida luce abbagliante. Vedeva ma non sentiva nulla, il corpo non trasmetteva ai nervi impressioni da trasportare al cervello. Confusamente, come nel dormiveglia, si accorse che mani rudi lo sollevavano dall'arena e lo trascinavano via... vide, come attraverso nuvole roteanti di nebbia colorata, facce che lo

guardavano dall'alto, facce curiose, impaurite, maligne, invidiose.

Fu gettato in cella e immobilizzato con catene e manette, ma la sua mente era staccata dalla sensibilità fisica come se milioni di terminazioni nervose fossero state avvolte nella bambagia. Non sentiva il freddo dell'acciaio contro la schiena nuda, né

la costrizione delle catene, non sentì neppure quando il giovane sciamano in tunica verde gli premette alla gola lo spray ipnotico, pur sentendo la droga che gli penetrava nelle vene diramandosi, al punto che avrebbe potuto tracciarne il percorso nel corpo fino a che arrivò a spargere la sua nebbia letale nel cervello. Poi anche la vista scomparve lasciandolo nell'abbraccio della totale oscurità. Era chiaro che Shastar lo temeva a causa dei suoi straordinari poteri, tuttavia non osava ucciderlo. Shastar "voleva" qualcosa da lui, qualcosa di talmente prezioso che gli concedeva di vivere, sia pure nella morsa del suo ferreo potere, anche se qualcuno più prudente di lui avrebbe avuto paura della strana forza mentale di cui Thane aveva inaspettatamente fatto uso nell'arena.

Strano... strano!

La droga, un sottile narcotico di Delaquoth, il pianeta dei Miscelatori di Droghe, anestetizzava il corpo, ma chissà per quale singolare potere, stimolava la mente fino a conferirle una limpidezza cristallina. Nuovi legami si formavano fra le sinassi del cervello. La mente di Thane attinse alla super-logica. Pareva che, per compensare la perdita dei sensi fisici, la visione mentale si fosse rafforzata del doppio. Thane era "consapevole" del proprio corpo in modo che fino a quel momento non aveva mai sperimentato. Come se stesse esaminando una mappa complicata, vedeva il complesso intrico del sistema nervoso, la sua nuova mente esplorava il corpo privo di sensi, cellula per cellula, come un occhio che scruta una carta o un dito sensibile che segue un tracciato in rilievo.

Era opera della droga? No... sicuramente Shastar non voleva che le risorse mentali del suo prigioniero diventassero più potenti! Doveva trattarsi piuttosto di un nuovo sviluppo di quello straordinario potere mentale che si

era sprigionato in lui sotto i colpi psichici di Zangor, il Gladiatore Mentale!

Thane allungò i suoi sensori cerebrali al di fuori del proprio corpo. Rapide come la luce queste intangibili estensioni della sua mente percorsero tutta la nave e uscirono nel nero abisso dello spazio.

Thane vide la gigantesca nave da guerra emergere dall'interplenum nello spazio normale, rallentando mentre si avvicinava al porto d'arrivo. Più avanti, andava ingrandendo la Luna Rossa, un rigonfio globo sanguigno immerso nella luce cruenta della sua vecchia stella. Pareva un enorme scudo rotondo, scaldato al calore rosso dal fuoco di un inferno cosmico... o lo splendente occhio iracondo di un Ciclope stellare, che osservava minaccioso il loro arrivo.

La nave rallentò, si fermò, rimase sospesa sul globo rigonfio. In chissà quale remota èra della tecnologia Imperiale, il satellite era stato reso simile alla Terra: il nucleo centrale, scavato, era stato sostituito da motori che producevano forza di gravità. Il satellite era stato dotato di atmosfera artificiale, e la scabra superficie rocciosa era stata ricoperta da strati di terriccio su cui ora cresceva una fitta vegetazione.

Infatti il solitario compagno del morto pianeta Phiolanthe era una luna giungla. Fantastica in quella luce rossa, una strana vegetazione copriva monti e colline. Enormi funghi velenosi chinavano la testa in bilico su lunghissimi gambi sottili, inchinandosi alla brezza profumata. Una foresta di vegetazione fungoide cresceva a fasce, a macchie multicolori simili a fiori da incubo intorno agli immobili stagni che sembravano laghi di sangue sotto il cielo di fiamma.

Un ammasso di picchi alti e sottili comparve sul vicino orizzonte. La fantomatica visione mentale di Thane vide un fantastico castello di pietra nera, che scaturiva dai pinnacoli di un massiccio, elevando verso il cielo scarlatto i merli dentati. La bandiera della Luna Rossa garriva sulla sommità delle torri e delle cupole. Guardie vestite d'acciaio e armate di lance barbariche facevano la sentinella sulle mura.

Erano arrivati alla cittadella montana di Shastar.

Il controllo dei poteri mentali di Thane andava aumentando con l’esperienza. Adesso percepiva il tempo come se fosse formato da tanti fogli di carta trasparente attraverso cui era visibile la progressione degli intervalli temporali. Contemporaneamente era consapevole di tutti i movimenti della nave: l’attracco, lo sbarco, e poi i banditi che trasportavano il suo corpo inerte, e Illara al seguito, in catene, e vide quando li rinchiudevano in due diverse celle nelle torri nere della fortezza.

Tutto questo aveva la qualità di una visione di sogno, distaccata, priva di immediatezza sensoria.

Grazie al suo nuovo potere di deduzione logica, Thane poteva esaminare una serie di fatti isolati e poi unirli in modo da dare loro un senso. Adesso sapeva che il suo tentativo di fuga rientrava nei piani di Shastar. Il capo bandito aveva progettato tutto, in modo da provocare Thane inducendolo a ribellarsi per poter aver un motivo valido per farlo combattere contro Zangor.

E, naturalmente, secondo il progetto di Shastar, il Gladiatore Mentale avrebbe dovuto metterlo fuori combattimento coi suoi colpi spietati. Di stella in stella si sussurravano leggende secondo cui i Mentalisti Nexiani erano in grado di scandagliare la mente dopo averne infranto le barriere naturali mediante il dolore fisico. Dopo avere sottoposto Thane a una serie di micidiali colpi mentali capaci di sgretolare le sue innate difese mentali, Zangor avrebbe dovuto scandagliare la mente sconvolta di Thane allo scopo di carpire i segreti per cui Shastar aveva dato la caccia e catturato il guerriero.

E quello che Shastar voleva sapere era il nascondiglio del Gioiello di Amzar, il talismano sacro dei Sacerdoti del Tempo.

La conclusione non poteva essere che una sola: Shastar voleva trovare la Torre del Tempo, il favoloso tesoro degli Aealim!

E il Principe Chan? Anche lui era forse alla ricerca del Gioiello perduto, che si credeva fosse la chiave magica che dava accesso al Tesoro del Tempo dei Figli della Nebbia Infuocata?

Chan e Shastar erano rivali, Thane prese in esame la questione valutando tutte le azioni e i motivi con l'eccezionale limpidezza acquisita di recente dal suo cervello enormemente potenziato.

E da dove gli veniva questo strano potere mentale? Sotto la tortura, la sua mente aveva reagito ridestando un talento sopito insito in tutti gli uomini? O si trattava di un'altra manifestazione dei suoi straordinari poteri... quei poteri che aveva acquisito in modo così singolare alcuni anni prima?

Erano anni, infatti, che lo Spadaccino di Zha possedeva una facoltà mentale incontrollabile e intermittente che consentiva perfino di valicare i confini del tempo. Quella facoltà andava e veniva, era impossibile evocarla e difficile guidarla. Era stato grazie ad essa che, nella taverna di Daikoon, Thane aveva "Visto" il Principe Chan dietro la tenda, e aveva previsto le intenzioni del suo accolito, consentendogli di estrarre a tempo la pistola, nasconderla sotto la sciarpa e aspettare con calma che il Chadoriano trovasse un futile pretesto per litigare.

Lo stesso talento, o uno affine, gli aveva conferito il potere di leggere il passato dello stregone gobbo. Mediante una specie di psicometria aveva "letto" la storia di Druu e così gli era stato possibile turbare il nano deforme con la rivelazione dei suoi segreti. La stessa facoltà di spaziare mentalmente nel tempo gli aveva permesso di neutralizzare il sigillo del nano con il controsigillo tracciato sul tavolo col vino. La stessa meravigliosa capacità di vedere nel passato e nel futuro lo aveva aiutato a sfuggire a molte trappole nel corso dei suoi avventurosi anni di scorrerie, rapine e saccheggi.

Ma adesso questi poteri erano finalmente sotto il suo controllo, e a essi si era unito un eccezionale affinamento delle facoltà mentali... perché?

Qualunque ne fosse l'origine, Thane sapeva che era venuto il momento di mettere in atto queste sue nuove facoltà. Decise di fuggire dalla Luna Rossa insieme a Illara e, con una trionfante ondata di esaltazione, ebbe la certezza che nessuna forza, magica o scientifica, avrebbe più potuto ostacolarlo. Era dotato di facoltà divine, e doveva servirsene!

Si svegliò. Si alzò e le catene caddero, sciolte, come fili d'argento spezzato.

Facendo ricorso al potere che gli consentiva di dominare corpo e mente, annientò i poteri della droga di Delaquoth che gli offuscava i sensi. Ora aveva la mente limpida, il corpo in perfetta efficienza, rinvigorito, in perfetta forma come quello di un atleta. Thane si trovava in una cella situata sulla sommità della torre più alta del maniero montano di Shastar.

Le pareti di solida pietra erano rivestite da lastre d'acciaio. La porta era un unico pezzo d'acciaio, molto spesso e privo di spioncino. Grazie ai suoi sensori, Thane riuscì a intrufolarsi al di là della porta, e a vedere cosa c'era, come se fosse stata di vetro. Una squadra di soldati montava la guardia alla cella. Indossavano tutti una cotta a maglia di metallo nero con elmo e visiera, ed erano armati di lanciagas e lanciadardi i cui proiettili sottili come aghi, erano stati immersi nel Loto Rosso, una potente droga paralizzante.

Grazie ai suoi nuovi super-poteri, Thane sarebbe stato in grado di sbaragliarli, ma avrebbero fatto in tempo a dare l'allarme e aizzargli contro tutta la guarnigione del castello. Invece i migliori mezzi per riuscire a evadere erano la segretezza e la rapidità.

Thane si voltò a esaminare la finestra. Era sbarrata da una massiccia griglia di sbarre d'acciaio spesse cinque centimetri, talmente fitte che si scorgeva appena qualche puntino di cielo rosso fra gli interstizi.

Thane diresse la forza del suo stupefacente cervello contro quella barriera... Penetrò fino al livello molecolare dell'acciaio torcendo la struttura delle molecole fino a che non assunsero una disposizione diversa, servendosi, come attrezzi, dei campi magnetici proiettati dalla mente. La struttura cristallina si alterò... si plasmò assumendo nuove forme... e le solide sbarre d'acciaio diventarono fragili come bacchettine di vetro. La cella vibrò e tambureggiò a lungo sotto la spinta di singolari forze cosmiche... forze stupende, come quegli inimmaginabili campi elettromagnetici che rintronano nel nucleo incandescente delle grandi stelle o ribollono e vibrano negli strati più alti dell'atmosfera dei pianeti dotati di un intenso campo gravitazionale... l'aria e la luce della cella furono lacerate e offuscate, travolte da indicibili energie. Poi tutto tornò calmo.

Thane afferrò la grata e la strappò in un solo pezzo dalla finestra. Le sbarre d'acciaio si frantumarono nelle sue forti mani come tubi di vetro. Depose sul pavimento la griglia infranta e, raggiunse con un balzo leggero il davanzale della finestra. Di lassù guardò le rosse giungle selvagge del panorama lunare. Poi guardò in basso... il dirupo scendeva a picco sotto di lui perdendosi nel lontano scintillio di un fossato rosso. Guardò in alto e vide una scialuppa spaziale dalla sagoma di falco che stava sospesa sopra il castello, attraccata con un canapo d'ormeggio al pinnacolo più alto, fluttuando priva di peso grazie ai suoi campi antigravitazionali.

La forza mentale dì Thane si protese alla ricerca di Illara, frugando in tutto il castello. Sondò con incredibile velocità la mente dei suoi abitanti come se stesse sfogliando un fascio di carte, senza soffermarsi a leggerne il contenuto, ma limitandosi a cercare i simboli chiave.

E finalmente la trovò. Si trovava in una cella simile alla sua, situata a uno dei primi piani della torre. Anche lei era sola, e chiusa a chiave. Tornò a fissare le rosse foreste, ora più cupe nel crepuscolo rosso scuro, poiché

la massa nera del morto pianeta Phiolanthe si era interposta fra la Luna e il sole agonizzante. Thane pensava... nell'arena era riuscito a sollevare il corpo di Zangor grazie alla sola forza mentale... adesso non poteva far levitare se stesso? Frugò nelle più remote e sconosciute zone della mente... e trovò la chiave!

Grazie a intangibili campi di forza domò il campo magnetico lunare e uscì

fluttuando dalla finestra nel fosco crepuscolo come uno strano uccello dorato, con la rossa criniera che fluttuava alle sue spalle come un insieme dì volute di leggerissimo fumo nell'atmosfera densa.

Si lasciò andare alla deriva lungo le mura del castello, concentrandosi per tenere il corpo sospeso. Scoprì come muoversi e fece in modo che la mente caricasse il corpo di un campo magnetico positivo mentre caricava con un campo negativo l'aria circostante. Così poteva spingersi in avanti nell'atmosfera fosca. Era un'esperienza fantastica, come volare in sogno, ma presto si rese conto che richiedeva la massima concentrazione perché nel

momento in cui si era distratto pensando ad altro aveva cominciato a cadere precipitando come una pietra. La distrazione aveva fatto diminuire l'intensità dei campi magnetici. Dopo di allora concentrò la sua mente verso quel solo scopo.

Quando ebbe raggiunto la finestra della cella di Illara, rimase sospeso al di fuori afferrando con una mano la griglia. Sbirciò all'interno e riuscì a distinguere nella penombra la figura bianca della ragazza. Gli parve che stesse piangendo. La chiamò

dolcemente per nome e lei corse alla finestra, incredula nel vederlo. Il gioiello all'orecchio mandava strani lampi nella fosca luce rossa.

— Thane! Come hai fatto...? — disse sbalordita. Lui le fece subito cenno di tacere.

— Vuoi richiamare l'attenzione di tutto il castello? Zitta... e allontanati dalla finestra. Ti voglio tirar fuori di qui... svelta, ti ho detto di scostarti!

La faccia di Illara scomparve al di là della griglia, e Thane rimase immobile per qualche istante, meditando sul da farsi. Si chiese se sarebbe riuscito a rimanere privo di peso pur concentrandosi per cambiare la struttura delle sbarre d'acciaio come aveva fatto per evadere dalla sua cella. Giunse alla conclusione che probabilmente non ci sarebbe riuscito. Inoltre sentiva che la sua mente si stava stancando sotto lo sforzo di quell'insolito esercizio. Doveva liberare Illara al più presto, prima che il suo potere mentale di recente acquisto si esaurisse.

S'immaginò cosa poteva accadergli, lì sospeso qualche centinaio di metri al di sopra del fosso scarlatto, se gli fosse improvvisamente venuta meno la facoltà di levitare. Il pensiero lo fece sudare.

Raccolse tutto il potere mentale e lo concentrò proiettando un vigoroso raggio di; forza contro le sbarre d'acciaio... e le sbarre si fusero in uno scintillante vapore di particelle metalliche!

L'azione aveva richiesto solo un attimo della sua concentrazione, ma bastò

quell’attimo perché cominciasse a precipitare e solo a prezzo di un enorme sforzo riuscì a dominare di nuovo il campo magnetico lunare e a risollevarsi lentamente fino all’altezza della finestra.

Chiamò con impazienza Illara e le disse di aggrapparglisi al collo. Lei obbedì

senza ribattere, e Thane la trascinò fuori dalla finestra riuscendo a reggere il suo peso grazie a un ulteriore flusso di energia mentale.

— Come... come? — balbettò lei sbalordita di fronte alle sue incredibili facoltà

magiche.

— Non posso parlare! Il mio potere sta rapidamente esaurendosi — mormorò

lui. — Tieniti forte.

Tornò a sollevarsi e fluttuarono risalendo la nera parete di pietra. Su... su... su... finché gli parve che il cervello si schiantasse per lo sforzo di reggere il loro duplice peso...

Sentiva il calore delle bianche braccia di lei aggrappate al suo collo teso, e il caldo profumo dei suoi capelli nelle narici ansimanti. Aveva i sensi offuscati, era in preda alle vertigini. Ad ogni metro la forza mentale si esauriva sempre più. Faceva uno sforzo immane per salire, e più salivano, più aumentava il dispendio di energie mentali.

Thane sapeva che da un momento all’altro le sue miracolose facoltà potevano abbandonarlo, scaraventandoli verso un’orribile morte sulle rive rocciose del fossato. Lo sforzo per mantenersi cosciente era immane, doveva lottare per conquistare ogni metro di spazio, perfino per riuscire a respirare, e il cerchio della sua coscienza si ridusse alla ristretta circonferenza dei loro due corpi, disperatamente avvinti a trecento metri sopra le acque scarlatte del lago spettrale. Poi la forza gli venne meno e la sua mente si velò di nero... **8**

LA VOCE DALL’OPALE

Era rimasto appeso sul ciglio di un dirupo per cento anni. Un peso tremendo lo trascinava in basso verso una morte vermiglia, come se una mano di ferro lo spingesse con forza sovrumana.

Un uccello sbatteva le ali e gli strideva nelle orecchie, ma lui ne percepiva solo vagamente gli stridi, tanto era forte il rombo del mare.

Gli si stava spaccando la testa sotto insopportabili martellate di dolore. Gli pareva di essere un pezzo di ferro incandescente battuto su un'incudine. Sarebbe stato così facile lasciarsi andare; così facile desistere dalla lotta, avrebbe compiuto un fulmineo salto nel buio... e poi tutto sarebbe finito, e lui avrebbe potuto finalmente dormire... riposare...

Gli stridi dell'uccello erano più forti, adesso.

Lo chiamava per nome.

— Thane! Thane! Scrollò la testa nell'inutile tentativo di schiarire la mente. Non desiderava altro che lasciare la presa... lasciarsi andare... cadere nel buio senza fine... dormire.

— Thane! Aiuto!

Immediatamente riprese i sensi e fu sveglio e cosciente.

Stava aggrappato con le dita al bordo d'acciaio di un portello. Il lieve peso di Illara che si reggeva al suo collo era un peso di piombo che lo trascinava giù. Scalciò, e trovò solo il vuoto.

In un improvviso lampo di lucidità mentale capì cos'era avvenuto, e scrollando ancora la testa per schiarirsi le idee riuscì a pensare. Mentre salivano levitando verso la scialuppa ormeggiata, la facoltà di tenersi sospeso in aria gli era venuta meno... e aveva appena fatto in tempo ad aggrapparsi al bordo del portello che si apriva sotto la chiglia!

Aveva il corpo madido di un sudore di ghiaccio. Doveva essere rimasto appeso al portello per puro istinto, sebbene avesse perduto conoscenza. A

pensarci era una cosa terribile... era rimasto privo di sensi e solo l'istinto di conservazione aveva fatto sì che le sue dita rimanessero aggrappate al bordo d'acciaio che gli mordeva la carne. Adesso, chiamando a raccolta le ultime riserve di energia, si issò oltre il bordo, con Illara più pesante che mai aggrappata al collo.

I muscoli si tesero fino a scricchiolare per lo sforzo. Incandescenti aghi di dolore gli perforavano il cranio. Gli pareva che le braccia venissero divelte dagli alveoli. Ma, chissà per quale miracolo, riuscì a varcare la soglia e stramazzò disteso sul ponte della piccola nave.

Illara si staccò da lui e rotolò in un angolo, poi si rannicchiò stringendo le bianche ginocchia con le braccia, scossa da un tremito irrefrenabile. Thane rimase immobile bevendo l'aria fresca e pura come un assetato trangugia sorsate di vino ghiacciato, mentre calde ondate di calore lo pervadevano tutto, ristorandolo. Ce l'aveva fatta appena appena, per un pelo...

Dopo un poco si trascinò in ginocchio e poi sì alzò in piedi e si chinò su Illara stringendola fra le braccia e asciugandole le lacrime coi baci. Lei gli si aggrappò, morbida e calda, e a poco a poco si acquietò.

Poi Thane esplorò la nave. Grazie a Onolk, il Dio dello Spazio, non c'era nessuno a bordo.

— Deve essere una scialuppa da ricognizione — disse — o uno dei mezzi di trasporto locali di Shastar.

— E adesso cosa facciamo?

Thane sorrise. — La prendiamo e scappiamo! Vieni, non c'è tempo da perdere. Da un momento all'altro qualcuno può scoprire che le celle sono vuote. Andarono in plancia e si legarono ai sedili di pilotaggio. Thane posò la mano esperta sui comandi, attivandoli. Premette alcuni pulsanti per chiudere il portello, staccare il cavo di attracco e aumentare di un ottavo il campo antigravitazionale... poi la piccola nave s'innalzò al di sopra delle tetre mura del maniero di Shastar e partì

sibilando verso gli strati più alti dell’atmosfera della Luna Rossa, filando come un falco al di sopra delle rosse foreste di funghi e ai laghi scintillanti di fuoco liquido. Dopo pochi istanti uscivano dall’atmosfera e iniziavano il viaggio nel vuoto dello spazio. Thane guidò la scialuppa in un’ampia orbita intorno alla cupa sfera del pianeta morto Phiolanthe, finché la sua massa non li celò alle sonde elettroniche istallate sulla Luna Rossa. Poi, sempre protetti dalla massa del pianeta, deviarono ad angolo retto e sfrecciarono nello spazio interstellare. La fievole scintilla rossa del sole morente andò via via rimpicciolendo dietro di loro.

— Dove andiamo? — chiese Illara mentre Thane manovrava per affidare la guida al pilota automatico e sfibbiava la cinghia che lo legava al sedile.

— Da nessuna parte e da qualsiasi parte — rispose lui con un’alzata di spalle. Andò nella piccola cambusa, e scoprì che era ben fornita. Tornò in cabina con una fiaschetta di opaco vino bianco infilata sotto il braccio e le mani colme di formaggio, pane nero, carne fredda e frutta. L’immane sforzo fisico e mentale gli aveva messo addosso una gran fame.

— Non possiamo passare nell’interplenum, almeno per ora, perché emette un’aura di energia radionica che verrebbe captata da Shastar — spiegò mangiando un boccone di deliziosa carne condita con spezie. Deglutì il boccone con una fresca sorsata di vino frizzante e si asciugò la bocca col dorso della mano. Mentre continuavano a mangiare, comodamente stesi sulla cuccetta di accelerazione, lui spiegò: — Sai che i livelli entropici dello spazio normale e dell’interplenum sono diversi, e che il passaggio dall’uno all’altro produce un’emissione di energia sotto forma di particelle “omega”. Be’, non lasciamoci dietro nessuna traccia che possa servire al nostro nemico per localizzarci. Procederemo in questa direzione ancora per qualche minuto, finché saremo fuori dalla portata dei rivelatori, poi ti riporterò a Daikoon, o in qualsiasi altro posto tu voglia...

Thane dormì di un sonno profondo e senza sogni, e il suo corpo esausto assorbì

nuove forze durante il riposo, come una spugna assorbe l’umidità. Quando si

svegliarono, tornarono a mangiare. Ormai potevano passare senza pericolo all'interplenum, e Thane eseguì la manovra. Entro un'ora, due al massimo, sarebbero arrivati al punto di rallentamento per poi scendere sul Mondo Deserto di Daikoon.

— Thane, cosa hai fatto? Come sei riuscito ad avere la meglio sul Gladiatore Mentale?... E a disintegrare le sbarre della mia cella? E a volare? — chiese Illara. Giacevano abbracciati sulla cuccetta, e lei gli teneva la testa posata sul braccio robusto.

Il guerriero la baciò dolcemente, pensando a come poteva spiegarle una cosa che neppure lui capiva a fondo.

— Sette anni fa — cominciò — facevo parte di una banda di pirati stellari. Facemmo una scorreria su Mnom, il Pianeta Oscuro, sapendo che i Sacerdoti del Tempo, che abitano su quel pianeta sempre buio sono privi di armi e di qualsiasi mezzo di difesa e hanno ammassato un tesoro grazie alle offerte inviate ai loro santuari dai Principi Planetari di molte Stelle Vicine.

— Sì... continua.

— Non c'è molto da dire — riprese lui. — C'impadronimmo della Città del Tempio del Tempo senza colpo ferire… bastò una piccola dimostrazione di forza per riuscire nell'intento. Atterrammo e ci mettemmo a saccheggiare i templi. Io ero all'avanguardia. Nel santuario più interno, vidi un enorme gemma su un grande altare di marmo nero, e la presi, come bottino personale. — Thane corrugò la fronte al ricordo. — Era enorme, e strana... una grossa sfera opaca di cristallo grezzo suddiviso in migliaia di faccette e prismi e pieno di una luce nebbiosa, come spirali raccolte... Lo stavo guardando per valutarlo, quando uno dei preti riuscì a liberarsi sfuggendo ai miei uomini che lo tenevano sotto la minaccia del laser, e corse avventandosi su di me strillando qualcosa a proposito del "sacro talismano" e di un

"sacrilegio contro i Maghi del Tempo di Aea"... e mi afferrò il braccio. Io lasciai cadere il cristallo che si ruppe sui gradini di marmo dell'altare infrangendosi in milioni di minutissime schegge, come una polvere luminosa... S'interruppe, immerso nel ricordo, cogli occhi fissi nel vuoto, ma

Illara mormorò una domanda, e il sogno s'infranse.

— Guardavo i frammenti del gioiello quando vidi qualcosa... una nebbia... una nebbia scintillante... una nuvola di luminosa polvere di diamante sollevarsi dai frantumi di cristallo. Non so cosa fosse. Non so se il gioiello era cavo e conteneva una nebbia luminosa, o se invece era solido e la luminosità era insita nella struttura cristallina, come l'elettricità dentro una batteria. So solo che c'era e che si sprigionò

dai frammenti della gemma.

Thane si passò una mano sul mento, poi, con dita nervose, si pettinò la chioma scarlatta.

— E quella nebbia... penetrò in me — disse con voce tesa. E vedendo che Illara sgranava gli occhi, proruppe in una roca risata. — Oh, non bruciava! Non sentii dolore. Non sentii niente... rimasi là, immobile, come uno stupido bue lunare a osservare quei tentacoli luminosi che si sollevavano contorcendosi, s'infiltravano nel mio corpo... e quando fu tutta penetrata nella mia carne, allora scomparve. Non accadde altro. Mi sentii percorrere da capo a piedi da una leggera scossa elettrica, fu una sensazione che mi fece rabbrividire, come se qualcosa mi avesse solleticato il corpo, e poi sentii un senso di freddo alla base del cranio. Tutto qui. Scrollai le spalle, senza dare peso alla cosa, quando, di punto in bianco... persi i sensi! — Sogghignò al ricordo. — Poi rammento che mi trovai disteso su una specie di tavolaccio, nella parte più segreta del tempio, il "sancta sanctorum" e i preti mi adoravano come se fossi un Dio incarnato. Dopo avere razziato il bottino, i pirati erano ripartiti, convinti che fossi rimasto vittima della vendetta divina. E invece ero là, servito e venerato dai preti che mi trattavano con la massima reverenza e soddisfacevano i miei più piccoli desideri... mi sentivo come un imperatore! Be' si andava d'accordo e tutto filava liscio. Il vecchio prete che mi aveva preso per un braccio si chiamava Chastrophar, era addetto alla mia persona. Io ero debole come un gattino e il più lieve movimento mi lasciava spossato. Lui mi spiegò la ragione: avevo ricevuto una specie di carica elettrostatica dal Gioiello di Amzar (così infatti i preti chiamavano il cristallo che avevo rotto). La scossa aveva sovraccaricato il mio sistema nervoso e per

poco non mi aveva bruciato il cervello... naturalmente tu sai che i nervi trasportano gli stimoli al cervello come i cavi trasportano l’elettricità, e il pensiero e le sensazioni sono essenzialmente impulsi elettrici.

— Bene, passarono parecchi mesi prima che riuscissi a reggermi in piedi. Dovetti imparare daccapo a servirmi del mio corpo. Ed eseguii una serie di esercizi mentali derivati da una sconosciuta forma di disciplina mentale che aveva cominciato a produrre in me strani effetti. Scoprii che grazie a una specie di psicometria ero in grado di vedere nel passato... e una specie di prescienza mi consentiva di leggere nel futuro, non molto lontano però, una mezz’ora al massimo. Era davvero strano. Ne chiesi la ragione a Chastrophar e lui me la spiegò e mi disse anche perchè mi trattavano con tanta reverenza. Oh, era davvero una bella fiaba!

— Pare che i Sacerdoti del Tempo di Mnom adorino una razza di Dei che sono noti sotto diversi nomi delle Stelle Vicine: i Figli di Aea, i Maghi del Tempo, gli Aealim, i Figli della Nebbia Infuocata, e così via. Però non si tratta di vera divinità, ma solo di una razza di esseri venuti nella galassia un miliardo di anni prima dell’avvento dell’Uomo e che poi erano partiti per prendere dimora in una sconosciuta regione dell’universo che si chiama la “Nebbia Infuocata”. Non erano umani, non erano nemmeno fatti di carne e di sangue, ma creature di puro pensiero, insiemi di energia, nuvole di elettroni. E potevano viaggiare nel tempo con la stessa facilità con cui noi viaggiamo nello spazio. Non essendo fatti di materia, non erano confinati al solo spazio, ma potevano andare nel passato o nel futuro. E quando abbandonarono la galassia, uno di loro rimase, racchiuso in quello che Chastrophar chiamava un “cristallo statico”... non so se morto o addormentato. Ma erano immortali perché, come l’energia, e loro erano energia pura, non potevano venire distrutti né creati. E quando io ruppi il cristallo statico, il Gioiello di Amzar, l’Immortale contenuto in esso, filtrò nel mio corpo... almeno in parte, permettendomi di vedere almeno fino a una certa distanza nel passato e nel futuro. Ecco perché i preti mi trattavano con tanta reverenza... un Dio abitava nel mio corpo !

— E poi cos’è successo, Thane? — volle sapere ancora Illara, e nella sua voce c’era stupore, e forse paura. — Come hai fatto a lasciare Mnom?

— Quando mi ero ormai completamente ristabilito, un Principe Planetario accompagnato dal suo seguito venne a pregare e a compiere sacrifici nel Tempio del Tempo. Io mi arruolai fra le sue guardie fingendo di essere un mercenario di passaggio. Non sono più tornato nel Mondo Oscuro. È già abbastanza difficile essere un uomo, recitare la parte di un Dio è pretendere troppo!

Lei lo guardava nella penombra della cabina. I suoi occhi violetti erano enormi e velati da una strana emozione.

— E cos'è successo nell'arena?

— Quando il Gladiatore Mentale ha cominciato a penetrare nella mia mente, deve avere infranto una barriera, o sciolto qualche legame provocando il risveglio di una facoltà telepatica sopita, ma già potenziata dalla esposizione alla nebbia di quel defunto Figlio della Nebbia Infuocata, la cui facoltà di viaggiare nel tempo era penetrata nel mio corpo. Credo che sia successo qualcosa del genere. Così ho scoperto che potevo proiettare radiazioni e scandagli mentali, potevo far levitare gli altri e anche me stesso... potevo trasformare la struttura molecolare dell'acciaio con la sola forza del pensiero...

— Ma se il Gioiello di Amzar è stato distrutto, perché non l'hai detto a Shastar?

Avrebbe potuto lasciarci andare.

— Già! Avrebbe potuto. Ma avrebbe potuto anche gettarci in un pozzo disintegratore, come carico superfluo. E poi — aggiunse con un sogghigno — non mi piace che gli altri mi costringano a fare quello che vogliono loro!

In quel momento una fredda voce sarcastica riempì la cabina.

— Credo che abbiamo sentito abbastanza, Illara. Sappiamo tutto. Adesso puoi immobilizzarlo!

Con un balzo da tigre, Thane scese dalla cuccetta e si accoccolò nudo al

centro della cabina, estendendo i suoi super-sensi alla ricerca della fonte di quella voce metallica... Veniva dall'opale che Illara portava all'orecchio! Allora si slanciò su di lei con una domanda sulle labbra, ma un attimo troppo tardi... la pistola paralizzante che lei stringeva nella piccola mano lo inondò con un raggio di luce purpurea della stessa sfumatura dei grandi occhi tristi di lei, e Thane crollò in avanti, privo di sensi. L'ultima cosa che vide furono quegli enormi occhi viola colmi di lacrime. Poi sopravvenne l'oscurità.

9

SCHIAVI DI CHAN

— Sta rinvenendo, padrone — Disse la voce.

Thane si svegliò di colpo coi sensi subito vigili, senza il solito periodo di stordimento che precede il risveglio dopo un periodo di incoscienza. Tuttavia preferì

continuare a tenere gli occhi chiusi. L'udito registrò il rombo soffocato dei motori dell'astronave, il tatto gli rivelò che era disteso su una cuccetta d'accelerazione coperta di preziose pellicce. La voce che aveva parlato non gli riusciva nuova... era sicuro di averla già sentita una volta. Poi ricordò. Quella voce acuta, lamentosa, apparteneva a Druu, lo stregone nano di Yoth Zembis, che aveva cercato di comperare i suoi servigi a nome del Principe Chan nella taverna di Zotheera!

Thane allungò un sensore mentale... ma l'invisibile tentacolo svanì sul nascere. Tentò di nuovo di esplorare mentalmente la cabina, ma scoprì che i suoi straordinari poteri non funzionavano. Così, non potendo fare diversamente, aprì gli occhi. La faccia di Chan, gelidamente bella, irridente, sarcastica, stava china su di lui. Il Principe sorrideva con gli occhi colmi di scherno, simili a freddi rubini... freddi e mortali come la nera canna della pistola laser che gli teneva puntata al cuore.

— Eccoti di nuovo fra noi — disse. — Come ti senti?

— Certo meglio di te, almeno a giudicare dall'aspetto — brontolò Thane,

sollevandosi su un gomito per guardarsi intorno. La cabina in cui si trovava, fiocamente illuminata, era colma di ornamenti e decorazioni e lussuosamente arredata. Morbide luci brillavano sulle pareti coperte da pannelli di biondo legno-arpa di Vega VI, di arazzi intrecciati con quelle favolose stoffe di cristallo dei sapienti Aracnidi di Algol, che vibravano di una luminosità iridescente. L'aria era impregnata di fumo profumato che saliva in volute azzurre da un braciere di filigrana d'argento sistemato in un angolo.

Il ripugnante nano gobbo stava ai piedi della cuccetta, intento a manipolare un apparecchio di cui Thane non riuscì a distinguere bene la forma poiché aveva il cervello intorpidito e la vista offuscata. Rimase sorpreso nel constatare che non era legato. Si mise a sedere sul letto, coi piedi appoggiati al folto tappeto che copriva il pavimento, e si guardò intorno nella foschia dell'incenso.

— Gradirei un po' di vino — mormorò.

— Druu, portagli da bere.

Thane ingoiò un calice di quell'infuocato liquore rosso che i distillatori di Eophim ricavano dalle loro uva-mele e subito si sentì meglio... Illara lo aveva tradito, questo era chiaro... era una spia del Principe Chan... gli aveva sempre mentito... Con un senso di vuoto interiore, si chiese se aveva mentito anche quando si erano amati nella caverna di Daikoon. Ma non era il momento di pensare, ora. Chan stava parlando con la sua voce fredda e pacata.

— Grazie allo "smorzatore", i tuoi poteri mentali non funzionano. Mi dispiace se ti dà il mal di testa, ma devo prendere tutte le precauzioni per non fare la fine di Zangor — spiegò il Principe con un gelido sorriso.

— Quale "smorzatore"? — domandò Thane.

Il Principe indicò con la canna della pistola laser l'apparecchio che Druu stava manovrando, e che era formato da un groviglio di tubi di acciaio e vetro da cui scaturivano a tratti scintille rosse.

— Gli stregoni di Yoth Zembis imparano la scienza degli Antichi, e le

Tradizioni Nere del sigillo incantato — spiegò l’albino. — Questo apparecchio emette una corrente elettromagnetica fluttuante sintonizzata sulle frequenze del pensiero umano, e produce un effetto inibitorio sui centri nervosi cerebrali, riducendo l’attività mentale. Si basa pressappoco sullo stesso principio con cui una radiotrasmittente disturba le altre emissioni.

— Ingegnoso — disse Thane, acidamente, ingollando l’ultimo sorso di liquore.

— Devi ancora scoprire fino a che punto sono stato ingegnoso io nel progettare tutto questo affare — disse il Principe.

— Me l’immagino — rispose Thane. — Fra l’altro mi avete appiccicato una ragazza con una minuscola ricevente nel cavo di un opale. Questa è stata indubbiamente un’idea ingegnosa!

Gli occhi rossastri di Chan si ridussero a due fessure. La voce trasudava ironico divertimento: — Sì, una donna può diventare un’arma molto utile in mani capaci... sottile e duttile come una spada, ma una spada a cui nessuna armatura può resistere. Se una donna sa il fatto suo, troverà sempre un’incrinatura, con la sua mente sveglia e la lingua pronta... e infatti Illara ha trovato un’incrinatura nella tua. Sono sicuro che è

riuscita a penetrarti nel cuore. Non è così?

Thane rise, ma la risata suonò falsa alle sue stesse orecchie, e sicuramente non ingannò il Principe Chan.

— Nel mio cuore? Per gli Dei, no! Non conta niente per me... era solo una graziosa bambola di carne, buona per passarci insieme un’ora.

— Sarà — sorrise il Principe — ma mentre ascoltavo alla mia ricevente non mi pareva fosse così. — Notando che Thane arrossiva, ridacchiò. — Comunque, non ha importanza. La ragazza ha raggiunto lo scopo, ha ottenuto le informazioni che interessavano me e Shastar per poter portare a compimento il nostro piano. Thane si sentì avvampare d’ira, ma riuscì a dominarsi con uno sforzo.

— Così anche il capobanda è nell’affare? Lo sospettavo! E la faccenda dei Sette Draghi d’oro era solo una finta, vero? E così pure la squadra dei Guerrieri del Deserto che inseguivano la ragazza, immagino...

— Esatto. Shastar ed io siamo alleati, soci al cinquanta per cento nella spartizione del tesoro...

— Tesoro? — chiese Thane.

Chan si appoggiò allo schienale dell’imponente seggiolone di legno d’argento di Netharn.

— Sì... voglio raccontarti una fiaba, spadaccino. Ère ed ère fa, i Figli della Nebbia Infuocata regnavano nella galassia.

Quando se ne andarono, lasciarono un immenso tesoro racimolato durante il corso di milioni di anni... era il bottino di migliaia di mondi e di ère, la ricchezza di imperi futuri, razziata dai tesori di città su molti mondi da quei pirati delle strade del tempo. Racchiusero quel tesoro in una torre impenetrabile su un pianeta sconosciuto situato nel lontanissimo futuro... a miliardi di anni da oggi, quando la vita sarà estinta su tutti i mondi dell’universo, e non resterà altro che una manciata di soli prossimi all’estinzione... morenti come tizzoni che si spengono, negli ultimi giorni di questa galassia, quando i pochi astri superstiti ruoteranno in uno spazio nero e vuoto, sull’orlo dell’Eternità. Questa Torre sull’orlo del Tempo è il soggetto di antiche leggende e di ancora più antiche tradizioni, su migliaia di mondi, e nessuno può

arrivarci perché è lontana da noi nel tempo, non nello spazio, e nessuno all’infuori degli Aealim può percorrere le strade del tempo. Perciò io e Shastar siamo arrivati a un punto morto nella nostra ricerca, e non abbiamo speranze di conquistare il Tesoro del Tempo... Ma poi abbiamo sentito parlare di te.

— E cosa avete saputo?

— Abbiamo sentito dire che un pirata stellare aveva rubato il Gioiello di

Amzar dal supremo altare di Mnom. E abbiamo saputo inoltre che il talismano di cristallo era stato lasciato dai Figli di Aea, e che contiene una particolare energia... capace di aprire il Velo... cioè la chiave che dà accesso alla Torre.

— Capisco...

— Perciò ti abbiamo cercato, io e Shastar, separatamente, finché nel corso delle nostre ricerche ci siamo incontrati. In principio ci siamo combattuti, ma ben presto abbiamo capito quanto fosse stupido. La Torre contiene un tesoro talmente immenso che basterà per due. Così ci siamo alleati e abbiamo continuato a cercarti, rintracciando i tuoi passi da quando hai lasciato il Mondo Oscuro. Disponevamo solo della tua descrizione, e i capelli rossi ci hanno fatto intuire che tu potevi essere un guerriero di Zha, il Pianeta Giungla... E poi sapevamo che combattevi con due spade... E alla fine ti abbiamo trovato.

— Già, però tanti sforzi sono stati inutili — sogghignò Thane. Chan era mortalmente serio. Lanciò allo Zhayano una gelida occhiata, senza smettere per un istante di puntargli contro la pistola.

— Ho mandato il mio sicario Chadoriano per metterti alla prova, vedere che tipo di uomo eri e come combattevi. Poi, tramite il mio stregone, ho cercato di corromperti. Ma ambedue i tentativi sono falliti. Allora ti ho permesso di fuggire e ti ho teso una trappola che aveva come esca la ragazza. Io e Shastar avevamo deciso di catturarti e prenderti la gemma con la forza. Se anche questo tentativo non fosse riuscito, e tu non avevi addosso il gioiello, Shastar avrebbe fatto ricorso al suo Gladiatore Mentale, che, sondandoti il cervello, avrebbe scoperto dove nascondevi la gemma. E infine, se fosse fallito anche questo tentativo avremmo incaricato la ragazza di estorcerti le informazioni che ci interessavano...

— E la ragazza ha svolto il suo compito con successo — lo interruppe freddamente Thane. — Spero che l’avrai pagata bene per il suo disturbo.

— È una schiava e non lavora a pagamento, ma solo per evitare la frusta —

spiegò gelido Chan, e Thane decise in quel momento che avrebbe ucciso il Principe albino prima della fine dell'avventura. Pensava alla dolce bellezza di Illara, ai suoi enormi occhi violetti, alla bocca morbida, e vedeva la frusta crudele abbattersi su di lei... sì, avrebbe strangolato Chan con le sue mani appena tutto questo fosse finito.

— Ma non avevamo pensato ai miracolosi poteri della tua mente — ammise il Principe. — Ignoravamo che li possedessi, e perciò tutti i nostri tentativi sono falliti: hai storpiato il Chadoriano e ucciso il Gladiatore Mentale, sei riuscito a fuggire dall'inespugnabile fortezza lunare... però la ragazza ha recitato bene la sua parte e, grazie alla trasmittente nascosta nell'opale, io ho potuto ascoltare tutto.

— E allora?

Chan scrollò le spalle con indifferenza. — Ho cercato di comprare la tua collaborazione e non ci sono riuscito. Ora dovrai per forza collaborare, sotto la minaccia delle armi, se sarà necessario... Tuttavia preferirei che tu ti unissi volontariamente a noi.

Thane lo fissò cautamente. — Come terzo socio?

Chan aveva l'aria innocente e disse con voce calma: — Perché no? La Torre contiene un tesoro favoloso, incalcolabile... il bottino di un'intera galassia. Ce n'è a sufficienza per tre.

Thane era scettico, ma cercò di non dimostrarlo.

— Dunque vuoi davvero che mi unisca a voi come terzo alleato nella ricerca del tesoro? — insistette.

Il Principe annuì, impassibile. — C'è una ricchezza sufficiente per tutti... e ne avanza. Dividendocela, diventeremo più ricchi di quanto un imperatore possa mai sognare — disse.

Ma Thane non si faceva illusioni. Una volta fatta la sua parte e aperta la Torre, sarebbe stato compensato con un colpo di pistola o con una pugnalata

alle spalle. Tuttavia finse di accettare.

— Mi pare fattibile, ma non dimentichi qualcosa? — ribatté. Il Principe lo guardò incuriosito.

— Cosa?

— Il Gioiello di Amzar è rotto — disse Thane. — Diviso in migliaia dì

frammenti. Se anche conteneva un misterioso potere, questo dev'essersi disperso, quando il cristallo si è spezzato.

— Può darsi di sì come può darsi di no. Hai detto tu stesso a Illara che quando il cristallo si è infranto, una "nebbia luminosa" è penetrata nel tuo corpo, e che i Sacerdoti del Tempio di Mnom si occupavano di te con timore reverenziale, come se la tua carne ospitasse un Dio. Be', io non so niente di Dei incarnati o meno, però c'è

la probabilità che dentro di te si trovi la chiave che apre il Velo. Ad ogni modo vedremo. Dunque, cosa ne dici della mia offerta, guerriero?

Thane alzò le spalle. — Perché no? Se non collaboro spontaneamente mi ci costringerai con la forza. E se mi prometti come ricompensa un terzo del bottino... cosa ho da perdere?

Chan rimase soddisfatto.

— Sono contento di sentire che vedi le cose sotto questa luce, e non ci porti rancore per quello che siamo stati costretti a farti. Benissimo, allora siamo d'accordo.

— Detto questo si alzò e ripose la pistola. — Però lo "smorzatore" resterà in funzione, almeno per il momento, casomai ti venisse in mente di servirti delle tue facoltà per cercare da solo il tesoro. Così siamo più sicuri... Thane alzò le spalle. — Come preferisci...

Gli assegnarono una cabina a poppa del grande e lussuoso yacht spaziale di

Chan. Non vide Illara né aveva realmente voglia di vederla. Il ricordo del suo tradimento gli rodeva l’animo, sebbene gli seccasse di più il profondo sentimento che nutriva per lei. E infatti era un sentimento molto più profondo di quanto pensasse. Aveva cominciato a innamorarsi di lei fin dalla notte passata nella caverna in mezzo al deserto di Daikoon? Gli pareva impossibile... dopo tutto lei era una sgualdrinella, una schiava di Chan, un docile strumento nelle sue mani, e nulla più. Tuttavia non riusciva a convincersi.

Quando Illara l’aveva colto di sorpresa con la pistola paralizzante facendogli perdere i sensi, Chan aveva ordinato di fermare la scialuppa, poi l’aveva raggiunta e aveva fatto trasportare Illara e Thane a bordo del suo yacht che aveva sempre seguito la scialuppa grazie alla trasmittente inserita nell’orecchio di Illara. Adesso dovevano fare il percorso a ritroso fino alla Luna Rossa per andare a prendere Shastar e la sua ciurma di guerrieri. Dopo di che sarebbero volati direttamente sul Mondo Oscuro dove avrebbero provato a vedere se Thane era in grado di aprire il Velo degli Aealim. Questo Velo era una specie di cancello interdimensionale che fungeva da punto fisso di transito nel tempo. I Figli della Nebbia Infuocata lo avevano costruito miliardi di anni prima e l’avevano lasciato a Mnom sotto la custodia dei Sacerdoti del Tempo. Thane, grazie al potere degli Aealim che aveva assorbito, sarebbe stato capace di aprirlo?

E se ci fosse riuscito?... Non nutriva illusioni sulla buona fede di Chan. Sapeva che quando il Principe non avesse più avuto bisogno di lui, lo avrebbe ucciso. Se non fosse stato per l’apparecchio di Druu che limitava i suoi poteri mentali, avrebbe potuto liberarsi... ma forse sarebbe riuscito a sopraffare il Principe anche senza quelle doti sovrumane... no, meglio andare fino in fondo.

Non pensò a quello che sarebbe successo se i suoi poteri mentali fossero davvero riusciti ad aprire il Velo... In questo caso, una volta varcato il limite del tempo, si sarebbero davvero avventurati nelle ère a venire per raggiungere la strana fortezza costruita sul ciglio dell’Eternità da quella singolare e misteriosa razza divina che aveva lasciato il suo segno nel futuro della galassia?

Cosa avrebbero trovato là, sulle sponde più remote del tempo infinito, sull'orlo dell'Ignoto, in quella lontanissima èra, quando tutto l'Universo, in bilico sulla sottile lama dell'entropia, si sarebbe trovato sull'orlo dei tenebrosi confini della morte energetica di tutto il Creato?

Anche nei suoi sogni più folli Thane non riuscì a trovare una risposta. Invece, quando dormiva era spesso perseguitato dalla visione di Illara... e intanto la nave su cui si trovava procedeva verso la sua strana sacrilega meta ai confini del tempo. **10**

VERSO IL MONDO OSCURO

Era una compagnia singolarmente male assortita quella che partì alla ricerca del Tesoro del Tempo a bordo dello snello yacht del Principe Chan. Thane osservava i suoi compagni con amaro umorismo, pensando che il destino aveva combinato davvero un bello scherzo nel riunire un gruppo di persone tanto eterogenee in questo folle viaggio verso i confini dell'eternità...

Ecco Chan, il principe albino di Shimar, nel sistema della Stella del Drago, Chan con i suoi occhi freddi e insondabili e l'espressione ironica... Chan, il cui cuore era una nera fornace in cui divampavano i fuochi dell'avidità, dell'ambizione e dello smoderato orgoglio.

E poi Shastar, il rozzo capobanda della Luna Rossa di Phiolanthe, lo spavaldo, il fanfarone Shastar, massiccio e robusto come un toro, col naso aquilino e la sgargiante barba dorata... il brusco, rude, chiassoso Shastar, che affrontava la vita con una bestemmia sulle labbra, stringendo con una mano la spada e con l'altra un bicchiere di vino.

Thane torse la bocca pensando allo strano fato che aveva unito quei due uomini così diversi. Chan, infatti, era tutto ghiaccio e acciaio, mentre Shastar era tutto fuoco ed energia. A Chan si addicevano le pugnalate nella schiena, le insinuazioni sussurrate, il veleno sulla punta della freccia, il tossico nel bicchiere. Shastar invece era un uomo che combatteva a viso aperto. Si trovava nel suo elemento quando poteva affrontare un nemico faccia a faccia, con la spada in pugno. Costretto a combattere una guerra a base di assassinii e spionaggio, inganni e imboscate, era come un pesce fuor d'acqua.

Quella era la situazione, al momento. Quando la nave di Chan era scesa in picchiata nel cielo rosso sul castello lunare per prendere a bordo il capobanda e i suoi uomini, Thane si era accorto che Shastar si trovava a disagio in sua presenza. Thane e Shastar erano fatti della stessa pasta, spavaldi e generosi e schietti. Thane era sicuro che Shastar odiava e temeva Chan, suo alleato, mentre nutriva sia pure a malincuore un senso di ammirazione per lui che era, o era stato fino a poco prima, suo nemico... La loro era una sincera affinità fra guerrieri.

Thane ne aveva preso nota, riservandosi di trarne profitto in avvenire. Era un'incrinatura nella corazza dei suoi nemici, che gli avrebbe forse permesso di sferrare un colpo a fondo.

E poi c'era Illara... qual'era la sua parte nell'ultimo atto del dramma? Thane non sapeva se la odiava o se provava un altro sentimento per quella donna che gli aveva mentito e lo aveva tradito consegnandolo nelle mani dei suoi nemici. Sapeva di essere stato lì lì per innamorarsi di lei, e poi aveva scoperto che il loro legame posava su una base fatta di menzogna e falsità... e adesso non sapeva che nome dare al sentimento ambivalente che nutriva per lei. La sua ardente e voluttuosa bellezza poteva ispirargli passione e desiderio... ma come si può fondare l'amore sulle bugie e sull'inganno?

Lei faceva tutto il possibile per evitarlo, i suoi occhi si rifiutavano di incontrare quelli di lui, e si ritraeva tutte le volte che Thane le si avvicinava. Quali erano i suoi rapporti con Chan, il suo padrone? Era una schiava, un giocattolo... la sua amante, anche? Serviva il freddo principe per passione o per paura? Nel suo intimo Thane era convinto che lei non potesse nutrire altro che paura e odio per l'albino, ed era altrettanto sicuro che Chan non provava niente per le donne... il suo torbido cuore di rettile poteva desiderare solo la ricchezza, il potere e il dominio sugli altri... Queste persone male assortite, ma unite per raggiungere lo stesso scopo, eppure divise dalla paura, dall'odio e dal sospetto, proseguirono il loro viaggio alla ricerca del tesoro. Thane, col cuore gonfio di amarezza e di dubbi, stava solo, in disparte, mantenendo un'espressione impassibile e ostentando modi freddi e riservati. Aspettava, con curiosità non disgiunta da un senso d'ironia, di vedere come si sarebbe

svolto l’ultimo atto del dramma...

Mnom si trova all’estremo nord della galassia, sul limite delle Stelle Vicine della Carina-Cygnus, proprio sull’orlo della Nebulosa Nera. Il suo sole, Ghondaloom, è una fosca Rossa Gigante con uno spettro K 15, simile ad Aldebaran, e, come quella stella, è anch’esso grande cinquanta volte il nostro Sole. Ghondaloom ha solo due pianeti, e il suo sistema costituisce una delle più strane anomalie delle Stelle Vicine. Il primo pianeta è Yinglara, il Pianeta di Luce, la cui orbita è vicinissima all’infuocato titano rosso che arde sullo sfondo di quella nuvola scura ragniforme che è la Nebulosa Nera, come l’ultimo, unico faro luminoso sugli spalti della Notte Eterna.

Ma Yinglara ha un compagno, il buio Mnom che ruota in un’orbita gemella attraversando lo spazio nell’ombra del pianeta luminoso e non vede mai il suo sole. Come un’allegoria cosmica del Bene e del Male sempre impegnati in una lotta in cui non vincono né perdono mai, il Pianeta di Luce e il Pianeta Oscuro ruotano intorno al fiammeggiante occhio rosso di Ghondaloom, là, sul ciglio della Nebulosa Nera. Lo yacht viaggiava attraverso il nero vuoto con il suo equipaggio di uomini e donne, con le loro passioni e le loro brame, i loro odii e i loro sospetti e le tensioni che ne derivano. Dormivano e mangiavano, tornavano a dormire, e poche parole corsero fra loro in quel solitario viaggio ai confini dello spazio conosciuto. Thane ebbe poche occasioni di parlare con Illara, perché lei stava appartata e non lo guardava mai se non quando credeva che lui non se ne accorgesse. Ma sovente lui sentiva su di sé lo sguardo ansioso di quegli occhi violetti che gli rivolgevano mute domande, tristi occhi di animale braccato, pieni d’ombre di rimpianto per qualcosa che avrebbe potuto essere. Tuttavia, quando lui la guardava, Illara distoglieva lo sguardo, e lui allora aveva un sorriso amaro, ironico, e chiedeva del vino. Chan era sempre presente, coi suoi freddi occhi di rubino che osservavano con sottile umorismo e gustosa malizia i frutti della sua piccola commedia d’intrighi. Sorrideva, quando Thane asseriva che Illara non significava niente per lui, e nel suo sorriso c’era un sarcasmo velenoso, un senso di cose sapute ma non svelate, di un cuore gelido e duro come il ferro e chiuso per sempre al calore dei sentimenti generosi e, di conseguenza, un cuore che gustava l’amaro e sterile vino della sua superiorità. E Thane non vedeva l’ora di stringere fra le mani quella gola bianca, e di vedere quegli

occhi rossi sbarrarsi per il terrore e supplicare e chiedere pietà. Ma non disse mai niente. Si limitò a sorridere e a bere vino, pregando che venisse il suo giorno. E intanto taceva, e osservava, e aspettava... Una volta che Shastar si trovava solo ai comandi, Thane entrò in plancia e chiese al bandito fra quanto tempo sarebbero arrivati sul pianeta dell'ombra eterna. Shastar si voltò, col viso in fiamme e un senso di colpa negli occhi che incontrarono lo sguardo freddo, interrogatore di Thane.

— Manca poco. Un paio di giorni, tre al massimo. Ah, spadaccino, io... — il pirata fece una smorfia. — Per la Barba di Arnam e la Lancia di Thaxis, non ho mai chiesto perdono a un guerriero in vita mia, però...

Thane sorrise e gli diede una pacca sulla spalla.

— Lo so, Shastar, non c'è bisogno di dirlo. Non era il tuo modo di combattere, vero?

Shastar imprecò di gusto.

— Per tutti gli Dei dello Spazio, no! Mettetemi una spada in mano e un nemico di fronte e sarò felice di lottare anche a costo di perdere! Ma questo... questo groviglio di bugie e di finzioni... puah, così combattono le donne e gli eunuchi... non gli uomini!

Thane scrollò le spalle. — Lo so. Noi due ci somigliamo molto. Non dire altro...

— Ma Shastar non aveva finito. Arrossendo e annaspando alla ricerca delle parole che non facevano parte del suo rude vocabolario, disse: — Quanto alla... alla ragazza, spadaccino, non devi dare a lei la colpa di quello che è successo. Quella disgraziata si è trovata coinvolta in questo sporco imbroglio, proprio come me...

— Può darsi, ma a me risulta che quando ci trovavamo a bordo della scialuppa rubata era libera di scegliere. Non era obbligata a spararmi con la pistola paralizzante... eravamo soli a bordo e stavamo scappando insieme. Avremmo potuto essere liberi, ma lei, per lealtà verso quel serpente del suo

padrone...

— No, no, sbagli, spadaccino! La ragazza non aveva più scelta di quanta ne avessi io! — protestò Shastar.

Thane lo guardò incuriosito.

— Come sarebbe a dire?

Shastar borbottò qualcosa scrollando le spalle poderose sotto il mantello di pelliccia.

— Un trucco diabolico... un incantesimo di magia nera combinato da Druu del Pianeta Nero... ecco com'è successo. Il nano gobbo ha insegnato a Chan il segreto di un'arte grazie alla quale ha potuto diventare padrone assoluto della mente e della volontà di Illara... Non so in che modo... l'ho visto borbottare davanti a una sfera di cristallo... comunque fosse, l'albino è riuscito a imprimere la sua volontà, a incidere i suoi ordini nella mente inconscia della ragazza.

Thane ignorava cosa fosse l'ipnosi, ma al sentire che per arte diabolica persone di pochi scrupoli potevano rendere schiava la mente, oltre al corpo, gli fece rizzare i capelli in testa, mentre un brivido lo percorreva tutto e un timore superstizioso attanagliava il suo cuore di barbaro.

— Quali ordini? — domandò.

— Che quando avrebbe sentito la voce di Chan ripetere una certa frase, avrebbe dovuto abbatterti con la pistola paralizzante — spiegò calorosamente Shastar guardando Thane negli occhi. — Credimi, figliolo, quando ha udito quelle parole chiave, la volontà di Chan impressa nel suo subcosciente ha avuto la meglio sul suo istinto. Illara era un automa privo di cervello quando ha estratto la pistola e ti ha colpito col suo raggio! Non dare la colpa a lei, perché è stata l'inconsapevole esecutrice del volere di Chan!

— E tu come fai a saperlo? — domandò Thane.

— Io sono alleato di Chan — rispose Shastar con sguardo franco e sincero. —

Quel serpente albino non mi nasconde nulla. La cosa mi garbava poco, sapendo che amavi la ragazza, ma cosa potevo dire? Voglio il tesoro come lo vuole Chan... e solo tu puoi aiutarci a conquistarlo. Non è il mio modo di combattere, gli Dei lo sanno, ma cosa posso farci? Siamo tutti sulla Bilancia di Zargon, figliolo. Giudicami come vuoi... ma volevo che sapessi la verità sulla ragazza.

Uscì dalla cabina di comando lasciando solo Thane, solo coi suoi pensieri, con le sue decisioni e con una nuova informazione su cui meditare. Intanto, davanti a loro, la rossa scintilla di Ghondaloom andava ingrandendo sugli schermi, man mano che lo yacht fendeva il vuoto come una freccia d'argento. Il Mondo Oscuro si avvicinava, e i cinque protagonisti dell'avventura si avvicinavano alla scena finale che avrebbe segnato la parola fine alla loro ricerca. Nessuno immaginava il destino che li aspettava là, nella Torre sull'orlo del Tempo...

11

IL PIANETA DELLA NOTTE ETERNA

Finalmente il nero scudo di Mnom si gonfiò sugli schermi fino a occupare tutto il cielo davanti a loro. Pareva una gigantesca sfera di lucido ebano, e invano gli occhi si sforzavano di penetrarne i misteri. Thane ricordava la sua permanenza su Mnom come se fosse stato ieri… la strana Città Tempio con le sue mura e i suoi bastioni di marmo nero e le strade buie dove camminavano, diretti ai loro misteriosi impegni, i sacerdoti in tonaca e cappuccio... i giganteschi idoli degli Aealim che si stagliavano sullo sfondo del cielo nero privo di stelle e di lune... la fantastica piramide a gradini del Tempio del Tempo, dove uomini silenziosi custodivano le singolari reliquie di una razza ormai persa, che era venuta, aveva sostato, aveva dominato e se n'era andata ère ed ère prima della comparsa dell'uomo...

Questo Oscuro Mondo dei Sacerdoti del Tempo era strano ed estraneo, e non adatto alla vita dell'uomo. Gli uomini hanno bisogno di luce e di calore, dei

verdi boschi incolti e delle dolci colline sotto un cielo illuminato da una luce dorata. Gli uomini hanno bisogno dei mari azzurri, e delle onde incappucciate di bianco da percorrere sulle loro navi. Non erano fatti per l'umanità quei foschi colli bui, e quelle strane foreste, e non erano fatti per la carne mortale i mari neri del buio Mnom che fluttuano nell'oscurità eterna...

Atterrarono molto a nord della Città Tempio, su un pianoro circondato da neri dirupi in uno scabro territorio fatto di pietra e di sabbia. In una località ignota di quei monti stava nascosto quello strano cancello che divide le ère e che andava sotto il nome di Velo degli Aelim, e loro avevano come guida solo le vaghe indicazioni di Chan. Partirono dunque per il loro viaggio con gli animali da soma carichi di provviste e una rozza mappa tracciata anni prima da un Sacerdote del Tempo rinnegato che Chan aveva pagato con oro sonante.

La sabbia fatta di cristalli neri scricchiolava sotto gli stivali mentre si arrampicavano sulle colline franose. Gravava su di loro il cielo nero e tutt'intorno torreggiavano dirupi scoscesi, forme spettrali avvolte in dense ombre. Via via che salivano, si accorsero che anche Mnom aveva il dono della luce: infatti una fievole illuminazione spettrale metteva in risalto i particolari del cupo paesaggio che li circondava... poco alla volta, a mano a mano che i loro occhi si abituavano al buio, videro che il cielo emanava un fosco splendore, come il riflesso di una luce lontana, vaga e quasi invisibile.

Quella luce fantastica pareva irreale. Illara, avvolta in un mantello di pelliccia per proteggersi dall'aria pungente, rabbrividì guardandosi intorno in quel mondo squallido. — Come si può vivere in mezzo a questo buio? — sussurrò con un filo di voce.

Chan, un'indistinta figura bianca che spiccava nell'oscurità, fece sentire la sua fredda. risata. — Gli uomini riescono a sopravvivere nelle condizioni più sfavorevoli

— osservò in tono canzonatorio. — Non smettono mai di sperare che verranno tempi migliori. — I suoi occhi, incolori come cristalli nella penombra, guardarono il silenzioso Thane e poi la tremante ragazza, — Sì, la

speranza sopravvive a tutti i tradimenti e le delusioni... stretti nelle ferree mascelle della Verità, gli uomini continuano a sperare nella gioia, nell'affetto, nell'amore.

— Chi non spera è morto — sentenziò cupamente Thane.

Chan gli rispose con una risata beffarda.

Continuarono l'ascesa per ore finché, sfiniti per la stanchezza, si raccolsero al riparo dei neri dirupi, accesero un fuoco e riposarono mentre gli uomini di Shastar allestivano un rozzo pasto.

Mangiarono in silenzio uniti eppure divisi, mentre la debolissima luce andava svanendo e l'oscurità totale si chiudeva su di loro come un muro di cecità. Poi, dopo avere dato l'incarico a Gorshang, il luogotenente di Shastar, di organizzare dei turni di guardia, si ritirarono a dormire. Furono montate le tende termiche, fatte di una sostanza gommosa che tratteneva il calore, ai piedi di una parete scoscesa. Ognuno aveva una tenda. Thane si avviluppò nel grande mantello azzurro nel caldo riparo della piccola tenda, e cadde presto in un sonno inquieto e senza sogni. Aveva i nervi saldi del barbaro abituato alle privazioni e a una vita dura piena di pericoli. Il barbaro riesce a mettersi a suo agio ovunque si trovi, non si preoccupa mai dei rischi del domani ed è capace di dormire sodo anche sull'orlo dell'inferno. Tuttavia il sonno di Thane fu turbato da strani brandelli di pensieri che s'insinuavano nel suo cervello come voci che bisbigliavano dagli abissi del tempo... si rigirò inquieto, la mente turbata da premonizioni e avvertimenti captati a metà... dormì male e si svegliò di cattivo umore all'"alba" scura e priva di sole.

Ripresero a salire. L'aria diventò più fredda e rarefatta, tagliente come la lama di una falce. Bruciava i polmoni e seccava le labbra e trasformava l'alito in una nuvola di minuscoli cristalli. La continua salita li logorava in molteplici modi, li innervosiva, turbava la calma instabile della loro mente. Finirono col diventare permalosi e scoppiarono violente liti per un nonnulla. Shastar continuava a incitare i suoi uomini, imprecando e picchiandoli di piatto con la lama della spada, costringendoli a ubbidire a furia di botte e di minacce.

Thane restava silenzioso in disparte. Chan continuava a punzecchiarlo nella speranza che finisse col ribellarsi, ma poiché il guerriero continuava a ignorarlo, il Principe fu costretto a rivolgersi a Druu per soddisfare il suo meschino sadismo. Tormentava senza sosta il piccolo stregone gobbo, prendendolo in giro con parole e pungenti frasi di scherno. Thane guardava accigliato, senza dire niente. Quanto al nano, faceva enormi sforzi per dominarsi, ma i suoi occhietti mandavano lampi velenosi e sovente le mani adunche si posavano sull'elsa del pugnale. Thane pensava che sarebbe bastato poco per indurlo a infilare quella lama uncinata nelle spalle di Chan. Anche Chan lo intuiva, ma si divertiva troppo per pensare al pericolo, e continuò a schernire il nano con parole velenose e pungenti. Pareva il padrone di una bestia pericolosa che si diverte ad aizzarla con continui tormenti. Ma Druu non lo colpì.

Forse aspetta l'occasione buona, come me, pensò Thane, aspetta il momento più

adatto per colpire e liberarsi una volta per tutte di un padrone di cui detesta l'arroganza e la crudeltà e a cui ubbidisce solo per paura. Era una situazione tesa, esplosiva, e Thane ne godeva. Il suo momento non era ancora giunto. Sorrise nella penombra, chiedendosi se il nano giallo di Yoth Zembis avrebbe finito con l'esplodere, attuando la vendetta per lui. Mnom è avvolto nelle tenebre eterne, ma la vita lotta sempre per vincere l'ambiente, e anche lì, in quelle rocce nude, fra i dirupi aridi e le nere muraglie, la vita lottava per l'esistenza. Il cielo nero era solcato a tratti da creature alate. Sparuti dragofalchi dal sinistro gracchiare, coi lunghi corpi serpentini coperti di lucide scaglie, volavano battendo le grandi ali da pipistrelli. A volte, una grande lucertola con gli occhi che parevano due piccole lame opalescenti e la lingua guizzante che assaporava il loro odore nell'aria gelida, li guardava passare sotto il suo nido, appollaiato in cima a un macigno.

E c'erano anche delle piante in quello sterile deserto di macigni neri e sabbia cristallina... gli strani fiori di fuoco di Mnom che spiccavano nella loro fosforescenza per protestare contro il buio eterno. Erano strani, quei fiori spettrali che sbocciavano in mezzo alle pietre morte... rose fosforescenti di verde e d'oro, e gigli che emanavano dai petali candidi una luce azzurrina…

strani e terribili, ma di una bellezza affascinante per i loro occhi assetati di luce. Shastar con goffa cavalleria, raccolse un fascio di quei fiori luminosi e li offrì a Illara. Lei se li strinse al petto, e Thane vide la sua faccia illuminata da quella singolare luce verdognola che le si rifletteva negli occhi. Quella faccia tormentata lo fissava in silenzio attraverso l'oscurità, dipinta sullo sfondo della notte eterna con colori magici di liquida fiamma. Lui continuava a non rivolgerle la parola, e lei faceva altrettanto. Avevano eretto fra loro un muro di silenzio, mattone per mattone, e nessuno dei due voleva essere il primo a romperlo, anche se probabilmente tutti e due deploravano quel muro. Illara tenne stretti al seno quei fiori per ore, finché la loro magica luce non si attenuò e svanì e la sua faccia tornò ad essere una maschera d'ombra. Finalmente, il terzo giorno arrivarono su un esteso altopiano di nuda pietra nera, levigata e sterile sotto le folate di vento che lo spazzavano incessantemente. Nessuna astronave poteva atterrarvi, perché l'altopiano era cosparso di pungenti pinnacoli di roccia nera che s'innalzavano verso il cielo cupo, come le zanne di un enorme drago. Il vento cantava passando attraverso quella foresta di pietre aguzze un'eterna, irreale canzone, che lacerava i nervi e s'insinuava coi tentacoli della follia fin sulla soglia della mente. Era l'ombroso grido e il singhiozzante canto di spettri dannati per l'eternità in un inferno di pietra gelata.

Ed ecco davanti a loro il empio che racchiudeva il Velo del Tempo!

Era fatto di ruvide lastre d pietra nera, rozzamente ricavate dai circostanti dirupi e saldate insieme da uno sconosciuto fuoco magico. Si ergeva cupo e rigido in mezzo alle spine di pietra, tenebroso e privo di ornamenti e sculture. Nulla interrompeva i piani scabri delle sue mura nere, solo una porta aperta che pareva l'occhiaia vuota di un teschio.

I guerrieri di Shastar si strinsero uno all'altro fra i puntuti pinnacoli fissando timorosi la cripta e sussurrando fra sé, con gli occhi che brillavano di paura alla luce della torcia di Chan. Si rifiutavano di avvicinarsi a quella sinistra costruzione, ma Chan impugnò con gesto eloquente la frusta elettrica e Shastar li incitò con la sua voce tonante.

Via via che si avvicinavano al tempio, le ululanti voci del vento diventavano

più

forti e più vicine... e pareva che volessero avvertirli di un pericolo. Come spettri singhiozzanti sui confini di un altro mondo, sussurravano al di là dell'immane invalicabile abisso che si spalanca fra il mondo della Vita e il nero mondo della Morte. Shastar imprecò fra i denti, e con un gesto superstizioso strinse fra le dita un amuleto di ceramica azzurra che raffigurava i benevoli tratti di Maryash il Protettore, e che teneva appeso alla gola taurina sotto il manto di pelliccia. Quanto ai rettili zimdar che portavano i bagagli, si rifiutarono di muovere un passo in più verso il cupo tempio in cui si spalancava la porta buia. Non restò altro che lasciare lì le bestie e procedere.

Chan fu il primo a raggiungere la porta del santuario. Illuminò l'interno con la torcia e poi fece segno agli altri di seguirlo. Varcando la soglia, Illara inciampò, e Thane, che la seguiva, l'afferrò per sorreggerla.

— Grazie... — mormorò lei voltandosi, e non disse altro non appena si fu accorta che era stato lui ad aiutarla.

— Di niente — rispose con voce pacata Thane. Per un attimo riuscì a incontrare lo sguardo della ragazza, scervellandosi per trovare qualcosa da dire, ma sebbene le parole gli salissero fin sulla punta della lingua, tacque. Gli occhi di lei erano enormi pozzi d'acqua violetta, colmi d'indicibile malinconia; lo fissarono per un attimo, mentre le labbra si schiudevano come le mancasse il respiro, poi non ressero più e si abbassarono, e Illara si allontanò addentrandosi nella fitta oscurità del tempio. Maledicendosi per essersi comportato da idiota, Thane la seguì. Dietro di loro venivano Shastar e il nano gobbo che portava l'apparecchio "smorzatore". Appena entrati, i cinque si fermarono guardandosi intorno, alla luce della torcia elettrica di Chan.

Si trovavano in un'enorme sala cubica scavata nella solida roccia. Anche qui, come all'esterno, le pareti erano prive di ornamenti e sculture. I loro passi risuonavano echeggiando sulla solida pietra nell'aria gelida odorosa di muffa.

— Là! — esclamò all'improvviso Chan.

Thane guardò, e gli si mozzò il fiato per la meraviglia.

Al centro esatto del locale pendeva dal tetto un'enorme cornice di ottone la cui sommità si perdeva nell'ombra. L'ottone mandava lampi rossi alla luce della torcia... e, nella cornice che lo racchiudeva, c'era il Velo!

Guardandolo, Thane rabbrividì.

Immaginate una spettrale pellicola fatta di oscurità, mossa da un interno contorcimento... una rete tessuta d'ombra, un velo di nebbia scura... vortici e spirali di tenebra che si avvolgevano e si attorcigliavano con moto serpentino senza sosta come volute di fumo ombroso. Agghiacciava il sangue perché dava l'impressione di essere una cosa viva, se pure addormentata... un groviglio di serpenti fatti di vapore, di intrecci sinuosi... un velario di fumo contorto e sempre in movimento, parzialmente vivo... e il sapere che quella cornice di ottone era stata sistemata là da mani sconosciute, inumane, milioni e milioni di anni prima... e che quelle mani avevano tessuto quel nero velo di tempo ancora prima che l'uomo comparisse nella giungla primeva e imparasse a tenersi eretto e ad alzare lo sguardo incuriosito verso le stelle...

— Cominciamo!

La gelida voce di Chan troncò il filo dei pensieri di Thane. Sentì che gli altri si voltavano a guardarlo, e capì che era finalmente giunto il momento in cui sarebbero stati messi alla prova i suoi sconosciuti poteri. Adesso la sua mente doveva sfidare i Maghi del Tempo. Adesso o mai più...

L'attesa era finita. Era venuto il momento di agire.

Ma una semplice mente umana poteva sollevare quel velo di forze oscure che dormiva là da miliardi di anni? Sarebbe stato capace Thane di destare le facoltà

dormienti di quello strano cancello magico che univa il passato al futuro?

Un uomo qualunque poteva usare gli strumenti di una razza sconosciuta e

vecchia come il tempo?

Thane sapeva con assoluta certezza che se il suo tentativo fosse andato a vuoto, lui sarebbe morto. Le dita di Chan, infatti, si gingillavano con l'impugnatura del coagulatore, e Thane sapeva che entro pochi secondi poteva morire. Sentì alle sue spalle Illara gemere sommessamente e Shastar imprecare qualcosa fra i denti... una bestemmia? Una preghiera? Forse tutte e due.

— Ho detto che dobbiamo cominciare. Druu, spegni quell'apparecchio e restituisci a quest'uomo le sue facoltà — disse freddamente Chan. Thane sentì il nano manipolare lo "smorzatore". Il ronzio si spense e seguì un pesante silenzio.

E poi la sua mente tornò in vita!

Quello scaturirsi di poteri interiori era una cosa emozionante oltre ogni dire!

Una limpidezza eccezionale dissipò la nebbia che aveva avvolto la sua mente per tutto il tempo in cui era rimasto mentalmente semi-vivo. Adesso aveva le facoltà di sentire e provare un'infinità di cose, dall'aria gelida alla struttura della roccia, all'odore della polvere depositata lungo innumerevoli secoli in quella tomba oscura. Thane aspirò a fondo, inebriato da quel potere che lui solo, fra tutti i viventi, possedeva! Un potere che nessuno aveva mai posseduto nel corso della storia umana!

Un potere che, prima di lui, avevano posseduto solo i figli di una razza perduta di dei!

Si avvicinò al Velo, sollevando le braccia...

12

IL VELO DELLE ÈRE

Eroica figura bronzea, Thane stava ritto a gambe divaricate e con le braccia vigorose tenute alte davanti al Velo, di cui la sua mente sondava le ombrose

profondità. Teneva la testa gettata all'indietro, e la lunga chioma fiammeggiante scendeva sul mantello azzurro come una cascata di sangue... e intanto la sua mente continuava a sondare, a frugare fra i vapori roteanti... i sensori si protendevano... si tesero finché non sfiorarono qualcosa, non un oggetto tangibile ma una forma di forza che si aggrappò ai tentacoli della sua mente. Ne sondò la pseudosuperficie e vi penetrò, come una chiave entra nella serratura... e il Velo si aprì davanti a loro!

Quella pellicola ombrosa dì palpitante oscurità tesa e intrecciata fra i quattro lati della cornice di ottone pulsava ora con maggiore intensità! Le spire vaporose di impalpabile tessuto fatto di tempo rotearono verso l'interno, si piegarono e caddero in un vortice assordante di tenebra che rombava nelle loro orecchie!

Chan emise un urlo di trionfo, Illara gemette, Shastar mandò un grido di guerra, Druu balbettò atterrito... dei cinque, solo Thane non espresse le proprie emozioni. La sua mente era in preda a un profondo timore reverenziale davanti allo stupendo panorama delle ère che arretravano davanti a loro non appena ebbero oltrepassato il Velo...

Nel giro di cinque secondi, le cinque figure scomparvero e la pellicola d'ombra rallentò il suo moto, finché non tornò ad addormentarsi, come se il suo lunghissimo sonno non fosse mai stato interrotto. Al di là del Velo rimasero Gorshang e i suoi uomini, a bocca aperta per lo stupore, inginocchiati sul pavimento, stringendo con mani spasmodiche gli amuleti, in preda a un terrore primevo. Rimasero soli, nel buio, fra l'ululato del vento.

Grazie a una vista che trascendeva la vista fisica essi videro il futuro svolgersi davanti a loro in tutte le sue innumerevoli circonvoluzioni. Provarono l'impressione che i loro corpi si consumassero, venissero distrutti e disintegrati in miliardi di particelle subatomiche che si dispersero, spinte in avanti dai venti del tempo che soffiavano fra le ère. Furono in grado di leggere nelle menti e nei cuori di migliaia di uomini in un solo fulmineo istante, di osservare scene che si svolgevano contemporaneamente su centinaia di pianeti, di leggere il significato del pensiero nella sua intima trama. Era una cosa fantastica, sovrumana, divina... inebriante nella follia e

nell’intossicazione del Potere che solo loro possedevano. Simili a dei, percorsero gli angusti sentieri dei secoli, passando da un mondo all’altro, avvolti nell’aura di irresistibile potenza e splendore che aleggiavano intorno a loro come luce viva.

Quell’esperienza si sarebbe impressa indelebilmente in loro, nel sangue, nel cervello e nelle ossa. Mai più avrebbero dimenticato quel momento senza tempo, al di là del tempo, quando avevano posseduto il potere e la gloria degli Dei... Per prima cosa videro il prossimo futuro.

Osservarono i Maghi Bianchi di Parlion mentre erano impegnati in magiche guerre contro i malvagi stregoni di Yoth Zembis, il Pianeta Nero, videro la Strega Rossa di Altair gettare le sue reti magiche con cui catturò e rese schiavi del suo sinistro impero menti e pianeti.

Videro sorgere su Valdemar il Nuovo Impero che sostituì il Vecchio, crollato da mille anni... videro i prodi Figli di Calator guidare le luminose legioni vestite d’acciaio dal Mondo Nucleo del Nuovo Impero durante le guerre di conquista che si diffusero di stella in stella come una vampa infuocata.

Davanti ai loro occhi sbigottiti, Torje e i Crociati delle Stelle portarono le bandiere stellari di Valdemar contro i Re Macchina di Atrogon del Pianeta Robot, in battaglie d’indicibile violenza... e i Signori del Cielo di Bartosca, che ridussero in schiavitù gli Uomini Tigre con la droga che annientava la volontà... li videro combattere contro la scienza malvagia dei Ladri di Soli di Arlomma, il Pianeta di Ghiaccio, e contro i Padroni della Mente di Pelizon.

Sotto i loro occhi si svolse un incredibile panorama di battaglie interstellari. Videro flotte di eroi, armati e difesi dagli sconosciuti prodotti della scienza futura impegnati in combattimento con strani nemici di un centinaio di mondi... la Fattucchiera Spaziale con i suoi terribili eserciti di morti viventi, e i Rossi Schiavisti delle Stelle Demoniache che gettavano le loro immense reti gravitazionali per catturare le flotte nemiche e i Draghi Neri di Nephog Quun con il loro magico potere di controllare il futuro.

Videro i baldi Imperatori Guerrieri salpare con le loro scintillanti armate, l’eroico Pascalon delle Legioni e il giovane Hajandir, Zarlon della Stella

Spada e Androthar... Videro il Nuovo Impero estendersi, e... cambiare. Mentre osservavano lo svolgersi delle ère, rinacque l'antica scienza perduta del Vecchio Impero. Le navi sfrecciavano fra le stelle come lampeggianti aghi di acciaio, collegando gli sparsi regni-pianeti della galassia e intessendo con essi un potente arazzo imperiale. Videro gli uomini sondare il mistero della materia, sbirciare a fondo nel complesso cuore dei roteanti atomi, e risolvere e scoprire uno dopo l'altro i misteri della gravità, dello spazio e del tempo. Mediante meravigliose lenti fatte di impalpabili campi di forza magnetici, gli uomini ingrandirono la visuale e arrivarono a vedere fino ai confini dell'universo in espansione. E nel corso delle ère, uno dopo l'altro furono esplorati tutti i bracci della galassia, ne furono tracciate le mappe, furono colonizzate ed entrarono a fare parte dell'Impero. L'uomo cominciò a rifare l'Universo adattandolo ai suoi bisogni. Pianeti artificiali furono lanciati in orbita intorno ai Soli, assorbendone in sorsate di miliardi di erg l'immane energia calorica... e trasformandola, mediante banchi di cellule grandi come interi continenti di accumulatori dielettrici, e distribuendola sotto forma di potentissimi raggi di forza incredibile che ridussero interi mondi in frammenti, demolirono inutili lune, liberarono lo spazio da sciami di meteore e cinture di asteroidi. Videro città sorgere al riparo di enormi cupole su mondi privi d'aria, bolle di vetro corazzato che brillavano in mezzo alle ombre d'inchiostro tracciate sui paesaggi lunari color cenere lungo la linea di demarcazione fra notte e giorno. Videro l'Impero assumere nuove forme... la Lega dei Trenta Soli... l'Autarcato dei Mondi di Orione... La galassia brulicava di nuove razze e nazioni, nacquero nuove religioni e nuove filosofie... e loro videro, senza riuscire a capire, le ère dei Triumviri Etici e i Centralisti Triadici, e i Dodici Egemoni di Aryx... assistettero al sorgere dei Supremi Dinasti di Trix, e dei Dissenzienti di Nhermite, e di altre forze e movimenti che crebbero e decaddero nel corso di innumerevoli secoli trascorrenti con velocità incredibile sotto i loro occhi ultra fisici.

Grandi flotte di pianeti nomadi attraversarono lo spazio spinti da flussi magnetici, avventurandosi oltre la Galassia Madre fino alle vicine isole galattiche di Sculptur e Fonax, le tre galassie Leonidi, le Nubi Magellaniche Grande e Piccola, il potente vortice di soli che giace a un milione e mezzo di anni luce dalla galassia in cui è nato l'uomo. Queste armate planetarie viaggiavano negli oscuri abissi dello spazio interstellare, complete di soli che

le riscaldavano, e avrebbero raggiunto le loro mete indicibilmente lontane solo dopo secoli e secoli a venire... Fu creato l’Enigma Serreliano, e i cinque viaggiatori nel tempo osservarono gli Enigmatisti e la loro lunga lotta, contro i Padroni delle Stelle di Athlamar... poi venne la terribile epoca dell’invasione dalla Galassia di Andromeda, e osservarono in tutto il loro infinito orrore la Guerra dei Cinquantaduemila Anni che prosciugò le forze e la scienza di una galassia esausta, finché la Bomba Mentale non sterilizzò la galassia nemica distruggendo le sue Entità Ssu insettoidi e venne la pace per una civiltà

esausta e in rovina, e la tecnica declinò e fu dimenticata mentre l’umanità passava all’èra Pastorale che durò mezzo milione di anni.

Passò l’èra dei prodi kaspenr fells, e l’epoca degli Astromanti. I cinque videro le crudeli guerre dei Moralisti Dional contro l’enorme potenza tirannica del Gerarcato. Sopravvenne poi l’Eone dei Maghi, e videro il regno dei Robot Filosofi di Niomakh e la caduta dei Nove Egemoni di Dex prima della venuta di Zor dei Settemila Anni... ère inconcepibili, imperi innumerevoli e senza nome passarono davanti ai loro occhi stupefatti in uno stupendo panorama di tempo senza fine...

L’evoluzione trasformò l’Uomo e si ebbero così gli Uomini Cervello di Valthoth e gli Uomini che Non Parlano e i Doppi Uomini di Niovoth... su su fino agli evoluti superuomini del più remoto futuro in cui nacque Azlak lo Scarlatto, e poi l’oscurità

dei lunghi Secoli Barbari... e videro l’avvento da lungo profetizzato di Iom il Liberatore portare luce nelle tenebre, e poi i lunghi anni d’oro della serena vecchiaia dell’umanità coi suoi mondi-giardino dalle bianche città di marmo, quando l’Universo era saggiamente governato dalle elette menti dei Tensori di Pluron che da molte ère guidavano segretamente l’umanità... e videro l’Età dell’Oro di Kargon, e l’epoca dei Maghi della Mente, e l’Eone degli Uomini Eterni venne e passò, e infine giunsero sui mondi delle stelle gli Ultimi Giorni.

E videro morire l’Universo...

Infatti, le stelle che componevano le Diciassette Galassie governate dal

Congresso delle Civiltà Umane erano vecchie... vecchissime... erano passati dieci miliardi di anni dalla loro creazione. Anche le stelle non sono eterne, come ben sapevano i grandi scienziati di quell'epoca remota. E coloro che avevano il compito di sorvegliare le Stelle notarono i primi indizi di senescenza nel tremolio e nell'attenuarsi della luminosità di astri un tempo giovani e splendenti di forza e di vigore.

Era strano pensare che quelle magnifiche stelle, i cui raggi fiammeggianti durarono più di tutte le ère geologiche di vita planetaria, erano anch'esse preda della vecchiaia e della morte! Strano pensare che i soli maestosi diventavano deboli e vecchi. Eppure era così! Mentre solenni maghi inumanamente evoluti in nuove forme di pseudo-carne eterna, meditavano ed elaboravano nuove forme di filosofia incomprensibili alle menti primitive, e componevano sinfonie telepatiche, o scolpivano con piani di forza interi pianeti trasformandoli in Scultosfere di arte sconosciuta... i soli morivano uno dopo l'altro. Stelle, che erano state di un abbacinante candore ed erano giovani quando aveva avuto inizio quella strana odissea nei più remoti abissi del tempo, passarono al giallo e all'oro fino al rosso morente... fino a diventare macchie nere simili a inimmaginabili, prodigiose croste che coprivano i tizzoni ancora ardenti all'interno. E uno dopo l'altro i soli annerirono e morirono.

Nel disperato tentativo di riaccendere gli astri morenti, interi pianeti furono trasformati in grappoli di forza impalpabile e lanciati nelle braci moribonde delle stelle. Allora i vecchi soli ripresero forza e tornarono ad ardere, ma dopo un certo periodo anche quei metodi fallirono, e gli sconosciuti multiformi uomini di quell'epoca si estinsero o emigrarono in galassie più giovani. Una per una le stelle si spensero e le immani galassie si oscurarono. I mondi furono abbandonati uno dopo l'altro dalle loro popolazioni che, avvolte in involucri di energia, volarono verso remoti cieli trasportati dal potere mentale. Uno dopo l'altro i mondi caddero nelle grinfie dei demoni di ghiaccio del freddo interstellare... le loro atmosfere si cristallizzarono nella neve eterna dell'ossigeno gelato... uno dopo l'altro i mondi che un tempo erano stati giovani e gai e pieni di vita e di attività caddero nel sonno eterno sotto una coltre di gelido ghiaccio.

E l’Uomo... scomparve.

La morta galassia disabitata, priva dì vita, continuava a ruotare lentamente nello spazio nero come un inconcepibile perno e ogni rivoluzione consumava cento milioni di anni di tempo. Con gli ultimi fuochi morenti, lo stupendo vortice di soli estinti continuava a ruotare sempre più lentamente... più lentamente... E si fermò.

La morta galassia si frantumò, lacerata da ondate di energie d’impensabile immensità. La forza centrifuga di quella roteante ruota di stelle non esisteva più e i corpi celesti che la componevano non poterono più restare al loro posto. Mondi gelati furono strappati con forza immane dalle loro orbite. Le ceneri riarse delle stelle morte caddero, si frantumarono, si dispersero in frammenti o si scontrarono con un rombo immane in spaventose collisioni cosmiche che ridestarono nei nuclei ancora caldi di molte stelle l’ultima scintilla di furia termonucleare.

Fu uno spettacolo che raramente la mente umana ha descritto o immaginato: interi ammassi di stelle furono strappati dalla loro posizione nelle braccia della galassia, mentre quelle stesse braccia si disintegravano sotto la titanica ondata... decine di migliaia di pianeti e di soli si urtarono trasformandosi in supernove con un impatto tale da lacerare il tessuto stesso dell’universo.

Poi, finalmente, tornò la calma, e gli ultimi fuochi si spensero. Le morte rovine della galassia disintegrata fluttuavano nella tenebra dello spazio cosmico mentre si avvicinava su lente e silenziose ali la morte energetica dell’universo... l’estremo limbo di entropia equilibrata.

Osservando la fine della gloriosa e pur tragica epopea dell’umanità, Thane si sentì colmare da un senso di esaltazione che lo pervase d’intossicazione divina e gli salì alla testa come vino...

— Per tutti gli Dei del Tempo! Sì, vale la pena di vivere per vedere quello che ho visto, per avere attraversato il baratro d’inimmaginabili miliardi di anni che nessuno oltre a noi cinque ha mai valicato... e arrivare alla fine sull’orlo dell’Eternità... noi, gli ultimi esseri ancora in vita in tutto l’Universo! Per gli Dei! Se morissi in questo momento, i guerrieri e i bardi

della mia patria narrerebbero nei loro canti che io, Thane di Zha, ho vissuto!

13

LA TORRE SCARLATTA

I cinque viaggiatori nel tempo avevano perso il senso della loro coscienza individuale durante l'intervallo senza tempo in cui volarono sulle ali del pensiero attraverso le ère del futuro e osservavano svolgersi lo splendido panorama dei miliardi e miliardi di anni a venire. Perduti in quello spettacolo, avevano dimenticato se stessi.

Ma adesso la parata era conclusa, adesso la lunga saga dell'incredibile destino umano era finita, con tutto il suo intreccio di imperi e di epoche, mondi ed ère. Come gli spettatori affascinati presi e avvinti nella morsa di un dramma divino scritto da un Maestro Demiurgo si ridestano con penosa lentezza per ritrovarsi nel loro piccolo mondo privato alla conclusione dell'ultimo atto, quando cala il sipario e si riaccendono le luci in sala, così i nostri viaggiatori tornarono lentamente alla realtà, uno per uno.

E si resero conto che la loro incredibile ricerca attraverso un milione di ère stava approssimandosi alla fine.

Il loro volo nel futuro era terminato, non sentivano più la vertiginosa spinta attraverso i secoli sulle invisibili ali del tempo. Adesso avevano l'impressione di galleggiare, di stare sospesi nello spazio senza luce sull'orlo dell'Eterno Nulla. I loro corpi fisici erano ancora nubi disgregate di energia, ma essi scoprirono di poter comunicare fra loro in un modo nuovo e sconosciuto che esulava dai sensi fisici.

Thane indicò mentalmente. — Guardate!

Il loro senso di percezione seguì l'invisibile guida e così videro che la loro meta si avvicinava.

Negli abissi delle gelide tenebre verso cui sciamavano lentamente sospesi nel vuoto, brillava ancora una stella!

Come una scintilla di luce alla deriva, sommersa e sperduta in un inconcepibile abisso di oscurità, il suo solitario, minuscolo punto luminoso pareva indicibilmente triste, insopportabilmente patetico. Di tutti gli scintillanti soli di un milione di galassie fiammeggianti sopravviveva un'ultima fuggevole scintilla dello svanito splendore, sul nero orlo del cosmo. Forse la furia della collisione cosmica di soli che si schiantavano, quando la morente galassia aveva rallentato e si era disintegrata, aveva fatto scattare nel suo nucleo l'ultima esplosione di fuoco termonucleare. O

forse era l'ultima nata fra le stelle, e l'ultima a morire... comunque fosse là, sola sullo sfondo del buio senza confini, una fievole scintilla rossa continuava a splendere... vacillando, prossima all'estinzione. Ma per il momento era ancora viva. Il loro volo senza tempo rallentò via via che l'ultima stella si avvicinava. La videro ruotare e, intorno ad essa, in solitaria orbita, videro ruotare l'Ultimo Pianeta. E

seppero che era là che gli antichi Aealim avevano eretto la Torre sull'orlo del Tempo. Scesero verso l'Ultimo Pianeta che andò via via ingrandendo sotto di loro fino a colmare metà del cielo. Era stato, forse, un mondo morto, congelato fin nel profondo sotto gli strati di ossigeno ghiacciato, prima che la torcia del sole venisse riaccesa. Infatti era nudo e sterile, un uniforme deserto di sabbia color cenere, forato qua e là

dagli smussati spuntoni di antiche montagne le cui creste aguzze erano state erose da spietati secoli di vento e di pioggia, di sole e di neve.

Il letto asciutto di mari scomparsi si stendeva da un polo all'altro, e un sottile vento sussurrava spazzando le affossate pianure dove un tempo, un miliardo di anni prima, ruggenti uragani avevano sollevato possenti ondate d'acqua verde. Ora restava soltanto il sommesso sospiro del vento, come un'eco beffarda di mari scomparsi... Simili a spettri incorporei in visita a un pianeta di morti, i cinque viaggiatori sorvolarono il panorama di cenere fievolmente illuminato dai raggi morenti del fosco sole rosso.

Fluttuarono sulle vuote rovine di una città i cui costruttori erano morti o se ne erano andati su mondi più giovani, in epoche remote. Era una strana città

senza nome del remoto futuro, costruita con materiali resistenti al tempo che non erano ceramica né plastica, ma lisci e pallidi come antico avorio o porcellana consunta. Sommovimenti tellurici avevano abbattuto le alte torri e sgretolato le mura e schiacciato le cupole. Le strade deserte erano percorse dal vento che sollevava la sabbia fra le ombre silenziose. Un tempo, quegli ampi viali fervevano di vita e di movimento, affollati com'erano di lustri veicoli che correvano spinti da corrente magnetica, di strana gente del futuro abbigliata con abiti di nuovi colori. E adesso, più niente...

L'Ultima Città passò sotto di loro e scomparve al di là della curva del mondo morto.

Ed ecco che davanti a loro, sullo smozzicato spuntone di una antica montagna videro un lampo di colore intenso, talmente strano e inaspettato in quel mondo tutto grigio che faceva male guardarlo.

Era scarlatto, come sangue fresco, e fatto di una sostanza vetrosa, priva di crepe o giunture. Strano pinnacolo sulla vetta del monte, ardeva contro il cielo nero dove l'Ultimo Sole mandava gli estremi, tenui bagliori, prossimo all'estinzione. Come il castello di uno Stregone folle, il minareto innalzava le sue spire sulle giogaie nere, rivelando un'architettura sconosciuta agli uomini di quei lontanissimi tempi. L'ultimo raggio dell'antico sole morente traeva barbagli di fuoco dai lisci fianchi scintillanti delle sue alture levigate.

I cinque atterrarono in uno spiazzo pianeggiante che si stendeva davanti alla Torre, e i loro corpi ripresero l'antica forma. Non più fantasmi vaganti nel tempo, nubi di pensiero disincarnato, si ritrovarono in carne ed ossa davanti alla Torre. Un vento gelido faceva svolazzare l'ampio mantello di Thane come un'immensa ala, prima che lui se lo avvolgesse intorno al corpo per ripararsi dal gelo. Il tessuto azzurro aveva assunto una sfumatura bruno violacea in quella irreale luce rossa, e la sua fulva chioma era nera e lucida, e la pelle d'oro brunito aveva assunto il colore verdastro del rame.

Con la mente intorpidita per effetto della straordinaria odissea di cui erano stati protagonisti, i viaggiatori si guardarono l'un l'altro per un momento in silenzio, pallidi, pensando alla immane epopea di cui avevano letto i canti

sulla pergamena del tempo...

Illara rabbrividiva sotto le pesanti pellicce, e il vento bruciava come fuoco sulle sue guance bianche dove brillavano le lacrime. La fiammeggiante barba di Shastar era reclina sul petto possente e i fieri occhi di falco socchiusi e velati nella meditazione.

Tuttavia nel viso mortalmente pallido di Chan divampava con indomabile fiamma l'arroganza di sempre e la brama d'oro. Perfino la vista di quella gigantesca saga che si poteva considerare una stupenda metafora dell'inutilità di costruire e conservare qualsiasi cosa di fronte alla spietata erosione e al fatale crollo di tutte le speranze e di tutti gli sforzi, perfino tutta quella immensa parabola della volubilità

umana non era riuscita a scalfire il ghiaccio della sua implacabile determinazione. Colse lo sguardo di Thane e accennò alla Torre scarlatta.

Thane sogghignò con amarezza: a che serve ammassare tesori, quando anche le stelle devono morire?

Lo spadaccino si riscosse, curvando le spalle sotto la sferza del gelido vento. Non provava più quella strana esaltazione che l'aveva preso mentre guardava svolgersi la Favola dell'Uomo in tutta la sua grandezza e la sua gloria... e finire nel nulla. Serrò la mascella e sollevò il viso cupo verso la minacciosa oscurità del cielo sovrastante agitando il pugno in atto di sfida.

Pensieri inespressi si agitavano in lui. Contro l'inutilità e il tragico destino della vita, che nasce solo per decomporsi e morire, un proposito si ergeva ancora nel suo indomito cuore. Se tutto era inutile, se tutti gli sforzi erano vani... almeno abbiamo la gloria di avere vissuto e lottato!

— Sia quel che sia la fine, la gloria del resto della favola è nostra ! — gridò alle sorde stelle morte.

Chan lo fissava stupito. I suoi occhi di rubino lacrimavano, ma solo a causa del vento pungente. Il cuore di Chan conosceva solo l'avidità, ma in lui c'era sufficiente intelligenza da stupirsi di fronte a un uomo che capiva l'inutilità

della vita eppure esultava perché era vivo.

Lo fissavano tutti nel vento gelido, rabbrividendo ai suoi taglienti morsi d’acciaio sulle braccia e le gambe nude. Thane scoppiò in un’amara risata di autoderisione: l’esaltazione era scomparsa, l’orgoglio aveva abbandonato la sua mente e il suo cuore, e i suoi pensieri erano ora limpidi e freddi. Sorrise al Principe Chan.

Poi si voltò verso la Torre che si ergeva di fronte a loro come una spada insanguinata infissa fino all’elsa nella cenere grigia.

Stava per cominciare l’ultimo atto del loro piccolo dramma... Illara si sentì stringere il cuore, un grido le salì alle labbra e si spense. Con la bocca socchiusa, si voltò come per pregare Thane di fermarsi... una mano sottile si protese, e ricadde prima che l’inutile gesto fosse compiuto. Era inutile. Tutto era inutile.

I freddi occhi lacrimosi di Chan stavano fissi sull’ampio dorso di Thane. Una mano, bianca come quella di un morto, stringeva l’impugnatura della pistola laser. L’inesausta spinta della cupidigia continuava a spronarlo.

Shastar guardava il Principe con occhi torvi. La sua sete d’oro si era spenta durante il viaggio attraverso il tempo senza fine. Non bramava più di conquistare tesori, ma solo il calore e la compiutezza di una vita serena. Almeno per lui, la ricerca era finita.

Anche per Thane la ricerca era finita, anche se non se ne era reso ancora conto. Chan stava dietro di loro con la pistola laser stretta in pugno, gli occhi offuscati in quell’insopportabile gelo che mordeva le ossa, la faccia intenta, gli occhi all’erta... La mente di Thane sondò l’ignota materia con cui gli Aealim avevano costruito la loro fortezza che sfidava il tempo. Sondò, si protese e trapassò quella sostanza rossa che nessuna mano umana aveva mai creato.

E all’improvviso una porta si aprì davanti a loro nell’ininterrotta parete scarlatta!

La sostanza si fuse evaporando e svanì nel vuoto quando la mente di Thane trovò la serratura e l'aprì. Era strano, molto strano vedere con quale magica rapidità

la materia rossa, fosse ceramica o plastica o un insieme di tutte e due, si disgregò in nebbia sottile.

I cinque fissarono la porta aperta, sbirciando nell'oscurità dell'interno. Con amaro sarcasmo, Thane si volse al Principe e gli disse: — Ora, Principe mio signore, andremo a vedere questo tesoro così ricco e raro per cui abbiamo valicato gli abissi dei secoli.

14

IL TESORO DEL TEMPO

Chan fu il primo a varcare la soglia, Druu, lo stregone nano di Yoth Zembis, gli stava alle calcagna, cogli occhi sfavillanti per l'eccitazione. Poi li seguì Shastar. Illara scambiò una lunga occhiata con Thane, e finalmente anche loro oltrepassarono il portale ed entrarono nella Torre.

Dapprima provarono solo un senso d'immensità: le pareti vermiglie della Torre salivano fiammeggiando fino a perdersi nell'oscurità sovrastante. Non v'erano stanze o celle, ma solo un'unica enorme sala a volta di cui non sì arrivava a scorgere il soffitto. Dall'esterno non si poteva valutare l'immensità della Torre; dentro pareva enorme, come il castello magico di qualche stregone. Al di sopra di quel senso d'immensità che davano le pareti di fiamma, i cinque percepivano anche un vago senso d'oscurità, d'ombra. Le pareti erano trasparenti, cosicché la luce filtrava all'interno della Torre, ma avevano un lucore fosco, velato dalle ombre violacee di una fitta nebbia.

Poi la luce divampò più forte, più limpida. Erano i muri stessi che emanavano luce, e i viaggiatori avevano l'impressione di trovarsi dentro una gigantesca lampada di alabastro scarlatto, quello stesso alabastro che gli Uomini Tigre tagliavano nelle profonde cave sulla lontana Bartosca, incitati dalle fruste degli alati Signori del Cielo che dominavano sulla Terra del Fuoco.

E poi, ecco il tesoro… Tutta quella gigantesca cavità traboccava d'oro. Il prezioso metallo mandava lampi di rubino in quella luce rossa. Oro... oro... ovunque si guardasse, gli occhi si riempivano dello scintillio di quel prezioso metallo. Era foggiato in diademi, tiare, elmi e scudi, anelli, bracciali, spille, scettri, aste di bandiere, troni, pettorali, idoli, immagini, statue, busti, lavori di cesello. E monete. Monete di mille antichi regni su cento milioni di mondi. Monete d'oro, d'argento, di platino, di bronzo, di nichel, di chaya, di iridio e di tutti i metalli più preziosi di tanti pianeti. Monete d'argento e di bronzo della ricca Sibari e dell'Iberia, e scintillanti monete di Siracusa, dove Archimede misurò la Terra; stateri aurei coi profili dei Seleucidi e dei monarchi d'Antiochia dalla fronte corrugata; tetradracme di Babilonia, dove il potente Alessandro aveva inciso la propria immagine a somiglianza del suo antenato, il dio Ercole; monete dell'antica Cartagine fuse nell'argento iberico, che portavano impressa la piramide e la mezzaluna della dea Tanit; dracme auree persiane e "zeraa" puniche di rosso rame; cunei d'argento etruschi e sbarre di ferro della Numidia; denari d'oro col fiero profilo aquilino dei Cesari romani; monete simili a bottoni di Aegina, e altre come sbarre di Sparta, e monete della Battria a forma di tavolette; monete di ambra di Tunisi, e altre di Aradus con l'emblema della galea e dell'ippocampo; darici e sigloi persiani; talenti greci e denari mussulmani; monete ovali o triangolari, discoidi o quadrate, rettangolari o ad anello. Migliaia è migliaia di tesori erano stati riversati in quell'imponente sala. E gioielli. Diamanti indiani, fumosi come quarzo annebbiato. Diamanti neri d'Africa, scuri come ossidiana. Opali, zirconi, berilli, turchesi, topazi e perle che parevano piccole lune. E poi le tre specie di rubini, e le quattro di zaffiro e le dodici di smeraldo. Collane di giaietto, d'ambra e di granato, calcedonie che proteggono dagli avvelenamenti e ametiste che evitano l'ubriachezza. Carbonchi rossi di urina di lince condensata. Topazi come occhi di leone. Tutte quelle gemme fiammeggiavano come pozze di luce liquida, scintillavano, brillavano, emanavano la luce che tenevano imprigionata sotto forma di raggi, faville e ammassi di minuscole stelle. Il bottino degli Imperi giaceva davanti a loro, la preda di Persepoli, dell'aurea Susa e di Bagdad dei Califfi, il tesoro di Montezuma e quello di Alessandro e le ricchezze di Creso! C'erano zanne di elefante lunghe quanto una gamba d'uomo ammucchiate su pelli di leone del Monte Atlante, e urne d'argento piene di corallo in polvere, e blocchi della più pura ambra del paese degli Iperborei. E

c’erano i piumaggi barbarici di fantastici uccelli dell’Etiopia cuciti con filo di seta scarlatta, e mirra dell’Arabia Felice e incensi e balsami, e il nardo odoroso, e lo zafferano e le spezie di Ceylon e delle isole della Cina, e grandi lingotti di lucente oricalco della favolosa e mai scoperta Atlantide.

Lastre di bronzo e lamine d’oro, lingotti d’argento e cubi di giada; polvere d’oro in otri di pelle d’ippopotamo e piume di pavone dei rajah dell’India. E non mancavano amuleti di smalto e talismani di rame vergine; scarabei di ematite e portafortuna di diaspro verde, posati su vassoi di avorio e d’oro. C’erano lo Hejet e il Deshen, la rossa e la bianca corona dell’Alto e Basso Egitto, e il grande Phsent, la Doppia Corona. E c’era anche un seme di inestimabile valore di Zaqqum, l’Albero dell’Inferno, incastonato in una piastra d’argento, e una goccia d’acqua del sacro Zem-Zem, il Pozzo della Vita, nella santa Mecca, al centro cavo dì un diamante giallo.

Era il bottino di molteplici mondi, il tesoro degli Zar e dei Tolomei, le ricchezze della Babilonia Imperiale, di Bisanzio e dell’aureo Chersoneso... manufatti d’oro di Sardi e d’ebano provenienti dall’egiziana Tebe; l’anello col sigillo di Serse e lo scarabeo d’oro di Cleopatra; ematite di Sogdiana e lapislazzuli di Chorasmia. Tavolette incise in oro rosso della Caldea, della Sumeria, di Akkad e del regno degli Ittiti e dell’impero assiro.

L’occhio si inebriava di tutto quel luccichio e la mente si rifiutava di misurare l’entità del tesoro. Perché nella Torre era raccolto il bottino di molti pianeti e di tutte le ère, strane statue marziane di cristallo radioattivo e fantastici idoli dalla testa di sfinge di stelle lontane incise in enormi gemme, e milioni di metalli e pietre preziose e rarità a cui i cinque non sapevano dare un nome. Sì, il tesoro dell’Universo era raccolto e ammucchiato in quell’enorme locale.

Chan era trasfigurato. Gli brillavano gli occhi di cupidigia e sbavava con la bocca semiaperta balbettando parole incoerenti. Cadde in ginocchio e si mise a frugare in quella distesa di gemme e di monete, dimentico di tutto. Thane lo guardò cinicamente. E fu in quel preciso momento che il destino del Principe Chan si compì, al culmine del suo trionfo...

Forse il nano Druu aveva aspettato con pazienza e astuzia quel momento, ben

sapendo come sarebbe stato terribile per Chan morire quando aveva finalmente a portata di mano quanto aveva bramato sopra ogni altra cosa. O forse la sete d’oro, la tentazione di tutte quelle incredibili ricchezze sparse davanti a lui in tutto il loro abbagliante splendore gli fece perdere la testa. Qualunque fosse la causa, quello fu il momento in cui Druu colpì il padrone che lo aveva punzecchiato e tormentato per tanti anni...

Emettendo un grido incoerente, lo stregone colpì la schiena china di Chan col suo crudele pugnale uncinato. Il rumore che la lama produsse nell’immergersi fu nettamente percepibile. Pareva il rumore di una mannaia da macellaio che spacca un pezzo di carne.

Chan s’irrigidì, e i suoi occhi, annebbiati dal dolore, espressero stupore e incredulità. Lentamente, vacillando, si rizzò e si alzò in piedi. Mentre si voltava per vedere chi lo aveva colpito, Thane, Shastar e Illara poterono scorgere l’elsa del pugnale che gli sporgeva fra le scapole. Un rivolo di sangue gli scorreva giù per la schiena, macchiando la seta bianca dell’abito e luccicando nel suo umidore alla luce delle pareti alabastrine della Torre. Tutto era silenzio.

Il Principe fissò Druu con occhi folli, occhi in cui finalmente si erano accesi i fuochi gelidi dei rubini. Il nano stava ripiegato su se stesso, scosso da un’orrenda risata di scherno.

La bocca esangue di Chan si aprì e si richiuse, ma non ne uscì alcuna parola. Teneva i pugni contratti, pieni di gemme fulgenti. Poi i tendini si allentarono e i gioielli caddero tintinnando sul pavimento coperto d’oro. Con infinita lentezza e precisione, una mano salì alla cintola ed estrasse la pistola dalla fondina incrostata di gemme.

Druu si rotolava per terra in preda a un parossismo di gioia demoniaca, ridendo in faccia al padrone, quella faccia spettrale ora madida di gelido sudore. Si torceva dal ridere e non badava alla pistola che il Principe stava sollevando; diversamente da Chan, aveva raggiunto lo scopo ultimo della sua vita, aveva già divisato e pregustato quel momento di trionfo supremo...

L’ago incandescente del laser lo disintegrò. La sua faccia scomparve nel

lampo accecante e da quella nera cavità sgorgarono fiotti di fumo nero. Il nano scivolò sui mucchi d'oro, si accasciò, scalciò a vuoto un paio di volte con le gambe arcuate, e rimase immobile. L'eco della sua risata risuonava ancora fra le pareti scarlatte finché

non si perse, in alto verso l'invisibile soffitto, e si spense. Chan girò lentamente la pallida faccia madida a guardare Thane e Illara. Grosse gocce di sudore gelido gli imperlavano la fronte e scivolavano lungo le guance dove i muscoli contratti sporgevano come corde.

Poi reclinò le spalle, come se il leggero peso del pugnale fosse troppo greve. Gli mancarono le ginocchia ed egli cadde a braccia e gambe distese in mezzo all'oro e alle gemme che brillavano come gocce di sangue fresco. Aveva gli occhi vitrei, ancora aperti ma vacui e opachi come palline di marmo incastonate nella maschera di marmo bianco della faccia.

E fu in quel momento che tutti credettero di impazzire... perché quel tesoro immenso per cui avevano tanto penato e tanto viaggiato... svanì!

15

I FIGLI DELLA NEBBIA INFUOCATA

Le montagne d'oro evaporarono nell'aria rarefatta. Le corone ingioiellate e le mitrie, gli idoli, i troni e le spade ondeggiarono, diventarono trasparenti, e scomparvero.

Tutto questo avvenne in un istante. I superstiti ebbero appena il tempo dì

accorgersene.

Stordito, incredulo, Shastar si guardò intorno. Non era rimasta una sola gemma, un solo granello di polvere d'oro. Il pavimento era un'unica lastra di sostanza alabastrina che si stendeva da una parete all'altra, nudo, senza più traccia di quel tesoro che fino a un momento prima lo aveva completamente ricoperto. La sala era vuota, fatta eccezione per un rozzo blocco esagonale di cristallo fumoso incastrato nella parete di fondo. Prima, i mucchi di oggetti

preziosi lo avevano nascosto alla vista, ora, invece, spiccava per il solo fatto di essere l'unico ornamento di quel locale vuoto.

E dal cristallo scaturì una voce sussurrante.

Pareva che parlasse attraverso un'incommensurabile distanza nel tempo, fievole eppure chiara, come l'ombra di un suono. Saggia era, e vecchia, ricca di una saggezza cui la carne mortale non potrà mai aspirare... e così vecchia, così carica d'anni che montagne di diamante non sarebbero state in grado di reggere il peso degli innumerevoli secoli che Colui che Parlava aveva vissuto e sofferto.

— Noi siamo i Figli della Nebbia Infuocata, siamo coloro che eressero questa Torre, e voi che siete venuti dopo di noi a dominare i mondi di questa galassia non vi eravate ancora evoluti dal fango primordiale quando noi imperavamo su queste stelle e le abbandonammo per avventurarci al di là dello spazio e dei limiti stessi del tempo. Shastar imprecò fra i denti, cogli occhi sbarrati di superstizioso terrore, una mano sull'elsa della spada. Spettri usciti dal tempo, che parlavano dalla polvere di morte ère! Gli si rizzavano i capelli sulla nuca. Ma la voce aveva ripreso a sussurrare...

— Noi costruimmo questa Torre come un tabernacolo in cui conservare la nostra saggezza, la nostra profonda saggezza, e lasciammo questa registrazione di pensiero come testimonianza della Verità che abbiamo appreso, e che lasciamo come eterno legato a qualunque razza di esseri senzienti che erediterà la galassia dopo il nostro esodo...

Registrazione di pensiero! Dunque non era una voce spettrale proveniente dal morto passato... e l'esagono di cristallo doveva essere una specie di registratore telepatico, frutto di una scienza sconosciuta! Thane si concentrò sulle fievoli parole che gli echeggiavano nel cervello.

— Voi che avete già raggiunto un progresso tecnologico tale da permettervi di viaggiare nel Tempo, avete già appreso il nostro segreto e la nostra saggezza. Infatti l'insegnamento che trasmettiamo a coloro che verranno lo si può leggere nello svolgersi della storia di questo Universo, e voi avete già visto svolgersi il racconto... e la sua morale dovrebbe essere ovvia. Tuttavia

tornerò a ripeterla. Illara stava accanto a Thane, così vicino che le narici di lui aspiravano il suo penetrante profumo di muschio e le ciocche dei suoi capelli sciolti gli sfioravano le spalle nude come sferze di seta. Ascoltavano intenti la voce sussurrante.

— Voi avete visto la vita e le sue battaglie. Avete visto creare imperi con infinita abilità, fatica e sacrifici... solo per poi cadere. Luminose città furono costruite nel cuore di bellissime terre, ma ora non sono più luminose, l’alito del Tempo le ha offuscate e corrose e polverizzate. Imparate da questo, allora, che la ricchezza materiale e il potere e lo splendore non durano, ed è impossibile preservarli dall’erosione dei secoli. Imparate che le lotte e gli sforzi con cui furono costruiti i grandi imperi e le splendide città furono sprecati per un sogno privo di sostanza e di durata...

E Thane tornò a rivedere l’epopea gloriosa degli imperi e delle conquiste, come l’aveva vista svolgersi simile a un ricco stendardo araldico che garriva ai neri venti del tempo... e ricordò le nude rovine che avevano coronato quella fastosa parata, e sbocciò in lui la consapevolezza della pietosa inutilità di quello splendore.

— Il tesoro che avete visto svanire in questa Torre è scomparso come polvere al primo soffio di vento. Ed è giusto, perché l’oro e i tesori materiali esistono, ma non sono che fragile polvere! Quali sono, allora, i veri tesori a cui ogni vita umana individuale può aspirare? Quali può conquistare? Quali sono le mete per cui vale la pena di lottare? Quali splendori valgano uno sforzo per raggiungerli? Solo queste poche e umili cose... l’amore di un coniuge... la compagnia di amici fidati... una vita basata sull’onestà, la tolleranza, l’amicizia e il rispetto degli altri. Sì! Questi sono tesori che il Tempo non può consumare... queste ricchezze non sono mere illusioni... vale la pena di combattere per conquistare e conservare queste ricchezze. Sia felice colui che le possiede, e vuota e inutile la vita di colui che ne è privo, sì, anche se mille soli s’inchinano davanti alle sue bandiere!

La voce infinitamente stanca, infinitamente paziente del Parlatore continuò a sussurrare, ma Thane era consapevole solo della calda figura della fanciulla ritta accanto a lui, alla portata delle sue robuste braccia. Si girò un po’ di lato

per guardarla e vide che lo fissava, e che nei suoi occhi stellati brillavano le lacrime. D’un tratto, allora, la barriera che si era formata fra loro fu infranta e crollò, e tutti e due se ne resero conto, e Thane seppe che le uniche stelle che mai avrebbe posseduto erano quelle che scintillavano nei dolci occhi di lei,

La cinse con le braccia, e il suo corpicino morbido gli si avvinghiò, al riparo del suo abbraccio, con la testolina posata sulla spalla come su un cuscino. E le sue labbra calde cercarono fameliche quelle di lui, con una dolorosa dolcezza che lui non aveva mai gustato prima sulle labbra di una donna... e quel grosso fanfarone di Shastar li guardava sogghignando felice.

— ... andate, dunque, e portate con voi nella vostra lontana dimora questo granello di saggezza. Perché in questa Torre che abbiamo costruito contro la mano del Tempo, non troverete altro tesoro che queste poche parole!

Mentre Illara gli stava aggrappata, Thane si sentì finalmente riempire il cuore inquieto di una grande pace, e capì che il suo lungo, lunghissimo viaggio era finito e che era arrivato al termine del suo lungo vagabondare. E capì anche, grazie a un’impiegabile saggezza che gli permeava il sangue e le ossa, che aveva veramente trovato un tesoro inattaccabile dal tempo.

Varcarono il portale e uscirono dalla Torre. Rimasero a lungo a guardare, con gli occhi velati di lacrime, la sterile distesa di ceneri e pietre che si stendeva intorno alla costruzione senza età. Il sole era all’orizzonte, ma non sapevano se stava tramontando o se era l’alba... se segnava la fine di un lungo giorno o l’inizio di uno nuovo. Infine, Shastar trasse un profondo sospiro e diede una grande manata al fodero della spada, guardandosi intorno.

— Bene, figliolo... hai trovato la tua donna e sei a posto... E adesso?

Thane sorrise.

— Non so, Shastar. Tu cosa mi suggeriresti?

Shastar sogghignò nella gran barba dorata. — Tutti quei discorsi di pace e famiglia e bambini... puah! Non sono per i tipi come me... e nemmeno come te, figliolo. Lasciamo che ne parlino i vecchi nella loro gelida senilità. Noi

abbiamo sangue caldo nelle vene e spade pronte alla mano... e quando saremo tornati nel nostro tempo, troveremo dei mondi da conquistare.

— Forse...

— Forse? — Shastar protestò rudemente. — È la verità, per la Barba di Arnam e la maledetta Lancia di Thaxis! Tu verrai con me, ragazzo mio! Insieme formiamo una formidabile coppia... sì, mi sento come un padre per te, nonostante tutto quello che ti ho fatto in passato... be', ormai quei tempi sono finiti, no? E abbiamo tutto il futuro davanti a noi, vero?

Thane sorrise, dando una manata sulle spalle del gigantesco capobanda.

— Shastar, vecchio bandito, pensi ancora alle corone e alle conquiste dopo tutto quello che abbiamo visto e sentito? Non cambierai mai, vecchio briccone!

Shastar lo guardò torvo, arricciandosi i baffi.

— Cambiare? No di certo, per Arnam e la Dea Sindhi! Sono troppo vecchio per cambiare... ma ascolta, ragazzo. Tu ed io insieme, con le nostre spade, potremo costruirci un regno fra le stelle... un impero, a dir poco! Cosa ne dici, eh, figliolo?

Prima di essere troppo vecchi per goderne...

Thane scoppiò a ridere e baciò Illara fino a toglierle il fiato, poi si voltò a guardare il vecchio bandito con occhi pieni di gioia.

— Ah... forse... forse! Chissà cosa può succedere o cosa può portarci il domani?

Comunque so una cosa, vecchio orco. Se mai deciderò di partire alla conquista delle stelle, mi piacerebbe averti al mio fianco. Prima, però...

Shastar lo incitò a continuare: — Sì, dimmi. Prima... cosa?

Thane si sentì invadere da un senso di esaltazione che lo pervase tutto come

un raro liquore, e rise rumorosamente, gettando indietro la chioma fiammeggiante nel gelido vento. Chinatosi, raccolse Illara fra le forti braccia e la tenne stretta volgendo gli occhi che brillavano di malizia verso il vecchio pirata delle stelle.

— Prima mi porto a casa questa ragazza.

E reggendo il lieve peso di lei sulle braccia, si avviò, seguito da Shastar, verso il Velo del Tempo e il lungo viaggio di ritorno.

FINE